

I giorni alla finestra
Racconti da un tempo sospeso

ilSaggiatore

I giorni alla finestra

Nel marzo 2020 la mobilità dei cittadini italiani viene limitata per far fronte a un'inedita e gravissima emergenza sanitaria causata dalla diffusione di un virus fino ad allora quasi del tutto sconosciuto. Da quel momento le nostre vite diventano esistenze limitate agli spazi delle nostre case e alle poche centinaia di metri che le circondano. Il 10 aprile invitiamo i nostri lettori a condividere racconti brevissimi delle giornate passate a osservare il mondo attraverso le finestre che immaginiamo essere diventate all'improvviso lente, specchio, soglia, spiraglio, cornice o barriera trasparente a difenderci da un esterno sempre più lontano. Quello che leggerete è il risultato della selezione editoriale operata sui circa mille testi ricevuti dalla nostra casa editrice nei giorni seguenti. Le storie sono state scelte per il loro interesse documentale o narrativo, perché riteniamo che ogni testimonianza abbia un inestimabile valore in sé. Ringraziamo dunque tutti coloro che ci hanno permesso di poter osservare questo nostro tempo sospeso attraverso una quantità inaspettata – per noi, al principio – di finestre.

Oggi è il 30 aprile 2020 e questo eBook viene pubblicato in distribuzione gratuita. Le misure introdotte all'inizio di marzo sono ancora attive.

Sommario

L'ANNO IN CUI INVENTAMMO LA PRIMAVERA E altri racconti sul tempo e l'attesa	9
IL MIO SILENZIO È ROSSO E altri racconti di un mondo ferito	39
E DIVENTAMMO UN POPOLO DI UOMINI SCALZI E altri racconti di sillabe e inchiostro	73
L'ABBRACCIO DI DOMANI E altri racconti su di noi	119
UN FICO VECCHIO COME BRICIOLE DI PANE E altri racconti sulla natura	167
L'UOMO CHE TORNÒ SENZA ESSERE PARTITO E altri racconti di speranza	191
Indice	221

L'ANNO IN CUI INVENTAMMO
LA PRIMAVERA

E altri racconti sul tempo e l'attesa

Andrea Camillo

POMEZIA

Scosto le tende e tiro su la serranda. So che oltre la mia finestra non c'è l'East River, eppure provo di nuovo quella sciocca delusione. È passato più di un mese da quando sono tornato, ma continuo a sperare di trovare il fiume, i traghetti, i grattacieli del Queens sulla sinistra, Brooklyn sulla destra. Apro la finestra e non sento alcun rumore, non vedo nessuno. Osservo il campetto in cui giocavo da ragazzino e ripenso ai tre contro tre, all'alloro con cui credevamo di nascondere la puzza di fumo dalle mani, al mio primo bacio sulla panchina nascosta dall'albero che ora non c'è più. Chissà che fine hanno fatto tutti quanti. A destra vedo lo spicchio del mio vecchio liceo e percorro con lo sguardo la strada che facevo tutti i giorni, provando a ricordare anche un solo pensiero di allora, senza però riuscirci. Il mare, sulla sinistra, è un breve tratto blu in lontananza e la sua ostinata presenza mi provoca un'assurda frustrazione, ricordandomi che C. è lontana e che da lei è ancora buio. Ieri le ho detto che mi mancano i suoi occhi e lei ha sorriso triste, ha detto «I know» e abbiamo cambiato argomento. Dal palazzo di fronte si affaccia un uomo, tira su la zanzariera e poggia i gomiti sul davanzale. Forse mi fa un cenno di saluto, ma è troppo lontano e non ne sono sicuro. Mi domando se anche lui sperasse di trovare un paesaggio diverso, così rimaniamo entrambi affacciati, ognuno col proprio silenzio, lui dall'altra sponda del mio fiume, io dall'altro lato del suo.

Sara Galletti Manfroni

CREMONA

Da questa finestra che vorrei non esistesse e che invece si apre sui tetti di tegole che si sbriciolano al sole, e altri piani che non vedo in lontananza a cui arriva il pianto di una bambina nervosa, io rivedo passare un filo di vimini scolorito nell'intreccio di un salottino messo sul terrazzo di una vecchia casa di ringhiera. La luce lo dorava e faceva da contrappunto alla tazzina cinese in cui mia nonna mescolava due dita di zucchero e uno di caffè. Era d'oro anche la ciocca arricciata tra i miei capelli sudati, quella da cui le mani di mia madre tiravano baci che devono ancora essere dati, rimasti in sospeso, tra le labbra schiuse e le ciglia lunghe di una bambina di pochi anni. Da questa finestra che non esiste ho visto per la prima volta delle scarpette di vernice, con un cinturino da abbottonare calcando su una piccola clip d'oro. Dal basso di questa finestra non si alza un vento, e le mie dita di bambina lavorano svelte per allargare i trafori nelle calze di cotone fatte a maglia, effetto fresco e bugnato sulla pelle. Non salgono voci, ma al loro posto il cigolio dei pedali metallici di un'auto giocattolo incalza per sfondare il muro della rimessa del nonno sopra cui si arrampica dell'edera dorata e di rame che sale al tetto e scopre il cielo col suo ultimo germoglio mentre a me nasconde i mattoni contro cui ho respirato le prime stagioni della mia vita. Da questa finestra, per quanto aperta, filtra il miraggio acquatico di una primavera che si può solo inventare.

Marco Calaprice

MILANO

Il tempo di aprire le persiane ed ecco entrare nella stanza il borbottio bianco e monotono della fontanella di Piazzale Damiano Chiesa che, come nulla fosse, si ostina a sputare il suo asfittico filo d'acqua. Se anche lei tacesse, sarebbe silenzio assoluto; quello che Milano non ha mai sentito. Da troppi giorni ormai, questa finestra è un oblò sull'oblio. Il fracasso delle saracinesche dei negozi è un ricordo zittito dall'ordinanza regionale. Gli sfottò su anni di rigori regalati alla Juve, ospiti fissi nel dehor del Big School Bar, si sono trasferiti chissà dove. Andato anche il rombo degli scooter degli studenti del Severi: cinquantini con marmitte capaci di togliere il fiato agli scarichi Termignoni montati sulle Ducati Panigale. Spariti i vaffanculo urlati dai ciclisti urbani a quegli automobilisti soliti confondere via Colleoni con la pista di decollo di Linate. Perfino i cani non abbaiano più; d'altronde cosa abbaia a fare se non c'è nessuno che ti considera? Poggiato al davanzale separo il silenzio della mia casa da quello della città, fischiando *Goodbye Pork Pie Hat*. In fondo il rumore di Milano è come il contrabbasso di Charles Mingus: quando c'è, si sente che c'è e quando non c'è, si sente che non c'è. Sbuffo e subisco la muta piazza, in attesa che muti il mondo.

Viola Caradonna

CERTALDO

A quattordici anni, ogni giorno alle sei, minuto più minuto meno, aprivo la finestra e uscivo in balcone. Io e i miei polpastrelli duttili suonavamo sempre le solite poche canzoni. Ostinata, accartocciavo la mia voce ancora acerba su se stessa pur di sfiorarne la nota più alta. Ogni giorno alle sei, minuto più minuto meno, uno sciame di motorini nel parcheggio di fronte casa mia prendeva a girare in tondo. Iniziavano lenti, uno alla volta, giocando a far stridere marmitta e motore. Da quel segnale capivo che era ora che uscissi fuori anche io, che mancava poco alle sei. Guidavano attorno allo stesso parcheggio fino a macerare l'ultimo grammo di gomma nelle ruote mentre gli dedicavo sempre lo stesso grumo di canzoni. Loro giù in strada, io al davanzale, certa di prendere parte così a ciò che fuori viveva. Ogni giorno, ogni volta alle sei. Minuto più minuto meno. Nove anni dopo, casualità, l'appuntamento si ripete. Alle sei, minuto più minuto meno, alcuni cantano l'inno d'Italia al davanzale, decisi a riprendersi almeno un brandello della vita che prima brulicava fuori, fosse anche solo un istante puro di normalità. Il rituale però dura poco, un paio di giorni, forse neanche consecutivi, poi ognuno torna dentro davvero. La mia finestra resta aperta, ma motorini non ce ne sono, chiusi a chiave chissà dove. È difficile non cedere al gioco facile delle assonanze e smettere di sentirsi in gabbia, quando in gabbia lo si è davvero e non per scelta. Ci provo. Aspetto. A volte canto.

Edda Grasselli

CALTRANO

Guardo dalla finestra. Vedo un cane, poi un altro. Vedo un uomo che li tiene al guinzaglio. Arrivato a metà finestra si ferma e torna indietro. Come se non potesse andare oltre una certa distanza. Là fuori c'è qualcosa di strano nell'aria, un'idea, come un virus. Si è propagato e ci hanno rinchiusi, per la decisione di uno solo. La finestra non ha vetri. Anche l'atmosfera là fuori è strana, spettrale, non si sentono rumori. I morti non vengono sepolti, ma bruciati. Non si trova da mangiare, ma l'uomo lancia un pezzo di pane e ride, ride forte. Forse è solo contento di essere là fuori. Non ricordo come sono finito qui dentro. Ricordo assembramenti, tante persone, adulti e bambini tutti insieme, troppo vicini. Forse solo i bambini si salveranno. I bambini sono immuni al male, sono forti. Un uomo, uno potente, parla rivolto a tutti noi, parla di un'unica Europa. Nessuno lo ascolta. Le persone hanno paura, sono nude, si sentono indifese. La finestra non ha vetri. Non capisco se il male sia là fuori o qui dentro. Faticiamo a respirare, non possiamo muoverci. Qualcuno prova a uscire, ma viene fermato con la forza, spesso dai vicini che, come lui, hanno paura. Nonostante la finestra non abbia vetri, abbiamo resistito tanto. Dobbiamo resistere ancora. Comincia a circolare un'idea, come un virus, ma che sentiamo sempre più vicina e che ha un nome diverso: libertà. È quasi finita. Andrà tutto bene! Stanno arrivando.

Auschwitz, 27/1/1945

Matteo Cesena

MACHERIO

Polvere

Sua madre sosteneva che la polvere non fosse altro che la vita che scorreva via dall'uomo. Polvere eravamo, polvere ritorneremo: credeva in quella massima come se potesse spronarla a dare sempre di più. Invece, lei non era mai riuscita a vederci altro che un Dio che non si vergogna a sputare in faccia agli uomini la loro limitatezza. Polvere: l'uomo non era altro che fastidio. Quei tempi sembravano dimostrarlo. Era rinchiusa in casa, come tanti altri anziani del paese. Anziano era chi aveva compiuto più di sessantacinque anni; lei rientrava in quella categoria da troppo tempo. Sorrise al pensiero di sua madre che si era sentita giovane finché la signora della casa di fronte, ultracentenaria, era sopravvissuta. E nel tentativo di guardare quel lato del cortile, incappò nel suo riflesso sulla finestra. La polvere, da cui tutti quei pensieri erano iniziati, ne infestava la maniglia. Nel vetro, lei coincideva con la casa dall'altra parte del cortile, non esistevano più confini, come fossero diventati un'unica entità: e forse era stato così. Tornò a galla il ricordo dell'uomo che, poi, aveva abitato quella casa e dell'amore che li aveva posseduti. Prese una sedia e, osservando quei muri sbiaditi, si perse in una vita che non era più, ma che percepiva ancora contagiosa.

Flavia Fiocchi

MILANO

La centenaria

La mia casa non cambia da più di quarant'anni. Pochi mobili, un divano e la poltrona. Il letto e gli armadi che sono entrati, con me, tra queste stanze. Mia madre, la ricordo e poteva essere il 1925, riguardava quotidianamente cassettoni e ninnoli, rassettava la cucina e cambiava la biancheria. Lei sarebbe invecchiata tra tutta quella roba. Io no. La vecchiaia è un concetto che non mi appartiene. È solo una finestra l'età, da cui potersi affacciare. È talmente lontana da me che non ne voglio parlare più. Porta solo guai. «Chiudi che fa corrente!» Eppure la finestra rimane aperta, su di me, sul mondo là fuori. Ho l'abitudine, quando la bella stagione fa capolino, di passare il pomeriggio sul balcone. Il primo piano dei palazzi milanesi è un prolungamento della strada, è una matinée a buon mercato, un posto di conversazione, un ultimo saluto a chi se ne va. Il mio balcone al primo piano non ha fiori o piante, solo una sedia reclinabile, ogni tanto mi siedo, poi balzo in piedi, mi appoggio forte al parapetto, mi sporgo a richiamare la vicina. Oggi il mio balcone è nel silenzio, lo era anche ieri, e l'altro ieri. Non mi arrendo, il sole splende caldo, i giardini sono pronti ad accogliere bambini e ragazzi. Forza! Tutto vi aspetta, la vita vi aspetta, è lì per voi. Stringo il parapetto, è quasi mezzogiorno. Solo qualche cane al guinzaglio del padrone. Il viale è deserto, gli alberi verdeggianti, il mio umore nero. Se nessuno corre e gioca, che ne sarà del mio tempo?

Giuseppe Scintilla

BARI

«Ricorderai solo ciò che non è stato.» «E chi lo dice?» «Le neuroscienze. Non ti ricordi quel libro?» «Era proprio così il senso o è la tua solita personale interpretazione?» «Ma certo! Ogni volta che ricordiamo un evento del passato il cervello ne riscrive qualche frammento, fino a renderlo, nel tempo, una cosa molto diversa da ciò che è stato veramente.» «Servirà a consolarci, almeno. Altrimenti che senso ha?» «Probabile. Non è anche a questo che serve avere memoria del passato?» «E questi lunghi momenti davanti alla finestra, eh? A sbirciare la vita sospesa degli altri in appartamenti affollati o nelle strade deserte, come li ricorderemo?» «Pensi che sarà difficile dimenticarli, vero? Non fanno altro che ripetercelo ovunque, in quelle altre piccole finestre che ci mostrano il mondo fuori dal nostro appartamento. Persone spaventate, impreparate e che vedono con terrore il domani, eppure...» «Cosa?» «Eppure sei certa che ricorderemo questi giorni con questo senso di fastidiosa impotenza che appesantisce, oggi, quasi ogni giorno in casa?» «Non ti seguo...» «Immaginati tra qualche anno, ancora qui, davanti alla finestra, a lamentarti del solito caos rumoroso per strada e, subito dopo, pronunciare con naturalezza: Ti ricordi quella volta che le strade erano deserte?» «E così, quindi, si attiveranno le connessioni cerebrali?» «Avvertirai una inaspettata nostalgia, ne sono convinto, di silenzi e ritmi compassati.» «Forse è vero, allora: per ricordare è necessario anche dimenticare.»

Barnaba Ponchielli

MILANO

Li guardo tutti i giorni, eccetto la domenica, ormai. Sono ordinati, compiti, assennati e bellissimi nella loro disciplina. Tutti uguali, anche se differenti. Perché sanno che questa regola è quella giusta, forse l'unica finalmente sensata da seguire: quella che gli salverà la vita! Senza polemiche strumentali. In silenzio, prevalentemente. Per non rovinare il rituale. Col bel tempo ce n'è di più, quasi ad approfittarne con una punta di malizia. Soddisfatti, anche nell'attesa, che spesso è più lunga del previsto. Ma la distanza li rassicura, li rende unici e inattaccabili. Sicuri di sé. Certificati, uno per uno, anche senza il permesso ufficiale. La privacy è salvaguardata senza doversi sbattere troppo, senza dogmi tecnocratici da seguire. Ormai è una prassi, quasi una performance che ogni volta scruto dall'alto del mio quinto piano. La disposizione, la direzione, la lunghezza di questo dolce supplizio variano sempre. Le geometrie di questa silenziosa comunione delle intenzioni sono affascinanti. Il rito della caccia per la sopravvivenza ha raggiunto così la sua sublimazione più perfetta, asettica e sicura. Una volta dentro, li immagino finalmente liberi di essere unici nella ricerca, durante l'unico pas-satempo oramai loro concesso. Sorprende sempre osservarli da quassù e attendere con pazienza il proprio turno per raggiungerli nella loro solitudine solidale, iniziare la lenta caccia, anche io con i miei begli appunti da seguire, la mia mappa del tesoro.

Valeria Lattanzio

POPOLI

So ancora aprire questa finestra senza guardarla, la mano compie ancora istintivamente la rotazione necessaria. Chi l'avrebbe mai detto. È la finestra della camera dove sono cresciuta, nella casa che ho lasciato da anni – in cui io e mio fratello, bambini, non pensavamo al futuro. I miei genitori hanno insistito per farmi tornare, e all'improvviso mi sono ritrovata qui. Nella casa in cui la notte del 6 aprile 2009, undici anni fa, sono diventata adulta nel tempo di un terremoto. Il suono del vetro di questa finestra, eterno, che continuava a sbattere e a tremare, e che nella mia testa non ha mai smesso di farlo. Nella casa della tragedia. Terremotato non è una parola: è una condizione interiore, la consapevolezza che la natura non può essere sconfitta. Il mostro è tornato. Credevi di averlo sconfitto, povera sciocca, e lui ondeggia nero e si gonfia e si scuote, di nuovo se la prende con la sopravvivenza. Questo mondo sospeso è l'opposto del precedente: invece di dover correre fuori, bisogna starsene chiusi in casa. Fidarsi delle stesse pareti da cui si fuggiva. Questo mondo sospeso è uguale al precedente: senza tempi da poter calcolare, precario e spezzato. Ma non importa. Con gli anni ho costruito castelli in aria in cui rifugiarmi, resistenti, pieni di stanze luminose e di finestre di cui scelgo il panorama. La mano compie ancora istintivamente la rotazione necessaria. Una stanza per ogni emergenza, per ogni dolore. Basta chiudere gli occhi. Ecco, ne aggiungo una in più.

Anna Desanso

COLLEGGNO

Esplorando una terra sconosciuta abitata da un vuoto potente e assordante, odo l'eco di due voci che si sovrappongono, la loro veemenza mi attira e mi incuriosisce, creo un piccolo spiraglio per farmi prossima a quel dialogo, come un esploratore in cerca della sua destinazione. «Proprio ora mi chiedi di sospendere il mio incedere, nulla può arrestare la mia corsa, tanti ci hanno provato ma hanno miseramente fallito, non sono in grado di agire diversamente perché è così che esercito la mia libera volontà. Non ho la velleità che tu possa comprendere il mio vivere, ma sappi che non voglio farti la guerra perché sono stanco e vorrei deporre le armi e finalmente firmare con te un armistizio.» «Caro fratello, non ho intenzione di farmi ancora schiacciare da te, vorrei mostrarti come la realtà che viviamo ci provoca e forse condiziona, ma mai determina. Lascia che ti mostri una via nuova.» Sento in lontananza la voce di un bimbo contare «2, 3, 4 e 7»: secondo la cabala ebraica il sette è il numero della perfezione, simbolo dell'unione fra umano e divino ed è il nome con cui i pitagorici definivano il *kairós*, in questa sequenza manca il primo numero e penso «Dio, che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te [Sant'Agostino, Sermo CLXIX, 13]»; possiamo scegliere di uscire dal sepolcro dell'inconscienza e dissolvere l'eterna lotta fra *kronós* e *kairós* in un atto d'amore, come il filo di Arianna che ci stana dai nostri labirinti dell'esistenza e diventa simbolo di speranza.

Anda Paraschiv

GIARRE

Trattenne il fiato prima di distaccarsi da quel sonno tormentato e di ripiombare nella bianca gelida luce. L'udito, la sua arma per testare il mondo, come un gioco che sperava le avrebbe rivelato una sorpresa, prima o poi. Invece silenzio, strati di silenzio su strati di neve su strati di morti. Si avvicinò alla finestra, quella da cui, per otto anni, aveva sbirciato, urlato, scrutato. La fissità di un quadro, se non fosse stato per sfrontati fiocchi di neve che ne disturbavano la staticità. Toccò il vetro ghiacciato. Il suo calore, una macchia viva a forma di mano su quel dipinto. Nel dicembre 1989 Andina smise per sempre di essere una bambina. Fu catturata da un mostro chiamato rivoluzione, per combatterne un altro chiamato dittatura. La paura – i carri armati, gli spari – si infiltrò ovunque e lei imparò in fretta l'uso dei «mai»: mai avvicinarsi alle finestre, mai aprire, mai uscire, mai fare quel nome, mai lagnarsi. La Vigilia di Natale, la tv annunciò al mondo intero la libertà. I genitori in lacrime, lei cancellò per sempre i «mai» spalancandosi alla vita. Un'altra primavera, ora, a questa finestra, che non è più la stessa, nemmeno la città e il paese sono più gli stessi, nemmeno io lo sono. Destino beffardo, ho gli stessi anni che aveva mia madre allora. E di colpo la rivedo, quella bambina, dall'altra parte. Una lo specchio dell'altra, 31 anni dopo. Il nemico ha solo cambiato forma. Bambina, appoggia la mano contro la mia su un vetro adesso tiepido, che non divide, ricongiunge. Ci salveremo anche stavolta.

Graziano Teodoro

RAPALLO

C'è un ragazzo, lo vedo fuori dalla finestra di casa mia. È giovane, avrà vent'anni forse meno. È vestito uguale a me, pantaloni camicia mocassini e maglione, tutto uguale, solo in più ha il giubbotto, ma anche quello è uguale al mio, che sta di là appeso. Lo guardo, sto attento a non farmi scoprire mentre lo osservo stare fermo a guardare nella mia direzione. Io da dentro guardo fuori, e anche lui da fuori cerca di vedere dentro. Ha i capelli castani, un po' lunghi. Altezza media, corporatura media, sporge il viso da dietro il platano che lo ripara, cercando di osservare senza essere visto. Lui non si accorge che io lo vedo chiaro e nitido, mentre lui probabilmente, dietro la mia finestra chiusa, scorge solo ombre in movimento e poco più. Approfittando del mio vantaggio, slealmente, e prendo il binocolo, voglio vederlo in faccia se ci riesco, magari lo conosco. Scosto un poco la tendina e punto il binocolo verso di lui, fai attenzione non deve vederti. Finalmente lo inquadro. Lo vedo. Sono io. Sono io, trenta, trentacinque anni fa. Sono io a vent'anni che cerco di scoprire cosa c'è dietro quella finestra chiusa. A vent'anni sono in strada e guardo dentro. Più di trent'anni dopo sono dentro, e dalla finestra guardo in strada. Siamo i due lati della finestra, uno dentro e l'altro fuori, Siamo cambiati, tutti e due. Avremo ancora qualcosa da dirci? Ci saremo traditi? Sarebbe bello incontrarci ancora? Apro la mia finestra, esco sul balcone sbracciando «sono qui», lui è sparito.

Christian Tarussio

VARESE

Mentre tutti sono tappati in casa, io lavoro. Riordino l'archivio di un comune che non hai mai sentito nominare, e prendo in mano carte che hanno dieci volte la mia età, mentre miei coetanei sono con un tubo in gola. La memoria non si arresta, perché il tempo non si ferma. Prendo con me i piccoli schedari dell'anagrafe, mentre un sole sghembo filtra dalle finestre in alto. Sfoglio febbrilmente davanti a me vecchi registri fino ad arrivare agli anni dell'influenza spagnola. Quanti, in quelle pagine che coprivano un paio d'anni, erano morti per quello? Cosa pensava chi in quei giorni iscriveva uno, due, decine di dannatissimi nomi in questo libro? Avrà maledetto l'idea stessa che qualcuno, un giorno, potesse sfogliare queste pagine da inconsapevole, senza capire affatto cosa avesse significato quella tragedia? Alzo la testa e do un'occhiata all'orologio. C'è silenzio qui, e quello che c'è fuori lo emula piuttosto fedelmente. Anche quello a casa, perché tu non ci sei. Tu sei in un'altra città, in un'altra nazione. Cerchiamo di interpretare le nostre emozioni al telefono, risvegliando un sesto senso che era intorpidito e ora, per alcuni – per quelli come noi – diventa indispensabile. Le pause, i non detti. E nel frattempo ovunque ascolti le storie di questi giorni. Piangi sui morti di oggi mentre io lo faccio su quelli di ieri, davanti a un registro di cent'anni fa che nessuno avrebbe voluto riaprire.

Francesca Montanaro

MONOPOLI

«Spifferare» è una parola che lego alla mia infanzia. Sono cresciuta in una casa di campagna, con gli infissi in legno e, di spifferi, i miei genitori ne parlavano sempre. «Oggi c'è tramontana, senti che spiffero!» commentava mio padre. «Chiudi la porta che fa spiffero!» intimava mia madre. Avevo cominciato a parlare di spifferi anch'io. Mi affacciavo alla finestra e dicevo: «Che brutto vento, che spiffero». Un pomeriggio d'estate, caldo e assolato, esploravo la campagna insieme ad Angela, la bambina dei dirimpetta. Passavamo insieme tutte le nostre giornate: camminavamo nella terra, che era dura e arida, e scavalcavamo con un salto ogni muretto a secco ci trovassimo davanti. I nostri confini erano quelli, ed erano così facilmente valicabili che tutto sembrava possibile. Passavamo ore e ore fuori, ma i genitori non si preoccupavano: i nostri anni si potevano ancora contare sulle dita, eppure, non ci eravamo mai perse. Mi ricordo l'affanno e il sudore, la luce negli occhi, i piedi induriti come la terra, i capelli zuppi dell'acqua bollente che ci portavamo dietro e la mano di Angela a fare da schermo contro il sole. Ci fermammo a prendere fiato. «Ho un segreto – le dissi – ma non lo spifferare.» Era la prima volta che usavo così questa parola. Angela spifferò tutto, perché i bambini sono come le finestre di campagna: non sanno mantenere il riserbo. Adesso vivo in città. Mi manca vedere gli ulivi dalla finestra. Mi manca lo spiffero: non conosco più il segreto del vento.

Silvio Ghidini

CAMAIORE

Per trent'anni ho servito il mio paese lavorando in Marina. Una scelta quasi obbligata: papà ci lasciò presto, e di studiare non se ne parlava. Feci miei rigore e precisione, potendo contare sulle braccia possenti che stonano con la mia indole taciturna. Mi assegnarono al sommergibile Toti: aiutante del sottoufficiale addetto alla manutenzione dei siluri. Può suonare avventuroso, ma non sparammo mai che ad acqua scura. Il nostro compito era quello di sorvegliare il passaggio dei sottomarini stranieri, in modo silente e composto. Oggi quel rifugio riposa schivo in un museo, mentre io a casa di mia figlia. Anni fa mi chiamarono per una giornata dedicata alle scuole. I bambini potevano salire a bordo e fantasticare su battaglie mai avvenute. Guardando il cetaceo metallico, uno di loro mi chiese dove fossero gli oblò. Gli spiegai che quella è solo una leggenda, che giù, dove il mare è silenzioso, la pressione non lo consente e che comunque non servono finestre se puoi vedere solo il buio. Gli confidai però il segreto che mi aiutò a superare i primi, duri mesi di servizio. Col gesso facevo un piccolo cerchio sul muro della mia branda, sopra al cuscino. Qualche centimetro di acciaio mi divideva dal mare aperto, e chiudendo gli occhi appoggiavo l'orecchio cercando di carpire il respiro dei pesci. Il brusio dei motori sovrastava l'udibile, ma lo ignoravo. Ora non posso più muovermi, ma appoggiandomi alla finestra, oltre il rumore delle auto, mi consola cercare i banchi di persone.

Manuela Antonucci

LECCE

L'immagine alla finestra è quella del pesco rachitico che indossa un vestito leggero di fiori. Lo osservo da questa cornice che è bocca che sbadiglia al cielo piemontese e ingoia un'intimità estranea, fatta di cose che mi assediano. Fuori c'è un bosco ripulito da mani che consumano operose le ore mentre nel pollaio le galline dal ventre vuoto restano assortite in pensieri intraducibili. Il tempo dell'oggi è uno spazio provvisorio che si apre con lo scatto di altre finestre, quelle del tempo di ieri, modo verbale di case che ho davvero abitato. Mi affaccio e vedo la vicina che ogni giorno, all'alba, passeggia con il suo cane, celebrando una liturgia privata nel silenzio della piazza catalana. Le saracinesche restano abbassate. L'affanno degli uomini si consuma davanti agli specchi delle case. Nell'ombra del pomeriggio, la finestra si apre sugli spazi verticali della megalopoli. Cancelli sorvegliati a punta di fucile ricordano lo stato d'assedio. La casa è il tempio. L'esterno è morte, attacco, sfortuna. San Paolo di ampie distanze, chi si ferma è perduto. I pedoni brulicano per le strade scavando come termiti la polpa della città. I vuoti dei palazzi anneriti si sovrappongono alle griglie chiaro scuro di un quartiere popolare di Roma. Di notte, i cuori dei suoi abitanti restano come assiepati all'entrata di un teatro chiuso. La luce di una sigaretta rompe il buio stiracchiato dall'insonnia. Un uomo si sporge seguendo con lo sguardo la bava di brace che cade nel vuoto.

Gianluigi Bodì

MOGLIANO VENETO

Il lavavetri

Forse è l'odore del disinfettante, magari è il rumore stridente del panno sul vetro o sarà l'alone che si asciuga mentre lo osservo a farmi ricordare di mia madre. Quando puliva la finestra della mia stanza, si asciugava le mani umide sul grembiule e poi restava qualche secondo a guardare i campi, come se dovesse, ogni volta, scoprire qualcosa di mai visto prima. E poi, a disturbare, nel ricordo arriva mio padre per dirmi che un lavoro come il mio non lo avrebbe mai accettato e io fingo che sia perché soffriva di vertigini. Ma lui non sa che da qui in alto, da dove sto io, il fatto che loro siano morti o che siano stati quello che sono stati da vivi non ha più importanza. Da qui posso vedere ovunque, posso vedere dentro agli uffici, osservare, fingendo di capirle, le parole mute che i colleghi si scambiano tra loro. Posso sovrastare dall'alto le persone, studiarle mentre le loro traiettorie in rotta di collisione si allontanano all'ultimo momento, spaventate. Vedo i palazzi che da quest'altezza sembrano scrutarmi negli occhi, accettarmi come un loro pari e vedo i gabbiani tuffarsi in picchiata sull'asfalto e risalire con un pezzo di pane stretto nel becco. Sono un po' più vicino al cielo e un po' più solo, ma l'unica cosa di cui ho paura è il momento in cui sarò costretto a scendere a terra, a riporre nel retro del furgone gli stracci e i detersivi, ad accendere il motore e dirigermi verso casa per entrare in un luogo vuoto da cui non si vede nulla.

Simona Rossi

CASERTA

Il tempo di oggi è uguale a quello dei miei giorni d'estate, da adolescente. Un tempo monolitico, atono. Di colore arancione, come quello dell'afa che dirada ogni cosa. Nella solitudine della mia stanza guardavo fuori. La vita al di là del vetro sembrava esistere veramente. Ma era lo stesso per quelle mie ore immobili, che sfogliavo svogliata come petali, mentre la luce abbacinante si abbatteva dal cielo con la promessa della felicità, quella che crediamo porti con sé ogni estate? Quanto era sbagliato? Restare dentro a vegliare su quella stretta alla bocca dello stomaco, melliflua e coriacea, a cui solo più avanti avrei dato un nome, malinconia. Con l'età l'ho resa domestica. L'ho convinta in un angolo in ombra e nello stomaco, ormai vuoto, ogni tanto ci ho trovato pure una farfalla. Oggi, è immobile fuori. Abito altrove. Dalla finestra vedo meno verde, ma la luce che filtra tra i palazzi incombe nella stanza come quella di anni fa. Spietata, fende i vetri e rischiarla esattamente in un punto, accecandomi l'equilibrio. Nello stomaco, ritrovo di nuovo quella stretta, che viene ad aggrapparsi con la consueta gentile insistenza. Stringe per avvertirmi che domani è ancora uguale. Che la luce del sole brucia sempre di più chi sta dentro. Che anche oggi il cielo ci splende in faccia, incurante di gloria, vicino come una promessa e distante come un dio, dai vetri della finestra.

Marco Patrito

MILANO

All'Arco veniva sempre un sacco di gente a leggere, a parlare, a scattarsi selfie. Addirittura, quando le milanesi giocavano in Europa, qua sotto si raccoglievano le centinaia di tifosi che la sera avrebbero riempito il settore ospiti. Adesso mi chiedo se loro ci siano sempre stati, perché là in mezzo a quei corpi erano solo altri corpi. Anzi, erano una massa volgare di figure che si spalmano sulle scalinate dei caselli daziari fra rumore di risa e vetri rotti. Ora invece, tutte le volte che esco sul balcone a prendere un po' d'aria, non posso fare a meno di osservarli. Lo faccio perché sono la cosa più simile a una vita che non ha subito contraccolpi. Così ho capito che è Davide a tenere in piedi quello spicchio di mondo. L'ho chiamato io Davide; non so quale sia il suo vero nome. Mi dico che se potessi scendere a chiederglielo lo farei di certo, ma la verità è che quando vado a fare la spesa guarda caso me lo scordo. Tiene una scopa dietro il suo giaciglio di lenzuola per spazzare le pietre su cui trascorre le giornate ed esorta alla decenza i più ubriachi dei suoi compagni quando si accasciano sull'erba sotto l'Arco. Davide ha modi spicci che garantiscono un ordine brutale e nutrono la mia ossessione. Una sera mi sono ritrovato a pensare che potrebbe essere uno di quegli individui che nascono con le redini delle masse fra le mani. Guardo spesso la statua di Napoleone III sopra l'arco, ma ora provo a immaginare Davide al suo posto. E lo trovo sempre più plausibile.

Giuseppe Pala

MILANO

Sul muro del palazzo di fronte c'è una specie di macchia che quando piove sembra allargarsi, fino a perderne i contorni. Se mi affaccio alla finestra è questa l'unica cosa che posso vedere. Mi ricorda un muro di mattoni molto più basso, di tanti anni fa e di un'altra città. Non è più in piedi adesso, ma è come se lo fosse mentre coi bambini delle vie attorno cerchiamo riparo dalla calura estiva proprio lì sotto. Non sono le nostre urla ad attirare l'attenzione delle vicine indispettite, ma il rumore del Tango – si chiamava così – che faccio rimbalzare sull'asfalto in attesa che R. vada in porta. Sono solo due pietre, raccolte cinquanta metri prima e poggiate per terra. «Non avete altri posti dove andare?» sento gridare, ma io sto pensando che l'unico modo per segnare è calciare al volo, forte e di collo pieno. Sono sicuro che R. alla fine si sposterà, o al limite potrà solo deviare leggermente la palla. Punterò proprio lì, al centro, dove l'intonaco è già andato via. E mentre sto per rimettere in gioco vengo distratto da un'ambulanza che taglia perpendicolarmente la via, ed è come se attraversasse in tutta fretta il tempo fino a giungere a pochi isolati da qua. Fuori il suono delle sirene, nell'altra stanza I. parla al telefono: mentre sua madre le dice «Dovreste uscire almeno un po', per sgranchirvi le gambe», io immagino R. che, invece, suona alla porta e mi chiede di scendere. Poi, prima di allontanarsi, mi fa: «Il pallone lo porti tu?».

Giuseppina Di Lauro

MILANO

Dalla mia finestra vedo la mensa vuota della scuola elementare, anzi primaria, adesso si chiama così. Le sedie sono messe a gambe in su sui tavolini, non ci sono tovaglioli appallottolati, non si vedono le braccia che unite cercano di prendere la pasta che sfugge insieme al piatto di plastica, non si vedono le guance sporche di pomodoro, non si vedono i bicchieri rovesciati e tutta l'acqua a bagnare il banco, non ci sono ballonzolanti corpi che rischiano sempre di cadere all'indietro, non si vedono le nuche raccolte dalle cuffie bianche delle inservienti, non si vedono le braccia alzate di chi vuole il bis, non si vedono le vene gonfie sui colli delle maestre mentre urlano. Non si vedono le zucchine piene di semi e le mele mangiucchiate abbandonate, alcune rotolate sul pavimento. Ma si vedono ancora le faccine che ridono, quelle che hanno il raffreddore, quelle che piangono, che sembrano mia figlia, sì sembra lei. No, lei è qui, al sicuro, vicino a me, come gli altri bambini. Sì, è qui, è tornata per me ad essere il mio neonato che invece di imparare a camminare ora fa yoga con me, che gioca con il tablet al posto dei puzzle di Spongebob, a cui sento la fronte per vedere se ha la febbre. Lei è qui e a volte si ferma con me davanti alla finestra a guardare la sua scuola e la sua mensa, ma non mi chiede niente. Solo di non buttare il menù del mese. «Vedi mamma, il prossimo lunedì c'è la pizza.»

Maria Pietricola

MUGGIÒ

Mauro le passa pezzetti di mela, Carla li prende in mano non senza difficoltà e li porta alla bocca, farfuglia qualcosa, forse un sottilissimo grazie. Mauro non se ne accorge neanche, ci vede poco bene, un po' appannato dice lui. Carla allunga la mano, vuole altra mela, i loro volti sono inondati dal sole. Sono vecchi e malconci Carla e Mauro, ma belli da guardare non so, anzi più che belli calmanti, come se la vita nonostante il decadimento fosse tanto forte da poter mangiare ancora un pezzo di mela. Non riesco a smettere di guardarli, i miei vicini così poco interessanti ma calmanti. La calma è sottovalutata penso. Chiudo gli occhi e mi sposto leggermente per farmi colpire dal sole. Voglio essere calma anche io. Non funziona, forse mi mancano i pezzi di mela?! Quando riapro gli occhi Mauro e Carla non ci sono più, forse sono rientrati o forse non ci sono mai stati. Rientro anche io, vado verso il frigo e guardo se ho delle mele, di solito le compro sempre. Non ho voglia di mela ma la mia testa dice che la devo mangiare, come buon auspicio, come Mauro e Carla. Potrei mandare un messaggio ad Anna e dirle di mangiarne una anche lei, secondo me la mangerebbe, è abituata alle mie stravaganze, lei potrebbe chiederlo a un'altra persona e così via... Tutti mangeremmo una mela oggi. Tutti mangeremmo un po' di calma oggi. Mi suona il telefono, è un messaggio, lo leggo e scoppio a ridere, potrei girare questo ad Anna: vorrebbe essere più calma o ridere?! Io li vorrei entrambi.

Maria Laura Colasuonno

PARMA

Prima ancora di sedermi sulla sedia, scosto le tende dello studio e le arrotolo con un gesto preciso alla maniglia della finestra. Deve entrare più luce possibile. Il colore giallo è così forte rispetto alle sfumature degli interni a cui mi sono abituata che sembra che fuori ci sia caldissimo. Immagino – voglio fare finta – che sia questo uno dei motivi per cui non usciamo, sai. Quando fa caldissimo e devi proprio aspettare. Come nei pomeriggi infiniti della nostra infanzia, carichi di silenzio e di attese, mentre il mondo degli adulti si abbandonava nell’atmosfera sospesa del riposo postprandiale. Ci ho messo anni per arrivare a concepire l’estrema necessità della pennichella. Alla scrivania, ogni tanto, tendo la schiena all’indietro e guardo fuori. Le finestre dei balconi che si affacciano sul cortile interno hanno delle arcate tondeggianti che mi fanno pensare alle abitazioni del deserto, quelle fatte di sabbia. Anche la facciata con i balconi è gialla e sui davanzali all’ultimo piano ci sono dei grossi cactus. Immagino di essere in Tunisia, di arrampicarmi fino alla fine di quei balconi, sopra i cactus, fino a vedere le terrazze con i gradini ricoperti di maioliche. La finestra sui tetti era diventata la mia ora d’aria. In due anni ci avevo messo piede due volte. Era l’ultima tappa sopra i balconi. L’accesso a una vecchia soffitta, con le grate da una parte e dall’altra, che senò sarebbero arrivati i piccioni. Sicuro. Li vedi che sono lì che aspettano, ci sono sempre.

Elisabetta Lando

MILANO

Fuori c'è Aprile. Quando al mattino apro la finestra Lui entra chinandosi in avanti, abbassandosi per non picchiare la testa. Si accomoda a gambe incrociate sul pavimento di legno appena lucidato, portando con sé un grumo di vento che posa come una coda. Poi, con la testa girata, alza lo sguardo su di me assiderandomi di malinconia, mentre una primavera furente vortica intorno a noi. Mi accorgo di essere sedotta da questo momento di alterazione, di cui la mia anima abbisogna a mia insaputa. Allora sdraiandomi a occhi chiusi sul divano inizio un gioco di cose. Immagino di avere un numero cospicuo di cassette alla mia destra e altrettanti alla mia sinistra. Nei primi, quelli di destra, metto le cose belle accadutemi nella vita e nei secondi quelle brutte, e riempio le cassette riscontro un bilanciamento tutto sommato equilibrato. Una cosa, però, non so dove inserire: la solitudine, che nell'isolamento si è aggrappata a me come un rampicante di stagione. Riapro gli occhi, Aprile è sempre lì che mi guarda vitale, un po' selvatico. Muto. In fondo, penso, il silenzio è il linguaggio dei solitari. Mi affaccio al davanzale, un singhiozzo di nuvole bianche attraversa il cielo, mentre la dirimpettaia sdraiata sul balcone si tinge di sole. «Sai cosa c'è?» mi dico «La solitudine è il valico dei confini, come un corso d'acqua che defluisce nell'altrove. Un punto di forza.» Quando mi giro, Lui, Aprile, non c'è più. È volato via dalle finestre. Confini di casa, transiti di vita.

Maria Chiara Trimarchi

CASTELMOLA

Il sole sta diventando più caldo, ma è questo il periodo dell'anno in cui io sento più freddo. Mi scende sulle ossa una polvere umida, non un turbinio di corpuscoli, come quello che si vede in controluce, quando i raggi attraversano il vetro della finestra. Quella sembra cipria magica: brillare di minuscoli cristalli, luminosi puntini iridescenti che subito, sui mobili, sul pavimento, si acquattano: diventano odiosa patina da combattere con panni e piumini. Non faccio mai in tempo a rendere le superfici lucide, rimangono porose, come le mie ossa. Assorbono voraci le particelle che viaggiano con la luce sottile del mattino. E allora perché ostinarsi? Perché smuovere quel velo opaco che filtra e conserva? Anche il vetro si copre di strati di tempo. Mi affaccio sul verde di una terra marina. Gli infissi di legno lasciano entrare il vento di scirocco e la sabbia aderente del deserto che qui prima non c'era. C'era l'andare continuo della gente indaffarata, agitata come i fiori di acetosella sotto le raffiche continue. Flussi d'aria e di lavoro: le persone vorticavano, luminose a intermittenza, prima di depositarsi, polverose, all'ombra del riposo. Ora non si vedono. Nell'attesa che i respiri siano puri, stanno tutti dietro un vetro, le ossa un po' pesanti. Il sole resta fuori. Un alito per un segno e un raggio danzante. Chiudo l'anta, mi copro con un gesto di quando ero bambina... Allora, guardando un riflesso, pensavo si aprisse una strada.

Serena Piselli

ROMA

Dalla mia finestra non vedo il profilo gibboso dei monti e, oltre quel crine, non vedo nemmeno il riflesso sensuale del mare. Dalla mia finestra non vedo il tramonto. Soltanto uno scortese avanzo di cielo che mi fissa spietato. Ho ereditato questa casa dai miei nonni. Baluardo della famiglia, adesso trincea della mia solitudine. Dalla mia finestra, quando il giorno si scioglie sempre uguale a se stesso, vedo il duplicato delle fotografie appese alla parete della sala. Ci siamo noi nipoti, bambini. L'innocenza mi zavorra lo stomaco e appanna i vetri. Dalla stessa finestra vedo i miei genitori in posa nel perché più grande della loro vita. Un giorno afoso, un settembre bianco e nero. Appoggiati a una colonna seviziata dal tempo, nel giardino di un impero già decaduto. In basso a sinistra ancora mio padre, è giovane, in compagnia del suo cavallo più amato stavolta. La postura è arrendevole, indossa un sorriso dolce. Se è vero che le fotografie fermano l'anima, questa hai saputo nascondere bene, ringhiando a chiunque si avvicinasse al tuo osso. Dalla mia finestra aperta oggi entra la festa degli altri, col tintinnare delle forchette sui piatti e con l'odore primigenio dell'agnello. La mia finestra è il canto del passero che si posa sulla canna fumaria. Al mio sguardo contagioso vola via. Dalla mia finestra non vedo niente di speciale, eppure mi tiene compagnia. Io e il mio riflesso siamo due, che è quanto basta ad essere qualcosa in più di uno solo.

Marianna Visconti

PALERMO

Qual è la misura del tempo? Per caso, è il fluire delle lancette nell'orologio? L'essere vive nella temporalità, ma chiunque vi dimora a modo suo. Se il tempo è soltanto un'illusione, come si può pretendere di misurarlo matematicamente? E quando un virus, dalla sera alla mattina, ingabbia l'intera realtà entro le ante di una finestra e la confina nello schermo di uno smartphone, persino l'istante smette di essere un fugace e brevissimo lasso di tempo, ma si dilata, si deforma e diviene uno spazio che si estende tanto quanto l'anima di chi lo vive. La percezione del tempo è un'esperienza talmente intima, viscerale e contorta che è difficile da spiegare a gesti e a parole. E anche adesso, che la nostra quotidianità sembra cristallizzata o lasciata a mezz'aria, il tempo scorre lo stesso. Eppure non misura per chiunque nella stessa maniera. Tra la più cieca ipocondria e il tedio della ripetitività, assume sfumature differenti: per alcuni/e ha il sapore dell'attesa e della speranza, per altri/e quello del rimorso e del rimpianto; c'è chi ne assapora l'essenza e le sue potenzialità, c'è chi, invece, ne detesta la profondità, sentendosi chiamato/a ad autocoscienza che no, non era proprio pronto/a ad affrontare. Il tempo scorre lo stesso, seppur a intensità diverse. Eppure il mondo appare immobile, sempre uguale a se stesso. Ed è lì, al di là delle ante delle nostre finestre, che ci osserva, chiedendosi se tutti/e noi impareremo, prima o poi, a vivere intensamente questo nostro tempo.

IL MIO SILENZIO È ROSSO

E altri racconti di un mondo ferito

Manuela Basso

MILANO

Cicatrici

Il vetro nell'angolo in basso è incrinato, lo guardo mentre accosto le persiane per tenere fuori il sole. Lascio scorrere il dito sull'increspatura, ispida e rugosa come una vecchia cicatrice; è un'imprudenza, lo so, il polpastrello inizia a sanguinare. Vado in bagno a cercare la bottiglietta del disinfettante e ti rivedo imprecare contro questa maledetta stanza piena di spifferi e maledetta anche me e la mia malsana idea di vivere in una mansarda da ristrutturare. Urlavi. E io ridevo. Della tua voce grossa, della polvere sui capelli, delle macchie di vernice, del pennello che mi lanciasti mancandomi, dei vetri chiazzati di blu. Ripulendo notammo il vetro scheggiato, ma l'operaio per cambiarlo non lo chiamammo mai: era diventato il nostro vetro. La nostra finestra, la nostra casa. Dicono che il silenzio sia bianco. Il mio, invece, è rosso. Rosso come le gocce che continuano a scivolare sulla ceramica del lavandino, come la felpa del pigiama che indossavi quando sono venuti a prenderti, come la divisa del medico di guardia. Neppure alla barella mi sono potuta avvicinare. Sono rimasta seduta ad aspettare che dal cellulare, ogni sera, qualcuno mi dicesse se respiri ancora, se ti sei svegliato, se hai chiesto di me, se ricordi il tuo nome. Davanti a questa finestra che separa il mio tempo dal tuo: in questo riflesso trasparente di fili di vetro di cui cerco una trama, un senso, una ragione. Ma vedo soltanto una ferita.

Chiara Piccinini

MANTOVA

Soffoco. Sto letteralmente boccheggiando alla ricerca d'aria, come un pesce appena pescato. Distesa sul mio letto, cerco di racimolare le forze per respirare. Le pareti della stanza rimpiccioliscono, sembra che stiano per rinchiudersi su di me, intrappolandomi in una morsa da cui è impossibile liberarsi. Sto rantolando, i respiri si fanno più corti, più veloci e il soffitto si sta abbassando sempre di più. Morirò seppellita in una gabbia di cemento, con un copriletto a fiorellini a farmi da sudario. Una salma eterna. Sento il cuore battermi nelle orecchie, e a un certo punto quel rimbombo mi sveglia: mi intima di alzarmi. Goffamente rotolo sul letto, le gambe e le braccia un intreccio confuso. Stringo i denti e gattono verso la finestra. E finalmente lo vedo. Un piccolissimo spicchio di cielo, azzurrissimo. Terso e limpido, mi sembra il paradiso. Ritorno a lottare con il mio corpo, e finalmente riesco ad alzarmi dalla mia tomba. Mi avvicino alla finestra, e il vetro riflette la mia immagine scarmigliata, con le labbra esangui sorridenti. Apro appena l'anta, e respiro, annuso l'aria, sento il freddo rinfrescarmi la faccia. Ancora una volta una finestra mi ha salvata, come ha fatto spesso nella mia solitaria adolescenza. E mentre ammiro il cielo, gli alberi, ascolto il battito del mio cuore, che mi sussurra «Sei viva, sei viva».

Federica Scazzariello

MILANO

Siamo... mondo. La memoria del. Noi del. Siamo. Mi sto squagliando sulla sedia, ma io il balcone non lo apro. Di solito riesco a rimanere davanti al pc fino a notte fonda, passando da un e-Book a un video stupido; ma adesso ho riletto la stessa frase una ventina di volte e non riesco a venirne a capo. *Del... siamo... memoria...* Sento già la voce di mia madre: «L'aria si consuma, bisogna farla cambiare». Sì, lo faccio ogni singola mattina da quando è iniziato il lockdown, ma mentre sto qui seduta alla scrivania incastrata nell'angolo io proprio non riesco a tenere il balcone aperto. Inspiro a fatica. *Noi siamo la.* I rumori di fuori mi distraggono. È come la tv di adesso, con le notizie che vanno di continuo e gli approfondimenti sul virus e i numeri che non cambiano mai. Perché riempire la mia testa di occhi sgranati e camici bianchi, quando posso schermarmi coi doppi vetri e gli infissi buoni e lasciare fuori da quest'angolo le sirene che appetano l'aria e i camion che fanno carovana di morte? *Noi siamo la memoria del mondo.* Fisso la frase sullo schermo. La rileggo. Come se i doppi vetri non esistessero, si sente da lontano l'ennesima ambulanza. Mi alzo dalla sedia e spengo il pc. Apro l'anta del balcone. Un'aria quieta mi stringe le caviglie e la gola. Vedo le foglie, le luci in fondo a quella curva in cui sparisce l'ambulanza, profuma tutto in questo tramonto che non tollera il silenzio. Il vento mi posa tutto sulla faccia, come un velo pesante, e io posso finalmente piangere.

Gabriella Sardo

PALERMO

La finestra era l'ultima frontiera per Aldo, la sua zona franca tra la prigione del suo corpo e la libertà del mondo. La vita che vedeva scorrere dinnanzi a sé era il fluire di correnti ascensionali che riuscivano a sfiorare ancora la sua immaginazione. Il movimento, ormai, gli era del tutto precluso, ma i suoi occhi, ancora vivaci e lucenti, avevano bisogno di abbeverarsi di tanta vita, sebbene racchiusa in una piccola cornice. La prima cosa che Laura faceva al mattino era allargare la tenda, avvicinare il letto e metterlo nella direzione del mondo. Era stato un gran corridore, Aldo, fino a qualche anno prima, fino a quando un terribile acronimo di sole tre lettere lo aveva reso prigioniero del suo corpo. Sclerosi Laterale Amiotrofica, più semplicemente Sla: era stata questa l'agghiacciante diagnosi che i medici avevano fatto in una sterile e asettica stanza riservata alle prestazioni intramoenia. Sapeva Aldo quale sarebbe stato l'inesorabile decorso della malattia, sapeva che sarebbe stato doloroso per sé e per i suoi familiari. Eppure, non aveva pensato neanche per un istante di bypassare quel calvario e arrivare dritto alla meta. Era stato un corridore di lunga distanza lui: conosceva i sacrifici per arrivare al traguardo. Non avrebbe mai cercato scorciatoie o altre vie, neanche quella volta: avrebbe affrontato con coraggio la sua ultima sfida, sostenuto dall'affetto dei suoi cari. Sarebbe arrivato al traguardo portandosi con sé le ultime immagini del mondo.

Marco Casisa

PALERMO

Meno 20 giorni al termine della quarantena. Ogni giorno la stessa storia, ogni giorno la stessa solfa. Credo potrei morire d'inedia costretto fra queste mura, reprimendo la mia voglia di libertà. Costretto a fare i conti con me stesso, con la mia coscienza e una mente che ormai sta perdendo la sua lucidità. Non è il virus a farmi paura: è la consapevolezza di non essere al fronte, di mancare questo appuntamento con la storia, di non essere io il protagonista di questo libro che il tempo sta scrivendo. Il giorno passa. Ascolto musica, scrivo qualche pezzo per il blog, nulla di speciale. Credo di aver finito quasi cinque serie consecutive tra film e anime. Diamine! Ero abituato a passare più tempo fuori casa che dentro. Qui neanche si respira, ti manca l'ossigeno a ogni singolo passo che fai, ingabbiati dentro uno zoo, in cui è l'essere umano che viene visitato, osservato, studiato e, infine, addomesticato da un essere più che mai indesiderato. Tutti hanno paura. Restate a casa! lo urlano per strada, dai balconi, in tv: un cazzo di mantra. Andrà tutto bene, si risolverà tutto, torneremo alla vita di prima, dicono. Quale vita? Ricordo gli affetti. La mia ragazza distante quindici chilometri, gli amici con cui scambiare quattro chiacchiere al bar, il mondo del lavoro che mi rigetta, come fa con tutti quelli della mia generazione, ritenendoci inadatti. Siamo incompleti, infelici, e maledettamente soli in questo mondo. E il futuro è solo un'altra macchia nera non troppo distante.

Emina Stipanicev

MILANO

Mio marito perfino mentre dorme, sorveglia. Da quella meravigliosa crisalide che era, nel tempo spuntò fuori un animale sconosciuto. La sua mole di uomo geloso e possessivo si manifestò dopo il matrimonio, ora che legalmente gli appartengo può fare di me quel che gli pare. Preparo il caffè. Accendo la televisione. I dati del bollettino della Protezione Civile segnano migliaia di casi e di vittime. Lombardia allo stremo. Verso il caffè. Mi tremano le mani. Amo la matematica ma ora detesto i numeri. I numeri che vedo hanno nomi e cognomi. Si vive e si muore in solitudine e la mia di solitudine provocata dall'uomo che non amo all'improvviso mi sembra superflua. Mi rendo conto di conoscere l'antidoto contro il morbo che mi affligge e questo mi dà coraggio. Spengo la televisione. Mi avvio verso la finestra e piango i numeri persi. «Cosa fai piangi?» sento la voce di mio marito «Io invece sono felice, finalmente sei qua solo per me grazie al virus», mi dice. Lo guardo con disprezzo mentre ride malizioso «Sei un verme» rispondo. Mi prende per un braccio e mi schiaffeggia come sua abitudine. Vado in camera e mi siedo davanti al computer. Batto sulla tastiera le cifre, poi chiamo mio padre. Prendo la borsa delle compere e butto dentro qualche indumento. Scendo le scale e grido. «Vado a fare la spesa.» A passi lunghi vado incontro a mio padre, penso alla cifra a cinque zeri che donai al reparto di cura intensiva e già vedo la faccia di mio marito ringraziato per la generosa offerta.

Alessia Ragno

BARI

Ho guardato talmente a lungo il panorama della finestra del mio studiolo, l'unico scorcio della città che vedo da molte settimane, da memorizzare la forma del passaggio a livello che cigola, la cancellata arrugginita del deposito edile, le aiuole che nessuno cura e i balconi colorati di panni stesi. La mia patologia si chiama disturbo d'ansia generalizzata e anche in tempi normali sperimento alti livelli di allarme senza nessun pericolo imminente. Quando va molto male provo un panico che moltiplica a valanga i pensieri e fa scoppiare il cuore, ma concentrarmi su quei dettagli alla finestra mi aiuta a spostare l'attenzione. Hanno annunciato il distanziamento sociale e ho pensato che non ce l'avrei mai fatta, come si elabora una pandemia? E infatti è tornata una crisi di panico notturna dopo anni, ma per una antica familiarità con i meccanismi del mio cervello non ho chiesto aiuto a nessuno. Ho preferito tirare su la tapparella per concentrarmi sul panorama della notte in cui le luci gialle e il mio riflesso si sovrapponevano perfettamente. Sul vetro ho seguito col dito il passaggio a livello, i miei capelli sempre più lunghi, il deposito, i nuovi segni che ho sulla fronte e tutte le aiuole di questa periferia barese con i palazzi ultramoderni e le erbacce alte un metro. Quando il lockdown non sarà così rigido tornerò a portare il mio cane anche oltre queste aiuole, come facevo prima, ma l'ansia mi dirà di tornare subito indietro. Non so quando mi sentirò di nuovo sicura.

Marco Annicchiarico

MILANO

«Uagliò, scusa. Mi sai dire dov'è andata mia madre?» «Torna più tardi. È scesa a fare la spesa.» «Sicuro?» «Certo che sono sicuro. Vieni a vedere.» Prendo mia madre per mano e andiamo verso la finestra in sala. Anche se vive a Milano da quasi sessant'anni, quando si affaccia, non so come, riesce a vedere il paese in cui è nata e che si trova a 900 km di distanza. «Vedi?» dico indicando la coda che si è formata davanti al supermercato sotto casa sua. «E che ci fanno tutti quelli lì?» «Devono fare la spesa» «E tutti quanti?» «Tutti quanti». Lucia mi guarda con l'espressione tipica che le ha regalato l'Alzheimer in questi ultimi anni, quella di chi non riesce a capire ciò che sta intorno. Così, per tenerla quieta, le faccio credere che si tratti del negozio che c'è al suo paese. «Sono tutti lì – aggiungo – perché nel market ci lavorano solo Luisa e la figlia» «Ah. È che quelle son lente». Le dico che per oggi restiamo qui e poi, quando sua madre torna con la spesa, prepariamo insieme da mangiare. «E quando torniamo a casa?» «Domani. Passano a prenderci con la macchina e andiamo a casa.» «Bravo!» dice sorridendo. In questi ultimi anni restare sospesi è diventata un'abitudine. Da questa finestra si torna indietro nel tempo, si perdono i ricordi e a volte la pazienza. Da qui, la città ha smesso di muoversi. Quando torniamo in cucina, Lucia si siede e resta zitta. Dopo qualche minuto, con una voce ansiosa, chiede: «Scusa, tu mi sai dire dov'è andata mia madre?» Ed è la stessa mia domanda.

Veronica Palazzi

FINALE EMILIA

Paracetamolo. Medrol. Azitromicina. Clorexidina. Cebion. Di-base. Appello fatto. Provarsi la febbre tre volte al dì. Riposare. Riposare tanto. Riposare male, sognando scenari movimentati e oscuri. Svegliarsi. Sperare. Sperare di stare bene. Nel frattempo, pensi. Quando sei ammalato hai molto tempo per pensare. Ti chiedi quanto durerà. Ti chiedi se ce la farai. La convalescenza la trascorri davanti alla portafinestra della sala. Dà sul giardino. Ed è primavera. I colori più vivi della tavolozza più immaginabile dell'intero universo si trovano proprio davanti ai tuoi occhi. E rimani lì, incantato, a osservare la scala cromatica che solo la natura può offrirti. Immagini di essere una cinciallegra, uno di quei piccoli pennuti coloratissimi che volano saltellando di ramo in ramo. La cinciallegra vortica nel cielo, si libra tra le nuvole. A volte sosta sul prato. Ti chiedi che cosa possa pensare un essere che vede il mondo dalla prospettiva migliore, quella dalle nubi. E percepisci la sua solitudine, lei vola da sola. Anche tu sei da solo. E sopraffatto da ciò vieni risucchiato in un vortice morboso di pensieri. Pensieri pesanti, zavorre, ancore. L'ancora è utilizzata per trattenere in un punto specifico una imbarcazione. Il pensiero della solitudine è un'ancora. Sei trattenuto proprio lì, nel vuoto cosmico. Chi la toglie l'ancora? Tu non puoi. Tu sei troppo stanco. Devi riposare. Tutti dicono che devi riposare. E quindi riposi.

Eloisa Franchi

MILANO

Superluna, minor distanza con la Terra e plenilunio. Per gli Algonquin, luna rosa. Non ha dormito, troppa luna dai vetri e troppo corto il fiato. Ha visto: aironi sopra i campi, un cane in una cascina, delle api. «Rimetta la maschera, M.» In questi posti ci sono sempre finestre tanto grandi. Un fattore di stress è la perdita dei contatti. Soluzione: fornire camere con ampie finestre. Pensa al marito, 50 anni insieme, una festa da fare. Hanno portato il vestito buono? SpO2 85%, T: 39 °C. Le stringo la mano, toccare poco è innaturale per il mio mestiere – lavoro di mani, significa. Lo potrò salutare? Prima di piangere, esco, si appannerebbe il casco. Dormo male anch'io – la mia finestra ecocardiaca è vuota da mesi, il cuore nel cognac, come Chopin. Ora piango in macchina, sulle scale, compilando moduli. Ridurre ciò che è dislocato, riparare ai difetti della natura, Parè non dice Compilazione della scheda di morte Istat. Dalla vetrata del corridoio: parcheggi, caseggiati, una tenda arancio. Kandinskij: arancione è un uomo sicuro della sua forza. Anche: le divise Anas, le tute di Guantanamo, la tenda aggiunta alla camera mortuaria. Qui è suo marito, M. Niente vestito buono, escluse le operazioni di tanatocosmesi, cadaveri nel lenzuolo saturo di disinfettante. La Brianza è ancora un mondo contadino, riti e fantasmi – preghiere, acqua fuori per i morti. Le tumulazioni vietate, le campane silenziose. Nonna I. è morta la 4^a domenica di marzo. Io ho fatto testamento la 5^a, il giorno dei 34 anni.

Agnese Naselli

SCORDIA

Hey, tu! Dico a te... benvenuto nel fantasmagorico regno degli orrori, ignaro spettatore! Cosa ci fai qui, non avevi niente di meglio da guardare questa notte? Ormai che ci siamo siediti e goditi lo spettacolo, se sei debole di stomaco non preparare nessuno spuntino. Perché? Perché potresti assistere a qualcosa di raccapricciante. Curioso? Paura? Aspetta ancora un po', stiamo per iniziare lo show! Oggi andrà in scena lo spettacolo peggiore, in molti non hanno retto alla visione... ci sono guerre di religione, stupidità, egoismo che giocano a ping pong tra Oriente e Occidente. La morte – nostra fedele affiliata – e poi pena e panico dappertutto. C'è l'epidemia più grande dell'ultimo secolo e con lei la solitudine. Ah quanti ne abbiamo visti cedere alla sua apparizione, l'altra faccia della morte stessa. Fredda, letale e soprattutto invisibile, come quella libertà che ormai appare tanto lontana. Sei sicuro di volere questo? Sei in grado di affrontare uno spettacolo così e rimanere con i nervi saldi? Ottimo, allora alzati da quel letto e spalanca la finestra... è in quel silenzio tanto rumoroso che perderai te stesso.

Alice Tarozzi

BOLOGNA

Preferirei non provare tutta questa ostilità. «Invece niente. Il mio cuore è come uno sciocco sughero da pesca.» Qualche greco ha detto che possiamo controllare solo la parte buona di noi stessi e che quella cattiva se ne va per i fatti suoi. Per come stanno le cose adesso, manco posso andare a comprarmi le sigarette. O sì? Sono troppo pigro anche per informarmi sulle cose che mi interessano. E comunque, se qualcuno si azzarda a dirmi che è una buona occasione per smettere sbarello. Oggi mi sono svegliato a mezzogiorno. Il mio cuore (lo sciocco sughero da pesca) è stato felice quando ha visto che non c'erano messaggi. Fuori vedo un mondo svuotato ma placido (che originalità, che poesia! Quanto vorrei abbandonarmi a pensieri romantici senza sentirmi un imbecille). Come guardare la fine del genere umano in una di quelle palle con la neve dentro. Che poi non è che io veda molto da questa finestra. Leopardi sarebbe contento. Io no. Infine c'è l'interno di questa maledetta casa. Vallo a capire, come fai a ritrovarti chiuso qua dentro in una tale compagnia. Spero di svanire prima che mi infetti con la sua follia. Forse lo ha già fatto. Spero che girando per casa inciampi e tolga il disturbo e la smetta di avvelenarmi il cuore spero che si dimentichi di me io intanto sto in silenzio non mi muovo cerco di scomparire un giorno me ne andrò e dimenticherò almeno per finta le porte cigolanti la sua voce tutta questa polvere. Mi chiedo se un giorno riuscirò ad aprire la porta.

John Alex Siciliani

ROMA

Un pazzo sulla finestra

Sono pazzo, non scherzo. Ma non un pazzo da film, io sono quel pazzo che in realtà fa pena alla gente e viene scambiato per un disagiato. Disagiato è il pazzo che non viene poi preso troppo sul serio. Il mio terapeuta mi ha detto di passare un'ora affacciato alla finestra. Vuole che io descriva i sentimenti che provo. Prevedo che sarà noioso per voi. Mi sento così in difetto nel non vedere in modo sensibile quello che ho davanti. Sono una persona che guarda ma non guarda con il cuore. Il punto è che non so vedere realmente dentro qualcuno, ci sarà un motivo se sono pazzo. Immagino che una persona abituata alla chiacchiera faccia davvero fatica ora. Io d'altronde non lo sono. Probabilmente se domani dovessi scrivere un flusso di coscienza vorrà dire che posso rinchiudermi davvero in un manicomio. Magari scrivo un capolavoro. C'è qualcosa che ho scoperto all'ultimo secondo di quest'ora. Io amo la solitudine allo stesso modo in cui le vittime rare volte amano i carnefici. Sindrome di Stoccolma. La solitudine mi ha fatto prigioniero coccolandomi e accogliendomi. «In fondo mi vuole bene, è fatta così. Non riesce a controllarsi», questo mi racconto ogni volta che mi accuso di essere schiavo. Ognuno in questa quarantena si scontra con la sua più morbosa e angosciante paura, essa lo stana come un ratto. Non so dire, a me piace la solitudine, chissà che farò quando potrò smettere di vedere il mondo da questa finestra. Ora però il compitino è finito.

Paola Minussi

COMO

Ci voleva una pandemia perché io mi affacciassi di nuovo alla finestra della cucina e guardassi cosa stava accadendo nel vaso sul davanzale. Mi piace l'aria fresca, soprattutto quando carbonizzo i sughi pronti con cui condisco gli spaghetti, ma la mia dirimpettaia cerca sempre di attaccare discorso e io non sono dell'umore giusto. Non lo sono mai. L'ultima volta che quei vetri erano stati spalancati era prima di Natale. Mia madre era venuta a cena e, mossa da pietà per quella foresta di rami secchi, aveva pulito tutto e polverizzato qualcosa nel vaso. Non rammento cosa mi avesse detto; ricordo che era soddisfatta e aveva sul viso quel suo sorriso da bambina monella. Ma con un velo di malinconia. Quella sera avevamo mangiato come sempre; io non avevo aperto bocca, esausta dopo le mie otto ore di ufficio, lei aveva cinguettato parole leggere, così leggere che erano volate via con lei, quando se ne era andata. Solo stamattina, dopo un mese di quarantena, ho visto quei fiorellini gialli che hanno fatto capolino oltre la cornice dei vetri. «Tageti, anche detti garofani indiani, mi mettono allegria!» ecco cosa mi aveva detto quella sera! Lo ricordo solo ora. Gli stessi fiori gialli che avevo trovato così insignificanti, ma che Marco aveva insistito decorassero la chiesa il giorno del suo funerale, ai primi di gennaio. Apro la finestra e prendo la corolla di un piccolo fiore tra le dita. La dirimpettaia mi saluta. Alzo lo sguardo e le rivolgo un sorriso.

Giorgia Di Nardo Fasoli

BOLOGNA

Sono lì ad aspettarmi: poggerò i piedi a terra e mi aggrediranno. Di questi tempi, come branchi di pulci, le Tristezze infestano le camere da letto. Ho imparato a difendermi: batto i piedi con forza e loro scappano veloci. Apro la porta, ma una grossa Angoscia mi sbarra la strada. Provo a svegliarla: niente; la spingo con tutte le energie: niente, anzi, russa e le pareti tremano. Uso la sua coda come fune e mi arrampico. Quant'è ingombrante questa Angoscia! Non pensavo di averne una così per casa. Scivolo sul suo dorso e atterro di sedere: ahia! Mi alzo, mi volto, e vedo che ho schiacciato una Paura: solitarie, vestite in alta uniforme, pattugliano le stanze per cogliermi in fallo e mandarmi in gattabuia. Prima di entrare in cucina mi devo preparare: qui si radunano Nostalgie e Rimpianti. Consumano le notti masticano giorni perduti e sogni infranti. Mi tappo le orecchie per non sentire il loro pianto, mortale come il canto delle sirene. Entro in sala, mi proteggerò la testa con le braccia per non essere ferita da un artiglio; corro, raggiungo la finestra e la spalanco: Fantasie e Desideri prendono il volo, piroettano nell'aria finalmente liberi. Per tutta la notte li ho sentiti gemere, non abituati alla reclusione svolazzano senza posa, si schiantano contro i muri, precipitano, confusi scuotono la testa, e ritentano il volo. Questa sera, quando fischierò, torneranno ubbidienti, tenderò una mano e mi troverò sul palmo un sogno da stringere in pugno e infilare sotto il cuscino.

Francesco Ferrara

MILANO

Lo scorso mese, senza alcun preavviso, è comparsa una crepa sul vetro della finestra. Da un angolo all'altro, lo attraversava tutto. Non ricordavo di averci sbattuto contro, né poteva trattarsi di un sasso. Ho pensato a un uccello disorientato, a volte capita. La settimana successiva la crepa si è estesa. Tante piccole lesioni confluivano nella crepa più grande. Ho immaginato che presto migliaia di pezzettini di vetro sarebbero finiti ovunque e che la crepa avrebbe lasciato il posto a un buco enorme. Di fronte al pericolo di dover affrontare, senza protezione, il caldo del giorno e il freddo della notte, mi sono imposto di fare qualcosa. In casa avevo soltanto un vecchio rotolo di scotch trasparente. Ho srotolato una lunga striscia e l'ho attaccata sulla crepa. Ho pressato lievemente con le dita per far aderire lo scotch al vetro. Ho srotolato e attaccato altre strisce, finché tutte le lesioni erano coperte dallo scotch. Alla fine, convinto che il mio fosse solo un tentativo maldestro di riparare una cosa non riparabile, ho staccato tutto. In seguito ci ho riprovato, molte altre volte e con metodi diversi. Ma, quando negli ultimi giorni ho capito che la crepa si sarebbe allargata ancora, ho deciso di non intervenire più. Ora tutto quello che vedo dalla finestra è spezzato dalla crepa e, anche se spesso fingo di non accorgermene, la crepa è lì, a creare quella lieve sfasatura nei contorni delle cose e delle persone. Come se non bastasse, la mia casa non ha altre finestre.

Giada Allegro

VICENZA

Dalle mie parti la scatola di latta si getta nella plastica, i guanti usati esclusivamente nel secco e il mio cuore, in frantumi, nel vetro. Ho adottato un pastore maremmano femmina che ho banalmente chiamato Bianca e a cui sono molto affezionata. A entrambe non piace essere picchiate ma la vita, chissà perché, non ha voluto risparmiarcelo. Ho salvato Bianca dalle mani di un pastore che vedeva in lei non una fedele compagna ma uno strumento di lavoro che andava aggiustato con la forza. Inizia a ringhiare appena vede un uomo con un cappello e chi le ricorda lo sappiamo bene, purtroppo. Io invece non ho ancora imparato a ringhiare, ma sono convinta che accadrà presto, appena potrò uscire da questa cella che gli altri chiamano casa. Quando so che sta per accadere chiudo Bianca in terrazza, perché so che mi difenderebbe rimettendoci la vita. Alle 18.00 può capitare che, mentre gli altri cantano, lei ululi e abbaia al di là del vetro perché vuole entrare per proteggermi. Come si divertono i vicini a filmarla. Che bello, anche il cane canta! Dicono ridendo. Non sono mai stata tanto devota e paziente con lui quanto in questo periodo. Comprendo così che il fingermi affettuosa per non svegliare il mostro, risulta per me una violenza più dolorosa delle percosse. Capita la sera di guardare la finestra della cucina con gli occhi di chi vorrebbe scavalcarla, ma appena sento la mia Bianca avvicinarsi dolcemente comprendo che l'unica zampa che può permettersi di sfiorarmi è la sua.

Liliana De Bibi

ROVIGO

La figlia dei miei vicini è sordocieca. Me ne sono accorto solo qualche tempo dopo il trasloco. Inizialmente credevo avesse qualche ritardo. Tra le tende scorgevo la sua figura che deambulava avanti e indietro per la sala; tutto il giorno. La stanza dove studio si affaccia proprio sul loro salotto. Il mio occhio girovaga facilmente pur di non poggiarsi sui libri. Con dozzine di pomeriggi a scrutare la strada e la casa di fronte, ormai conosco le sue abitudini. Vi sorprenderebbe scoprire quanto sia precisa: ricorda a memoria l'orario di ogni mezzo pubblico del quartiere. Quando mancano una trentina di secondi al passaggio del tram, si alza e senza battere ciglio appoggia la mano aperta sul vetro della finestra con fare deciso. All'inizio non capivo. A ogni borbottio del traffico mollava tutto e piantava il palmo verso l'esterno. Sempre. Di tanto in tanto è possibile avvistare la governante che invano la esorta a smettere e poi, sbuffando, passa un panno per rimuoverne le impronte. Vedendomi seguire naso all'insù quello strano rituale, un pomeriggio il loro portiere mi ha spiegato che, non uscendo mai, quello è il suo modo per sentire il mondo: le vibrazioni. Bocca aperta, rimasi di sasso. Le mani sono la sua sola finestra sulla realtà, il suo messaggero da lontano. Da quel giorno, parcheggiando sotto casa suono il clacson tre volte. I vetri del vicinato tremano. Non conosce il mio viso, non sente il mio nome, ma è il mio modo per dirle che il mondo sa che c'è; e la saluta.

Antonio Tripodi

COGLIATE

Nebbia

Si sta alzando la nebbia. Cazzo, no, la nebbia no! Come è possibile che la nebbia si alzi proprio qui, a due passi dal mare? Sono anni che comincio ogni santo giorno affacciandomi alla finestra della mia stanza e osservando il mare che, placido, rimbomba nella sua risacca immutabile. E non trovo mai nebbia. È tutto confuso, ma in lontananza mi pare di distinguere il cane dei vicini che rincorre un gruppetto di gabbiani che ciacolano sulla battigia. Non dovrebbero lasciarlo libero, sia mai che qualche giorno si faccia mettere sotto da uno dei bolidi che sfrecciano sulla provinciale. Si sta alzando la nebbia. Anzi, ormai si è alzata, non vedo più niente. Mi tocca chiamarlo. Mi giro lentamente, sento una fitta che mi trapassa il costato: sono fermo da troppo tempo, avrei bisogno di cambiare posizione. Premo con la poca forza che mi è rimasta. Un rumore acuto in lontananza, e poi un cial cial di zoccoli che si avvicinano rapidi. Eccolo. Per prima cosa scruta lo schermo che garrisce i suoi bip striduli, poi si volta verso di me. «Oh, povero... hai il casco respiratorio tutto appannato. Mi hai chiamato per questo, vero?» Accenno un sì con la testa. Lui prende una garza e la passa sulla superficie di plastica che separa il mio volto dal resto del mondo. E finalmente la nebbia si dirada. Torno a vedere l'azzurro della parete dinnanzi a me. Non si muove. Non c'è nessuna risacca. E neppure il cane del vicino che rincorre i gabbiani. Ma nella testa sento l'odore della salsedine.

Valentina Bocchino

ARENZANO

Era un soleggiato mercoledì di aprile, il giorno in cui Ida decise che avrebbe imparato a volare. Stava stendendo sul balcone, uno dei pochi momenti di libertà che poteva concedersi all'aria aperta, visto che il coronavirus obbligava tutti a restare in casa e, dentro le mura domestiche non c'era un suo movimento che sfuggisse all'ira del marito. Come sempre: quando doveva uscire o era troppo truccata, o troppo succinta, o semplicemente troppo bella. E così lui la scortava ovunque. Questa volta però non si poteva uscire più, ed era lui che andava a fare la spesa, non fosse mai che a qualcuno venisse in mente di sedurre sua moglie da dietro la mascherina.

E così Ida decise di imparare a volare. Posò il cesto della biancheria, iniziò con un piccolo salto, poi provò di nuovo, e rimase sospesa a pochi centimetri da terra. Provò a librarsi verso l'alto, poi un po' più a destra: non era difficile. In men che non si dica guardò in basso e il suo paese le parve improvvisamente piccolo. Le comari si affacciarono alla finestra: «Ma cosa fai, Ida? Scendi che è pericoloso! La solita esibizionista, guarda che ti farai beccare dai gabbiani!». E invece Ida piroettava libera e felice tra un tetto e un'antenna, lasciò cadere il grembiule delle faccende domestiche in testa alle comari, raggiunse il campanile, si diede lo slancio, e sparì insieme a un gruppo di rondinelle di passaggio. Nessuno la vide più, ma c'è chi dice che Ida ogni tanto compare, in primavera, insieme a uno stormo selvatico.

Marta Aiello

CATANIA

Un venerdì di marzo ci dissero di restare a casa. Il sabato ci raccomandarono di non uscire, la domenica le città si vuotarono. La settimana dopo si spensero le insegne e chiusero i negozi. Si faceva la fila al supermercato in guanti e mascherine, vestiti male, senza trucco né gioielli né profumo, senza tacchi alti. Le donne di mezza età coi capelli stinti, gli uomini di tutte le età coi capelli troppo lunghi, la barba incolta. Vivevamo reclusi, protetti, soli. Si diceva che era come una guerra, ma non era vero. In guerra i corpi stanno a contatto stretto, si fa l'amore e le feste, si beve ai caffè, si balla fino alla notte prima di crepare, si intonano cori, si marcia fianco a fianco, ci si abbraccia rannicchiati nei ricoveri, si prega nelle chiese, si vive e si muore insieme. In guerra, anche i bambini muoiono. Si ha fame, fa freddo. Noi stavamo in case tiepide, col frigo pieno e l'acqua calda, le sigarette, la connessione internet, i meme sugli smartphone, la sbornia dei social e le consegne di Amazon, la tv, i figli sotto le coperte. La nostra affollata solitudine era dotata di tutti i comfort. Un pomeriggio ho eluso i controlli della polizia e sono scesa in via Etnea. I negozi erano chiusi ma nelle vetrine la primavera c'era tutta, col suo reame di borsette in pelle chiara, abiti pieni di fiori, maniche a tre quarti, stoffe in tinte pastello, giubbini di pelle fine. Benvestiti, pronti per una festa o un appuntamento, i manichini sembravano vivi. E i morti, eravamo noi.

Gianfranco Tizzoni

GENOVA

Dalla finestra ti vedo passare ogni mattina con i tuoi guanti con la tua mascherina con i tuoi occhiali spessi con la tua autocertificazione con i tuoi passi lunghi come se la falcata lunga fosse ancora necessaria come se la fretta di arrivare quando avevi ancora un lavoro fosse ancora la stessa ora che non lo hai più come se ti aspettassero là dove stai andando ma non ti aspettano più no non c'è più nessuno che aspetta nessuno non c'è più niente che aspetta niente tu cammini veloce tu eviti gli altri passanti passi largo che non si sa mai che ieri hanno detto al tiggì che si propaga nell'aria e ci rimane e quanto ci rimane non lo sanno ma tanto di sicuro tanto di sicuro troppo e quando lo hai preso e sei guarito poi magari ti ammali di nuovo e guardi male i passanti perché hai fretta e loro ti impediscono di seguire quel bel percorso diritto e lineare che ti porterebbe al più presto veloce al tuo supermercato preferito al tuo bidone della spazzatura preferito alla tua libreria preferita al tuo negozio di abbigliamento per infanti preferito a comprendere quello che sta succedendo a trovare la calma necessaria per riflettere per capire quello che sta succedendo per prendere le decisioni giuste per disinfettare quello che va disinfettato per evitare quello che va evitato. Per lavarti le mani. Ogni mattina. Poi non ti ho visto più, chissà perché.

Francesca De Filippis

FIRENZE

Percepisco il calore che mi brucia le ciglia provenire dal suolo, l'odore metallico del sudore. Sento la terra arida intorno a me, sotto di me; il respiro lento, ancora più lento, l'alito del mare di mezzo che torna da lidi lontani sulle spalle escoriate. Non c'è contorno che divida la mia carne dalla terra, la mia terra dalla carne; lei è il grembo che non dà frutti, io il foglio bianco, l'unico linguaggio che ci è concesso è la poesia. Sono nata dentro il ventre dimagrato del dirupo, cresciuta in uno di quei quartieri che dopo un temporale t'aspetti che possano scivolare giù da un momento all'altro, dove la sabbia rossa arriva dalla sponda sconosciuta a tingere le vesti a lutto tese sui terrazzi. Dove ogni bambino è una piccola trottola colorata e le Moire si divertono a farla volteggiare in mezzo al cortile, ma spesso durante il gioco inflessibile il filo viene reciso e una trottola viene lasciata lì, capovolta nella polvere, solo allora risuonano le nenie antiche. Chiudo gli occhi e sento il calanco dentro di me, che non mi fa cantare, che raccoglie l'acqua violenta sulla punta della lingua e si lascia levigare per placare la sua sete. Poi il sole torna a bruciare e ritrova il suo volto ma si ripiega ancora a rimuginare su se stesso, si spacca. Squilibra gli animi la sua bellezza inquietata e taciturna. Quando guardo giù, dentro la gola del calanco, terrorizzata ascolto il vento che mi chiama, mi attira, mi vuole. Da questa gola non germoglia un fiore.

Antonio Varchetta

SCORZÉ

Attese

Quando entro nella stanza, la trovo affacciata alla finestra. Indossa la vestaglia rossa, che le hanno regalato a Natale. È scalza. I piedi pallidi posati sulle piastrelle fredde. «Hai visto la mamma?», mi chiede. Sul tavolino, addossato al muro, c'è un pacchetto di cracker ancora chiuso, e c'è il bicchiere di tè, ormai freddo. Appoggio la giacca sulla spalliera del letto, e mi avvicino. Sta guardando la strada, con il viso appiccicato alla vetrata. Per ogni respiro, una macchia di condensa germoglia davanti al suo naso. Dove si forma cresce e scompare, la macchia rende opaco il vetro. Con lo sguardo scruta quel frammento di marciapiede che riesce a vedere. Gli occhi grigi si muovono intorno, ma finiscono sempre lungo la fila di lampioni, e finiscono sempre sul bordo dell'infisso. Ci vanno a sbattere di continuo, come la falena che si ostina contro il vetro della lampada. «Non la vedo», ripete. «Vedrai che arriva», le rispondo. «Intanto siediti». Lei scuote la testa. Appoggia la fronte e le mani sul vetro. Per vedere di più. Per arrivare con lo sguardo più lontano lungo la fila di lampioni. Ora, dove il naso tocca il vetro, la macchia di condensa è più grande. E si forma e scompare più velocemente. Mi avvicino di più e le appoggio le mani sulle spalle. Sento le ossa leggere sotto la pelle. Ma il suo sguardo rimane sulla strada, sul marciapiede, lungo la fila di lampioni. «Mamma», le dico. «Viene a sederti con me». E provo a riaccompagnarla verso la sedia.

Salvatore Falzone

ALESSANDRIA

Se mi affaccio alla finestra di casa mia, vedo solo tombe. Il giorno in cui mio padre ci ha portati a visitare la casa al cimitero destinata al custode, io sono salito al secondo piano, nella stanza che ora è camera mia, e ho alzato le tapparelle. Centinaia di lapidi, di statue di madonne addolorate e di angeli prostrati lucicavano sotto il sole di luglio. Questa è la camera con la vista peggiore, ha detto mio padre, sulla soglia della porta. Pensavamo di prenderla io e mamma. La voglio io, ho detto. Non mi dà fastidio. Lui mi ha guardato accigliato. Ma come? Almeno mi ricorderò che sono vivo ogni volta che mi affaccio alla finestra, ho detto. In questi giorni c'è un sacco di via vai, fuori dalla finestra. Furgoncini delle pompe funebri con le gomme che scricchiolano contro la ghiaia. Mio padre e i suoi colleghi, corpi nascosti in enormi tute bianche e facce celate dietro mascherine nere, che fanno avanti e indietro. Ho visto mio padre che non sembrava affatto mio padre e un suo collega buttare terra in una fossa con un badile. Al contrario di tutti gli altri funerali a cui ho assistito, non c'era nessun altro a parte loro due. Non c'erano familiari, non c'era prete. Sembra di seppellire dei corpi e basta, dice a volte papà, a tavola. Non sono persone, sono soltanto cadaveri. Ieri, per la prima volta da quando abito qui, ho abbassato le tapparelle in camera mia e ancora non le ho alzate. Non m'interessa più ricordare a me stesso che sono vivo.

Laura Boccanera

CIVITANOVA MARCHE

Era finita, da una settimana si poteva uscire. I tg raccontavano la libertà ritrovata, con interviste ai runners, alle mamme con i bambini nei parchi, agli imprenditori. L'ottimismo dilagava. Tutti fuori, si tornava a respirare. Ma una porta era rimasta chiusa. Era quella della casa di Anna. Non era riuscita neanche ad aprire lo scurino della finestra, la luce della primavera filtrava quel tanto che bastava per dare il senso dell'alternarsi del giorno e della notte. Mantenere una routine di veglia e riposo era ancora da inserire nella lista delle cose importanti per lei. Ma nella mente di Anna iniziava a insinuarsi un contagio invisibile e ignorato. Proprio in lei, beffarda e abituata a mordere la vita. La paura. «Sì mamma, magari vengo a trovarti domani, no, non insistere, aspetto ancora qualche giorno, là fuori sembrano tutti impazziti.» Continuava a posticipare il momento dell'incontro e dell'abbraccio coi suoi cari. Non perché non volesse, si capisce, ma qualcosa la paralizzava. Non sopportava l'idea che quel tempo fosse trascorso invano, ne aveva già una nostalgia tale da volerlo prolungare. Spiava tra le feritoie della finestra in camera il brulicare di auto e mezzi pubblici e già saliva al naso l'odore dei corpi ammassati sui bus, risaliva alle sue orecchie il vociare scomposto e maleducato della gente che voleva tutto e subito, recuperare il tempo passato accelerando quello presente. Lei invece voleva cristallizzarlo, chiudercisi dentro. Si era disabituata alla vita.

Fabio Casadei Turrone

RIMINI

TOC TOC TOC. No, ti prego. TOC TOC TOC. Non ho voglia d'alzarmi dal letto. TOC TOC TOC. Mi giro sul fianco. Il sole sbuca dalla tapparella, semichiusa. TOC TOC TOC. Sbadiglio. Ho l'alito di vodka liscia e succo d'arancia, e patatine. Mi siedo sul letto. Il monolocale, dopo un mese e mezzo di convivenza forzata con me, 24 ore al giorno, lo scorgo così: il cuscino rosso stinto appoggiato alla parete, la scrivania coperta da matite, e biro, e fogli di carta spiegazzata. Piatti e popcorn a terra, sotto il termosifone. Mutande e magliette ovunque, e i post-it appiccicati al frigorifero, coperti di cose da non fare. Polvere dappertutto. TOC TOC TOC. Viene dalla finestra. Alzo del tutto la tapparella. Un cardellino batte al vetro, in basso. Mi fissa. Lo fisso. Che vuoi? M'hai svegliato. Vuoi che ammiri il sole? TOC TOC TOC. Volà via! Non merito il sole. Prima del Virus, credevo di poter volare. Ma, dopo un mese e mezzo di quarantena, ho capito: sono lurido, dentro. Sono schifoso. Intriso d'aria viziata. Non ho le ali. Non mi lavo da cinque giorni. Puzzo. Ho capito che sono fatto di ombra, e ragnatele. Ci voleva la quarantena, per comprenderlo. Il cardellino vola via. Mi rimetto a letto. E torno a dormire, salvo dentro me stesso. Fuori, le anime muoiono a stormi. Ma tutto passa, tranne noi stessi, se alla fine capiamo chi siamo. Il sole non salva. Dormire mi salverà. E anche la vodka. Ne ho tanta in frigorifero, che basta per due mesi.

Monica Finotello

MOMO

Mi ritrovo spesso a guardare fuori dalla finestra e a riflettere sugli avvenimenti degli ultimi dieci mesi. L'attesa del ritorno a casa di mia figlia che, dopo anni dolorosi trascorsi in Sardegna, faceva finalmente ritorno qui, tra le mura che l'avevano accolta dalla nascita. La vita le ha riservato solo sofferenze, ingiustizie, violenze (sia fisiche che psicologiche) e numerose patologie che l'hanno portata a un livello di disabilità sempre maggiore, sino all'aver bisogno di una sedia a rotelle. Le avevo detto che sarebbe stato diverso qui e che avremmo, nonostante i problemi, trovato soluzioni assieme per tutto. Ciò che non avevo messo in conto è che io non sarei stata in grado di aiutarla. Anch'io ho problemi articolari che mi impediscono di muovermi come vorrei e di provvedere a lei per darle una vita dignitosa, permettendole finalmente di coltivare le sue passioni. Non ne sono stata capace, dandole ulteriori delusioni e facendola sprofondare in fasi depressive molto pesanti. Detesto vederla infelice, quando la sola cosa che vorrei è la sua felicità. Lei è la mia vita, la mia forza e vorrei anch'io poterle dare ciò che merita. Ultimamente con la reclusione forzata a casa per il Covid-19, la situazione è anche peggio. Almeno può uscire qualche minuto in cortile a prendere aria, sole e respirare vita. Non sarà facile, però spero, con tutto il cuore e tutto il mio amore, di poterle dare quella svolta positiva di cui ha bisogno. Anzi, di cui entrambe abbiamo bisogno.

Giovanni Belcuore

BRESCIA

Quarantena. Il mio unico contatto col mondo esterno è un Huawei P30 Lite. 6,15 pollici di display che in questo mese sono stati la mia finestra sul mondo, unico punto di contatto col fuori. Usage Time, una app che la psicologa mi ha ordinato di scaricare per tenere sotto controllo la mia dipendenza da smartphone, dice che ieri ho sbloccato il telefono 104 volte, per un tempo di utilizzo totale di 6 ore e 48 minuti, di cui 4 di telefonata effettiva. Su Facebook ho iniziato a litigare con le persone. Ieri nei commenti sotto a un post di un ministro ho minacciato senza troppa convinzione un ragazzo, poi ho ricoperto di insulti una signora che tentava di richiamarci all'ordine. Con Instagram mi faccio i cazzi dei colleghi, di persone che incrociavo nella movida del venerdì sera, di compagni di università che se incontrassi nemmeno salterei. Vedo gente che cucina, che si allena, vedo un'esposizione di corpi e sorrisi, foto di città vuote scattate con i droni e filtrate con Photoshop. Su Tinder ho raccolto 43 match con ragazze che mai incontrerò. Conversazioni fiacche, stitiche, stereotipate. Con alcune azzardo l'approccio più spinto, nella speranza di trasferirci su Telegram e rendere tutto più piccante. Nel letto, prima di spegnere la luce apro Chrome sullo smartphone e poi Pornhub. I boxer abbassati, i kleenex pronti. Scelgo il video, clicco play e inizio a masturbarmi. Una parte di me crede che se non sono ancora impazzito è grazie a questo. Domani è un altro giorno, identico.

Shadia Ceres

ROMA

Per molti anni non ho potuto sentire il calore del sole bruciarmi la pelle. Più che una persona, nello specchio di fronte al mio viso, si riflettevano un mucchietto di ossa ferme e fragili, un pasticcio di carne molle, magra e violacea. Ingiusto e innaturale è stato per me scoprirlo a nove anni, quando mi ritrovai costretta sotto un cielo di ciclofosfamide e gesso per un tempo così lungo da averlo ormai dimenticato tra le stanze della memoria. Pregavo a voce altissima affinché quella guerra estenuante potesse finire al più presto, seppur con la mia dipartita. Lo gridavo mentre con un panno impregnato di spirito pulivano la pelle morta che cadeva dal mio corpo ormai marcio. Un odore impossibile da isolare nei luoghi della memoria. Poi stamane, dopo circa tredici anni dall'ultima volta, mi sono svegliata con un lezzo nauseabondo dentro il naso. Saliva noncurante dal piano inferiore, dove c'era mia madre che disinfettava, non toccava, si proteggeva. Ancora quello stesso straziante miasma. Adesso, se non vedo cosa c'è al di là dei muri mi sento soffocare. Sono nata per ballare un passo a due con il vento, quando muove tutto quello che ha intorno senza alcuna distinzione. Non ricordo più di che colore sia il mare né l'odore del glicine lungo le strade della Chianalea. Rimpiango di non essermi seduta con te, quella volta, lungo quel muro di sassi e uva fragola, in quell'aria torbida di soffioni e calda estate. Menomale che tanto sapevo amare da lontanissimo anche prima.

Dario Governali

VERCELLI

Venne un primo tempo in cui la casa fu disegnata con un solo piano. Ma un giorno, la donna che l'avrebbe abitata arrivò al cantiere reggendo sul capo un canestro ripieno di formaggi e un fiasco di vino. Il suo futuro sposo, gioendo nel petto al vederla, «Serve più spazio», pensò, osservando il suo ventre morbido. Come creta altra malta subito modellò, costruendo un piano in più e nuove stanze dove Ella avrebbe cantato filastrocche. E venne il tempo in cui i figli, al contrario, non arrivavano mai. Allora la donna, nell'attendere invano la primavera del suo corpo, iniziò a odiare quella di fuori, fissando dalla finestra, ogni mese di marzo, come quello appena trascorso, quella svergognata di una magnolia bianca così gravida di gemme, sfacciata, eccessiva di rami tanto rigonfi di nuova vita in fiore. E venne, allora, il tempo di sanguinare, e piangere, e sanguinare, settimane, mesi, anni. E venne, poi, anche quello di suturare. Cosa posso fare? Pensò un giorno l'uomo che non aveva mai smesso di starle accanto, mentre le sue mani già all'opera cucivano la ferita di un cuore con i fili di una tenda posta davanti alla finestra, chiudevano stanze rimaste vuote di culle usando le chiavi come il bisturi di un chirurgo nell'atto di cauterizzare. Verrà mai il tempo: «Per uccidere il passato e tornare alla vita»*, pensò l'uomo con in mano il dopo barba, ascoltando il brano, mentre il giradischi girava in sottofondo per intontire il nuovo giorno?

**Coming back to life* – Pink Floyd

E DIVENTAMMO UN POPOLO
DI UOMINI SCALZI

E altri racconti di sillabe e inchiostro

Luca Pastrello

QUARTO D'ALTINO

Il buco

Aprirò un buco nel muro. La coibentazione, il polistirene espanso, la stratificazione marziale: malta, mattone, malta, mattone. Le tubature, gas, rame, elettricità scorre come acqua, fianco a fianco all'acqua che precipita impetuosa nel mondo sotterraneo dell'impiantistica calpestate. L'urbano e l'umano fondono in dieci asfittici metri quadri di costipazione esistenziale: mi sento soffocare, dimentico i colori, il vento, il sale. Resta l'immoto, il monotono, l'insipido, lo stantio greve delle secrezioni industriali, il sedimento calcareo dei metalli pesanti, putredine nei canali di scolo. È che volevo una finestra che scorciasse all'orizzonte tramontante e mi hanno dato lo spiraglio ombroso su di una parete muffita, impregnata di fuliggine, sudiciume, sofferenza. Aprirò un buco nel muro, svelerò i misteri delle briciole di stucco calcificato, polverizzato: la mia finestra sullo sterco dei topi, la vita segreta delle scolopendre, gli atti erotici dei blattoidei. E per ogni foro, altrettanti occhi che mi scrutano insonni: antenne, sclera, inquisitori, glaciali e sospetto. ASSASSINO! Ve ne fosse uno, solo uno che sussurrasse: ti amo. Hanno paura, l'atavico, brulicante terrore degli insetti manifesti al fulgore del sole. Ma io aprirò un buco nel muro, e un altro ancora, e un altro ancora. Scaverò, finché della mia fossa resteranno solo buchi, incontestabili finestre affacciate all'infinito.

Rosario Battiato

SANTA VENERINA

Alcuni di noi non si abituarono più e non si sarebbero abituati mai più. Perdere il giorno, di questo si trattava. All'inizio fu una di quelle attività innocue. Mia moglie me la presentò come una misura anti-contagio per la bambina. Mia figlia aveva poco più di un anno e mezzo e metteva mani e bocca e piedi praticamente ovunque. Del disastro ce ne saremmo accorti soltanto dopo la fine dell'emergenza. Il presidente ci disse che adesso, gradualmente, saremmo potuti tornare in giro. Era estate, fuori si bruciava. Il marciapiede era fatto di pietra lavica e col calore si ricordava che un tempo era stata lava. Ci piazzammo sul balconcino. Nonostante l'annuncio non pensammo minimamente di uscire. Qualcuno venne fuori soltanto in tarda mattinata. I primi li vedevamo procedere incerti, ingobbiti. Mia figlia ci chiedeva, nel suo parlare ancora stentato, perché lacrimassero nel passaggio dal buio alla luce. Perché diamine urlassero. E poi le contorsioni, gli spasmi, i dolori. E io che sapevo, e mia moglie che sapeva, facevamo a turno per trovarle qualche giustificazione. Uno parlava, l'altra si rompeva in due dai singhiozzi. E loro, intanto, quei coraggiosi, quei primi uomini, li vedevo danzare e contorcersi in strada. Alcuni ripiegavano dopo qualche passo, altri resistevano. Si accartocciavano al suolo, maledicevano il sole. Diventammo un popolo di notturni perché avevamo passato scalzi la quarantena e adesso nessuno aveva più la forza e il coraggio di mettersi di nuovo le scarpe.

Ligia Rissato Garofalo

MILANO

All'inizio della quarantena, mentre suonavo il *Valzer dell'addio* di Chopin al pianoforte, mi sono fissata con una corona che c'era sopra una pausa di croma. Per chi non lo sapesse, nella notazione musicale, la corona è un segno utilizzato per prolungare la durata di una nota o di una pausa, a piacere dell'esecutore. Non l'avevo mai notata. Facevo quella pausa meccanicamente, senza pensarci troppo. Ma in quel momento mi sono resa conto che nel valzer la pausa di durata incerta è al culmine di una frase scalare e ascendente, è infatti il momento chiave dell'esecuzione. E ho cominciato a pensare alla scelta del compositore di non attribuire a questa sospensione drammatica un valore fisso. Riflettere su questa pausa variabile mi ha aiutato a capire il rapporto della musica col silenzio. Mi sono resa conto che dopo un profondo silenzio – esteriore e interiore – il suono che esce dal pianoforte è in grado di suscitare tante inaspettate emozioni. Ho capito, inoltre, che il nuovo silenzio – esteriore e interiore –, dopo l'esecuzione di un brano, è totalmente diverso da quello di prima. Questo spiega perché a volte il silenzio è spaventoso, gelido, terrificante; altre volte diventa confortevole, tranquillo, rassicurante, perfino allegro. Come gli inuit che, a forza di vivere in un paesaggio tutto bianco, riescono a percepirne diverse sfumature, io, a casa da sola in quarantena, ho cominciato a notare distinte tipologie di silenzio. E la causa di tutto questo è una piccola corona.

Giulia Villabruna

GENOVA

Dalla mia finestra vedo finestre che non avevo mai visto aperte. Luci mai viste accese, voliere maestose su cui nessun uccello più si posa. Pattuglie a passo lento e il silenzio delle poche anime che si aggirano spettrali nel deserto dei vivi. Nessuno sembra sapere dove stia andando o perché. A fare la spesa. A comprare una bottiglia di vino, il caffè, la pasta di acciughe. Vedo un gatto che corre sopra i tetti, un padrone che lo insegue. Vedo chi è dentro una gabbia. Chi non vuole più starci e, ora, nel tempo disteso lungo infinito al microscopio, lo urla ai venti. Qualcuno sente quel grido? Proprio quello che, attraverso il vento, mi arriva, a un palmo di naso, e mi sorride beffardo. Dalla mia finestra, vigile, sento qualcuno che suona una tromba, ne immagino il volto e le mani, poi sento una voce che mi racconta di una nuova vita che arriverà e chissà a chi somiglierà. Ascolto gabbiani che stridono, le telefonate degli altri senza volto. Saprei riconoscerli, domani? Dalla mia finestra odorò il mare, la stagione che passa senza fermarsi. Dalla mia finestra tocco chi non ho saputo accarezzare, lo tengo stretto per farmi ricordare. Tendo una mano. Muovo le dita. Se mi giro, dalla mia finestra vedo angoli farsi vivi, sento presagi, tocco fili invisibili, ascolto la portata del non detto, del desiderio – la solitudine mi avvolge e non ne ho paura: lo spazio non è vuoto, il tempo non è fermo. Dalla mia finestra sento, vedo, tocco, respiro il pensiero del pensarci, l'incontro.

Paola Moretti

ROMA

Sta sul balcone con il pigiama giallo pulcino tirato su a lasciare scoperti polpacci bianchi rasati male, peli neri orizzontali sul ginocchio e svariati altri ciuffi. Birkenstock sfondate più calzini. Canottiera magenta a costine. Occhiali da vista con le lenti da sole applique. Cappellino verde bosco con visiera salmone, smorfia di fastidio in faccia, anche se il sole non dovrebbe colpirla, bardata com'è. È al riparo dalla vista altrui dietro a una trapunta floreale stesa sui fili del bucato, che svolazza ogni tanto, quando tira vento. Sta seduta su una sedia di plastica da mare, di quelle che ti fanno tenere le ginocchia a rana e si ribaltano se ti muovi senza cautela. Ha smesso di leggere e guarda verso sud. Dove c'è un uomo in tenuta da ciclista – tutina di spandex e bandana arrotolata in fronte – che gira in tondo sul tetto, in sella alla sua mountain bike nera. I lunghi riccioli biondi volteggiano benché lui pedali lento sulla superficie piana e arancione dell'edificio, sembra calmo, pacifico. Dietro l'angolo occidentale di quei trenta metri quadri si staglia gigantesco un banano, le cui foglie in controluce, sono di un verde carioca. Il sole batte forte. La donna prende il fucile da terra, lasciato lì a portata di mano, lo imbraccia, prende la mira e spara. Il ciclista sbanda un secondo durante il suo circuito, si ferma, gratta la coscia e mostra il pollice alzato tendendo il braccio al cielo. Lei prende il taccuino e sbarra le quattro lineette con un tratto diagonale.

Maurizio Basili

ARDEA

Rossa, deve aver corso molto ed essersi fermata appena adesso. Mi sembra di intravedere anche una goccia, suda. O forse, più semplicemente, il vento che urlava le ha colorato la pelle. Adesso si è calmato, non urla più. Soffoca il lamento. E lei allora canta. «E se il tempo passa, sarà per te...» Una vecchia canzone di Nuti, la riconosco. «... e se non è mai presto, sarà per te.» Canta, la rosa rossa. Bianca, è di un candore indefinibile quell'ericella. Che bianco è, mamma? È il bianco di una nota acuta emessa con delicatezza e in pianissimo, una nota della Erminia Frezzolini? Lo hai sentito anche tu quel colore, amore? Verde, alti ciuffi che Demetra ora non può venire a strappare. Nemmeno accompagnata da Crono e Rea. Anzi, men che meno. Bisogna stare a casa. Andrà tutto bene. Qualcuno si taglierà, certo, perché quei fili sono diventati taglienti come lame, ma poi andrà tutto bene. Il sangue renderà più scuro il verde del prato. Ma andrà tutto bene. Il sangue uscirà dal giardino e incontrerà altro sangue, e poi altro sangue ancora, arriverà al mare, un mare di sangue, che sfocerà nell'oceano. Ma andrà tutto bene. Tante volte ce lo hanno ripetuto che andrà tutto bene che, alla fine, andrà tutto bene. Il mio funerale non può essere celebrato. Andrà...

Serena Vinci

TORINO

Alcibiade Tamerici imperversò per oltre un secolo nelle loro vite. Novantuno anni, gli aveva predetto una cartomante. Lui ne visse centosette. La mattina in cui vennero a prenderlo era disteso compostamente sul letto. Si era sistemato così dopo aver passato la giornata seduto alla scrivania a scrivere a mano su fogli bianchi. Adelaide si era chiesta cosa mai avesse da scrivere il suo bisnonno e perché non aveva telefonato per farsi aiutare, come faceva per ogni altra cosa. Invece, erano giorni che non si faceva vivo. Sua madre diceva di non stare a incupirsi, che appena smesso di piovere sarebbero andate a controllare. Da quando Adelaide aveva memoria, era lui che aveva sempre tenuto sotto controllo loro, dalla vetrata al nono piano. Una figura nodosa ma implacabilmente eretta incombeva in vestaglia, attraverso le persiane o dal balcone, osservando in silenzio le ombre al di là dei vetri, all'ottavo piano di fronte. L'appartamento dove viveva Adelaide era stato comprato da Alcibiade e regalato alla nipote un pomeriggio di sedici anni prima. Da allora Alcibiade non si era più mosso di casa. I balconi delle palazzine del quartiere erano sempre ornati di tamerici rosa, omaggio di Alcibiade, che di quelle palazzine si vantava di essere proprietario non tanto per acquisto o eredità, ma perché riteneva che le vite racchiuse là dentro gli appartenessero più dei mattoncini rossi. I necrofori che lo portarono via trovarono la lettera. La storia del mondo alla finestra.

Adelmo Monachese

FOGGIA

Punto di vista nord-est. Un uomo all'ultimo piano del palazzo di fronte al mio vuole giocare a pallone con la sua donna. Lei ripete: «Amore ti ho detto che non mi va!». Un ragazzo sulla trentina di origini pakistane, indiane o latitudini simili si prostituisce ogni pomeriggio. Siede su una panchina e fuma una sigaretta dopo l'altra. Sulla vetrina di un negozio di intimo femminile c'è il cartello ULTIME OCCASIONI. Di sera tardi un signore di mezza età esce con i suoi due grossi cani, veramente grossi, che fatica a gestire. La donna a cui non piace giocare a pallone con la frequenza che il suo uomo vorrebbe sta diffondendo *Mille giorni di te e di me*. Non proprio la scelta più motivante per una quarantena, mentre ci penso è passata a *Vivere a colori*. Il suo uomo palleggia da solo. Punto di vista sud-ovest. Lo storico parcheggiatore abusivo resiste, ha la mascherina. Varie persone in monopattino. O è la stessa che fa su e giù. Uno zingaro che bazzica in zona sembra interessato alla borsa della spesa di una vecchietta che non si accorge di nulla. Lo zingaro si china all'altezza della busta. Entra nella stradina un ragazzo con un piccolo cane. Lo zingaro si china ancora di più per raccogliere una bottiglia di vetro di Coca Cola da 33 cl, vuota. Si atteggia come se avesse trovato proprio ciò che stava cercando da tempo. Alla vetrina spoglia di un negozio di moda uomo c'è il cartello ULTIMI GIORNI. I messaggi sui cartelli mi terrorizzano più di tutto, da ogni punto di vista.

Andrea Antonini

CAMERANO

La stanza dove sto non ha finestre. Nessuna corrente fresca che sbatte sul mio viso. Nessuna lancia di sole che punge i miei occhi. Nella stanza dove sto nessuno grida «chiudi quella finestra che sbattono le porte!». Non ci sono porte che possono sbattere qui. Il piccolo televisore incandescente che contende polvere al resto del mobilio della mia camera: questa forse la mia finestra. Luigino dice che là fuori c'è un virus che ammazza la gente, proprio come Mazzarino, peggio di Mazzarino dice qualcuno. Alcuni ridono. Luigino è diplomato, lui le capisce le cose. Io le cose le capisco come mi riesce; ogni tanto mi esce anche qualche bella cosa e allora Luigino si stupisce e mi dice bravo. Fuori non ho nessuno che possa morire per quel virus. Se arrivasse qui però e ammazzasse Luigino mi dispiacerebbe. Dovrei chiedergli come si muove questo virus: li passa i muri di cemento armato? Si arrampica per le recinzioni di ferro? Luigino mi dà uno scappellotto in testa. Dice che capisce perché sono lì dentro con lui. Il virus arriva con gli uomini. Tutto qui dentro arriva con gli uomini gli dico, come si fa? Ogni male arriva con gli uomini, mi dice Luigino; niente di nuovo Gioè. I compagni alle elementari mi chiamavano così; chissà quanti ne avrò ammazzati il virus di già. Il televisore finestra dice che stanno tutti rintanati dentro quattro mura, come noi dice Luigino e poi bestemmia. Loro hanno i balconi però, aggiunge Diego. Se avessi un balcone qui, adesso, saprei dove guardare?

Giovanni Sedda

MATTA E PERU

Erano aperti i passaggi

Stavo alla finestra, vedevo, ascoltavo, sentivo. Incredibile quanto possano mancare le cose semplici come la corsa. Immaginavo i sentieri amici e capivo quanto ero stato fortunato in quei luoghi meravigliosi. Capita a volte. Veloce si apre un varco nei ricordi. Chiudi gli occhi e senti, ascolti, tocchi, gusti, percepisci. I passi sullo sterrato, mentre correndo crei il paesaggio e lo sposi, quando diventi Pino e Mirto, Onda e Luna. Come un vecchio giradischi i piedi danno il ritmo, sfrigolano dolci, sono una puntina magica che inventa tutto per remigare altrove. Correre e non dimenticarlo. Vivere un luogo, essere un luogo. Stavo alla finestra, correvo, ascoltavo, sentivo. Immaginate un cortile sotto casa vostra. Immaginate che dei bambini giochino chiassosi, che siate indaffarati nelle vostre cose quotidiane, che improvvisamente cessi il vocio. Ora immaginate che questo vocio vi manchi per un secondo. L'equilibrio tra i due momenti è jazz, che io lo voglia o no, quello per me è jazz, l'accordatura della mia nota jazz. Impermanenza, la serena scoperta del mondo e del suo ciclo vitale, dei suoi suoni, dei suoi colori, delle sue città, delle sue rinascite ed evoluzioni. Nel momento in cui sembra lasciarci l'amaro in bocca per il bello che svanisce, ecco che ti ha regalato il segreto della sua bellezza a venire, delle vibrazioni che esploderanno. Stavo alla finestra, correvo, ascoltavo, sentivo, pronto a uscire, erano aperti i passaggi.

Alfia Castro

BIANCAVILLA

La finestra

«Mamà, chista è megghiu da tivù!» aveva detto Turi a Mara, quando la finestrella con scuri di legno sulla piazza del centro era stata promossa a vetrata, che la ragazza mandata dal Comune lucidava fino a farla sparire. Meglio davvero! Un occhio mai insonne sulle novità del paese! Quando i supermarket non esistevano, a lei ci passavano sotto: erano treruote con uova, pasta, detersivi. S'affacciava: «Spittassi!» e dalla finestra contrattava merci. Da lì Ninuzzu, u figghiu do scarparu, tornato da Germania, aveva sfilato in trionfo su un macchinone con sedili di pelle, crema. Da lì aveva sentito comare Tina ululare quando il figlio manovale era caduto dall'impalcatura di un palazzo di dieci piani, il primo nel paese. Testa sul vetro, si era turata le orecchie con una forza tale che di notte erano rimbombate. Quanti voti aveva rivolto all'Addolorata, quando Venerdì Santo si fermava davanti alla finestra imporporata di un «W Maria» e si taliavano da madre a Madre. E, quando era passato Albano per cantare sul palco, aveva tirato fuori la testa timida e lui l'aveva salutata: era più vecchio e più grasso che in tv! Del resto anche lei era invecchiata. Ormai sedeva, i piedi malati, davanti alla finestra, uno show mai uguale mai diverso: di giorno suoni e visioni di un'umanità indaffarata tra banca e Chiesa, circoli e negozi; di notte musica dai pabbi. Era l'ombelico del mondo la sua finestra. Quella mattina si sedette; dalle basole il silenzio, dalla radio una voce: Covid-19.

Massimo Castiglioni

ROMA

Il palazzo di fronte non è lontano e quando le finestre sono aperte è facile vedere tutto quello che succede dall'altra parte, in casa di quelli che mi abitano davanti. Ho preso un bello spavento ieri pomeriggio, quando mi sono affacciato sul cortile e, sbirciando nel salotto dei vicini, mi sono trovato davanti quella scena. Una persona, di cui non vedevo bene i tratti, era in piedi di tipo me, e alle sue spalle si stava avvicinando a passi rapidi un tizio con in mano un coltello. Mi girai di scatto convinto di averlo dietro, come se quello che avevo visto fosse il riflesso in uno specchio. Non c'era nessuno. Sentii l'ansia scivolarmi giù per l'esofago con quella sensazione di agitata tranquillità che segue al terrore. Mi girai verso la finestra. La scena stava continuando: il tizio armato, di cui pure non si distingueva il viso, stava uccidendo l'altro. Ero ancora scombussolato, e non capivo. Ci misi un po' a rendermi conto della luce che circondava la scena. Era un televisore gigantesco che stava proiettando la sequenza di un omicidio di chissà quale film. Mi poggiai coi gomiti sul davanzale, sorridendo per la situazione, e gustandomi ancora un po' quel thriller lì di fronte prima di chiudere la finestra. Questa mattina la polizia è venuta ad arrestare il padre della famiglia che abita in quella casa. Ha ucciso a coltellate il figlio, non si sa perché. Pare che la telecamera che il figlio stava usando, collegata al televisore, abbia ripreso tutta la scena.

Luca Trivisano

BOLOGNA

Strade

La finestra da cui mi sono affacciato
Le strade vuote che ho visto
Le strade vuote che mi hanno confuso
La solitudine di una casa buia e angusta
Le notizie che raccontano di un certo «Covid»
Le vecchie ricette che si rispolverano
I pranzi prelibati che ne derivano
La voce rassicurante dei cari attraverso il telefono
La paura di ammalarsi che opprime
I passatempi più disparati che non conoscevo
Gli amici attraverso una macchina
I genitori che soffiano sul collo
Il timore per chi ha qualche decennio in più
La scuola che continua tenace
La pigrizia che assale
L'isteria del momento
La fame che viene per noia
La noia che assale quando si è costretti in casa
I tentativi di riordinare la camera che vanno a rotoli
Gli sms che sostituiscono le lunghe chiacchierate
I libri che stimolano la fantasia
Il bisogno di abbracciare chi conta
Il rimorso di non aver detto prima certe parole
I film che dopo cena conciliano il sonno
La speranza che ripongo nella ricerca
Le domande che mi faccio sul futuro
E poi?

Vera Macri

ABU DHABI

Occhi dell'anima poggiati su ginestre, fiori al balcone ringhiere schiere affacciate ad aspettare: finestra, se non la mangi salti, se è sul cortile appare il morto; 40 piani e non esiste, complici il vento e la stabilità, a Hong Kong e altrove finestra unica è Windows aperta, simbolo d'ingiustizia, periferia collina, finestre al mare, funi panni appesi, ceste calate che riportano su il niente e ognuno ha la finestra meritata per sorte o per destino e d'Overtton tra poco, la libertà in soffitta, al lucernario l'attesa negli ospedali ed elicotteri paion mosche lente sul dolce alla finestra senza zanzariera grotte senz'occhi, quasi teatri, schermi, protezioni fines tra i confini la soglia est tra il limitare e inizia il fuori mentre io son dentro senza casa finestre, libri bucati prosciugati, luce che balla vetri opachi o spessa vista ampia ohibò un oblò e la luna guarda, la gatta sogna, la tapparella tenda frange il sole della solitudine grate riconoscenti infissi celle di prigionieri, funzioni, finestre intersezioni di rocce l'affiorare mi affaccio lavagna trasparente, su finestre di scuole uffici chiusi e le vetrine secche; di me e degli altri scrivo e dopo leggo quello che posso e voglio: apro finestre alpine, di bagni o di cucine fortunate al sole, buie finestre cieche di torri interne, e trecce e principesse ma con lenzuola attorcigliate ai libri e le agnizioni, e sì, la riconosci da lontano tu la mia finestra: le luci sono là, di notte e giorno sempre di me più sveglie.

Alessia Vassallo

SALERNO

Se anagrammassimo la parola Finestra in Strafine, avremmo un risultato ambivalente. Starebbe a noi deciderne poi la più personale interpretazione. Potrebbe essere una Stra-fine, una fine megagalattica, di quelle col botto, un punto, una chiusura, una porta blindata, serrata, una barriera fra dentro e fuori, fra casa e l'ormai lontano giardino. Potrebbe essere anche Stra-fine nel senso di assai preciso, elegante, come una signorile dama con al collo una leggera collana di perle; Elegante come una serata a lume di candela, una cena romantica, con se stessi. Una cena di quelle in cui si affrontano quegli argomenti scomodi, accantonati negli angoli remoti di te, una cena in cui decidi chi essere, chi non essere, in cui scendi a patti, in cui prendi una strada, svincoli, dove l'unica finestra che hai, sono gli occhi, le mani, il naso, le orecchie: i sensi. Che fanno da tramite, che dividono il dentro e il fuori, che fanno da finestra su ciò che non è Te. Se analizzassimo la parola Finestra e la dividessimo in due avremmo fine- ossia «limite» «cessazione» e -stra ossia «fuori da» o «oltre» e dunque avremmo qualcosa come «al di là, oltre i limiti», perché quando guardiamo fuori, da una qualsivoglia finestra è perché stiamo cercando qualcosa che non vuole serrature, altrimenti non ci affacceremmo neppure.

Cristiana Venturi

VICENZA

Dopo cena, la maestra Rosa si sedeva sul divano e lavorando ai ferri preparava cavallini e paperette per i compleanni dei bambini dell'asilo. Per vedere il cielo, non chiudeva mai le tende. Così, mentre i punti dritti si aggiungevano ai rovesci, la luna si metteva comoda e guardandola dalla finestra, le tesseva con un raggio tre capelli grigio argento finché mese dopo mese, la maestra si trovò la luce della notte ricamata sulla testa. Una sera, sferruzzava per i cinque anni di Magenta. Sgranocchiando una carota qualche giorno prima, la bambina si era lamentata che dalla finestra della camera, si vedeva solo e sempre la canonica. Lei avrebbe preferito tipo un treno che suonasse salutandola ogni volta che passava. Zaccaria si aggiunse a precipizio scivolando tra le sillabe perché anche lui, sbottò, anche lui vedeva solo e sempre un condominio verde. La maestra Rosa li ascoltò con l'interesse acceso dalla luce della notte sulla testa, finché a fine pasto tutti e tre decisero all'unisono di autoproclamarsi cittadini del Paese Belvedere, quindi stufi di vedere un unico paesaggio, scrissero all'Imperatore che per legge decretò: «Il panorama godibile dalle finestre sia finalizzato al decoro dell'anima e abbia ciclicità settimanale. L'Imperatore». Quando il giorno dopo, il mondo chiuse tutti a casa per un virus mascalzone, gli abitanti del Paese Belvedere si appoggiarono coi gomiti sui davanzali e le mani sulle guance per godere i ricchi panorami offerti dal decreto dell'Imperatore.

Erica Donzella

CATANIA

Dalla mia finestra osservo un'altra finestra. Il riflesso deserto di un appartamento disabitato e in vendita. Qualcuno, forse l'ultimo inquilino residente in quella casa che si staglia netta e grigia nel mio orizzonte visivo, ha dimenticato di chiudere le imposte. Posso ammirare un vuoto moltiplicato. È strano considerare l'immobilità silenziosa di un non luogo dal ciglio della mia scrivania, immobile io stessa e confinante al silenzio. Solo il volo naturale di una rondine segna il matematico ciclo di una nuova stagione che partecipa al mondo, senza dover chiedere permesso, senza che qualcuno chieda perché cerchi nell'aria con il suo odore di zagara nuova. Nemmeno il sole, architettura di bagliore costretta a intersecarsi nella costruzione verticale di questa città, riesce a trovarmi. Isolata, persino dal ricambio ciclico di luce e buio. È buio sempre da questa parte del confine. Ciò che immagino è pura visione: la camminata assonnata di qualcuno che raggiunge la finestra – quell'altra, non mia, dimenticata e parallela a quella del mio appartamento – mentre comprende con raziocino da confinato che questo giorno sarà uguale al prossimo, e al prossimo ancora; mentre finge con uno stupore tutto umano di poter afferrare con un balzo minimo un dente di leone ancora libero e in caduta precipitosa verso la strada. Posso immaginare una vita sottratta. È strano osservare il caos generato da un riflesso che non esiste. Il dente di leone si è addormentato sul palmo della mia mano.

Luca Maggi

ALATRI

Spara ti dico! Spara! Mira preciso, mira alla quarta finestra, all'angolo sud-est, aspetta che l'ombra muovendosi lo tradisca e poi spara! Sì, ma è chiaro, non puoi esibirti su questo palco, non puoi se ancora qualcuno sta a guardarti, se dietro le tende, sui cornicioni, qualcuno prova a capire e replicare la danza, solo tu la puoi fare e quindi spara! Prendili in testa e lascia scolare il sangue nelle case e sulle pareti, abbellisci il muro paonazzo che ti priva del mare in tempesta, e poi balla. Vuoi goderti la frescura del vento, un vento che è nuovo e sano perché non porta voci, perché esiste opposto al silenzio. Sì, certo, lo sparo farà rumore ma sarà solo un rullo di tamburi, la giusta premessa alla grande performance che ti renderà Re. Certo poi sarai solo, il gatto arancione magari ti porterà un saluto ma poi, poi sarai solo. Ti sarai detto tutto quello che avevi da dirti, avrai ballato tutta la rabbia che dovevi sfogare, ma il mare continuerai a non vederlo. Prima c'erano quei due con la chitarra, almeno erano divertenti, pure la vecchia a tirare i vasi ai bambini. Sì, se ora li uccidi tutti poi sarà solo la tua voce a rimbalzare sul muro, ad affettare il silenzio. E forse a quel punto ti sarai sentito abbastanza, ti sarai detto troppo, anche quello che non volevi dirti, ti sarai scoperto, visto completamente nudo e sarai inorridito e allora spara! E così il silenzio non si rompe manco più. Perché non c'è nessuno che sente il crack.

Silvia Pelizzari

MILANO

La donna cammina sul marciapiede dal lato opposto della strada. La guardo dal terrazzino della mia cucina mentre fumo l'ultima sigaretta e il posacenere è in bilico sul bordo stretto della ringhiera. Anche il mio vicino fuma sul terrazzo. Non ci siamo mai incontrati in cortile, né sulle scale; ci conosciamo solo in questo spazio sospeso. Ogni tanto mi fa un cenno con la mano, senza dire niente. La donna ha una borsa di plastica gialla e il suo passo sinistro è più corto del destro, così che la sua camminata è sghemba, è un'aritmia, somiglia a una canzone con un tempo dispari che cambia cadenza quando non te lo aspetti. Ha un cappello da pescatore e una coda di cavallo grigia che le esce da sotto. Nella mano sinistra tiene stretta una radio, ogni tanto la avvicina all'orecchio e la sua bocca segue il suono delle parole. Ha pantaloni troppo lunghi, fissati sopra le caviglie con un laccio, e un cappotto troppo pesante per il caldo di questo aprile. Cammina in quel modo scomposto per tutta la via, la vedo avvicinarsi e poi allontanarsi da me. Quando arriva all'incrocio e attraversa la strada, spengo la sigaretta. Il vicino mi dice qualcosa. Non aspetta la mia risposta, fa un cenno con la mano prima di scomparire dentro casa. Tolgo il posacenere dal bordo della ringhiera, guardo la donna in fondo alla strada e quando chiudo la finestra mi chiedo se abbia qualcuno da cui tornare. La mia voce rimbalza sul vetro, poi mi torna indietro, mi sbatte addosso.

Amalia Lauritano

MESSINA

Casa Ricci, via dell'Osservatorio, civico 53. Lunedì, ora italiana: 15.33. Può essere corrosivo osservare Rosalina e Bepi in quarantena eppure irresistibile. La famiglia Ricci nei giorni lunghi del Covid-19 è tutta ali. Una trama di intrattenimenti e voletti di fantasia a intreccio ripetuto di rischi di forma e sempre nuovi lamenti di sostanza. È pomeriggio e i due al momento non vanno affatto d'accordo. Mentre Bepi è intento a creare una valida playlist di Spotify Rosalina vuol riprendere a commentare il via vai dei vicini. Per un'emozione condivisa a distanza, Rosalina è rapida, forte e chiara. I social e i telegiornali sono i suoi attuali ripari e il suo chiacchiericcio ininterrotto ripete e accumula la totalità dei notiziari. Per chi invece, come Bepi, placido, silenzioso, Rosalina è sì una donna sopraffina ma tanto chiacchierina, è ora tempo di far di vedetta. «Corridori è uscito anche oggi.» Guarda Bepi! «E là c'è quel pigro di Berti che passeggia in tuta.» Bepi vedi? Par di udire mormorare. Rosalina guarda dalla finestra, s'incanta in un silenzio che fa a un tempo pensare e sognare, e così emerge Bepi. «Rosalina non ti ho sentito più...» Rosalina gli sorride perché sa di parlar tanto e, richiamata dall'idea della spesa a domicilio, chiama l'amica del superstore Maria per aver notizie della sua. Bepi ha così pace e guarda il passaggio contro legge di Berti. Quasi quasi ride. Uscire in vespa si dovrebbe, altro che in tuta. Bepi è già in sella, ma alla finestra.

Andrea Mariano Alesci

BRESCIA

La macchina arrivò nella piazza deserta, parcheggiò a lato della strada, spense il motore. Erano passate tre ore e dalla finestra continuavo a osservarla: la donna al posto del passeggero. Il campanile iniziò i suoi rintocchi di mezza giornata. Uno. La macchina era una Chevrolet Deluxe color crema. Due. Indossavo un completo bianco e degli zoccoli, come quelli degli infermieri. Tre. La donna teneva i capelli biondi dentro un foulard blu cobalto. Quattro. Fermo in quella posizione il mio cuore era come tempo portato via dal vento. Cinque. La ruggine aveva mangiato le cifre finali della targa. Sei. Il mio palazzo aveva ventiquattro piani. Sette. Nessuno sedeva al posto del guidatore, nessuno sui sedili posteriori. Otto. Le sirene suonavano distanti. Nove. La donna portava un vestito lungo e ampio come quello di Mary Poppins. Dieci. La mia testa scoppiava di perché e inquietudini da notte fonda. Undici. La macchina si mise in moto, e partì. Dodici. Bum, clunk.

Alessandro Onnis

CAGLIARI

Finestra a ovest. 19.40 del 12 aprile. Un melograno srotola lento apici di rami in foglie rosse accese da un sole di rame incandescente all'orizzonte. Un vecchio stadio celebra muto e vuoto un anniversario.

Manco lo vedo arrivare il falco. Sta lì, sul davanzale e mi fissa accigliato.

«Allora, hai capito?»

Sono sorpreso. È noto che i falchi praticino con parsimonia la glossolalia.

«Come scusa?»

«Sei meno invadente, chiuso nel tuo strano nido. Cominci a capire?»

«È che c'è un virus...»

«Già. Sistema di sicurezza a retroazione. Quando ci vuole...»

«Sicurezza?»

«Non si dura miliardi di anni senza precauzioni, sai? Se no al primo tiro di dadi sfortunato ne viene fuori uno come te che poi rovina tutto. Col dinosauro ero andata più per le spicce. Deus ex machina spettacolare, l'asteroide, ammetterai. Quando si risvegliò, già non era più lì, la bestiaccia invadente.»

«Ma perché ce l'hai proprio con me?»

«Ah, il Sapiens! E basta con questa storia dell'individuo! Che poi questa bizzarria di un soma autocosciente, a mia im-

magine e somiglianza, la troverei pure interessante. Magari te la do una seconda possibilità, solo per questo.»

«Ma cosa vuoi? Sei solo un falco!»

«Un po' limitata questa autocoscienza, vero? Ogni falco è lo stesso falco. Ogni animale è lo stesso animale. Noi siamo sempre stati uno, fin dalla prima copia del replicatore, anche se te ne sei dimenticato, a quanto pare. Beh, io ti ho avvisato. Poi vedi tu.»

Manco lo vedo volare via. È più una dissolvenza tra le foglie.

Francesca Piva

MODENA

Il mio accappatoio ha avuto una settimana più entusiasmante della mia. Appeso al filo da bucato fuori dalla finestra dopo aver assolto regolarmente alla sua funzione, si è ribellato, spiccando il volo nella notte. L'ho avvistato il mattino seguente sul melo dei vicini, accomodato così bene da sembrare quasi un'installazione artistica, o un fantasma. Fradicio di pioggia eppure fiero, consapevole del suo atto di rivolta. Quando, poche ore dopo, ho infranto la quarantena per reclamarlo, puf! Sparito. Non solo non si trovava più puntellato sui rami dell'albero, ma i vicini negavano di averlo mai notato. Con sgomento l'ho individuato due giorni dopo sul tetto di un'altra casa: come si sia potuto spostare verso l'alto è tuttora un mistero, un X-File. Il mio irresponsabile accappatoio mi ha tolta dall'imbarazzo di dover nuovamente disturbare la quiete di semisconosciuti – poche cose mi mettono altrettanto a disagio e lui conosce i suoi polli – dandosi ancora una volta alla macchia e facendomi infine sventolare bandiera bianca. Basta, bye bye, adieu per sempre. Sii felice, vola libero, asciuga chi ti pare. Gireranno un film su di te, accappatoio fuggitivo? L'accappatoio fuggente? Diranno che eri solo uscito a comprare le sigarette, e chi ti ha più visto? Ti sei stampato l'autocertificazione? L'ho ritrovato sul corrimano delle scale del mio palazzo, non so chi ce l'abbia messo. Mi piace pensare che il mio accappatoio si sia costituito, o sia semplicemente tornato a casa.

Chiara Luci

FIRENZE

In questi giorni ho assunto un'espressione più meditata del consueto, mi sento come lo sguardo scrutatore del racconto *Lacrymae rerum* di Giovanni Verga, come occhio di Sauron mi sembrava di essere troppo inquietante. È solo un espediente per accostarmi al genere umano, capace di comunione e condivisione, fondamentali di questo periodo, ma in realtà sono un po' sociopatica, un tipo Saturnino, caratterizzata da un atavico atteggiamento misantropico. Per antinomia riconosco le emozioni, provo empatia e sono fieramente protettiva verso il «branco», è «solo» impegnativo starmi accanto. Mi sento un tabucchiano charivari, Mercoledì Addams che veste i panni di un personaggio molieriano, l'originale Lucy Van Pelt o più aulicamente l'irosa Eris; un ambulante paradossale di Russell che apre scorbuticamente la sua finestra a doppi vetri con cornice bianco guscio d'uovo su un mondo opposto al proprio e si serve di una lente per proteggersi e comunicare, un obiettivo che permetta alla mia fotometria di «mettere a fuoco». È come vivere in un appartamento: inizialmente, davanti al nostro sguardo, si mostra un palazzo pieno di anonime finestre, poi ogni finestra si schiude, mostra una sua realtà, è un cannocchiale su un'altra vita, un universo parallelo che a sua volta si apre ad altri infiniti postulati e così via in questo diorama sociale. È come osservare il mondo nella sua pareidolia. Non è quello che appare: io non sembro sentimentalmente asettica e una finestra non è solo un infisso.

Anthony Caruana

CIVITAVECCHIA

Vedo suoni. Appena percettibili, scritti dalle mani pure dei bambini sul pentagramma della solitudine. Sono voci cristalline che anelano libertà. Rimbalzano come palloni inesistenti sul selciato della strada vuota. Vedo odori. Intensi, di sughi a ribollire nei tegami della familiarità perduta. E disinfettante che scrosta le imperfezioni di difetti incastrati nei reticoli di zanzariere impolverate. Vedo sapori. Come lappate di lupo sulle ferite di nonni defunti, indifesi nella loro arcaica immortalità. Il sangue coagulato nelle vene di corteccia e sagge litanie di proverbi rivelatori. È tutto fuso al pomodoro di pizze lievitate in forni sghembi di primi tentativi. Vedo mani. Mi accarezzano il petto, le gambe, la nuca. Mani di chi è lontano. Troppo. Bocche arse di baci distanti. Labbra disidratate dall'assenza della tua saliva. Eppure le sento le tue mani: così calde, confortanti. Cullano la mia sensibilità. Vedo occhi. Velati, dietro a maschere di stoffa. Difesi nell'indifferenza di chi da molto tempo ho smesso di guardare. Il blu del mare lontano è più blu. Il verde del campo abbandonato è più verde. La pupilla regola l'inquadrata, limando le sfocature della realtà anomala. E io sono dietro a un vetro ma dentro a ogni cosa. Assente dal giro di giostra, aspetto il mio turno per salire in groppa al cavallo sul carosello della felicità. Arriverà il momento delle risa e degli abbracci. Ma ora, immobile sul filo della speranza, ringrazio la bellezza e resto a casa.

Elena Ferri

BUSTO ARSIZIO

Allungo il braccio, le lenzuola sono fredde, non ci sei. Un rimescolio di suoni provenienti dalla cucina mi induce a vagheggiare su colazioni audaci, bellamente poi sedate dall'olfatto. Non è aroma di caffè quello che mi schiaffeggia, è alcol. Alcol? Mi trascino lungo il corridoio e ti vedo lì, (dis)armato, a pulire il vetro della finestra. Trattengo il fiato e ti osservo. [Il risultato di questo labirinto di stagnante sospensione.] Lucidi, smacchi, strofini. Sfreghi, cancelli, aliti. Ti soffri, ti specchi, ti affacci. (Ti) apri, (ti) chiudi, (ti) rifletti. [Quest'attesa contraccettiva, fuori squadra, che zoppica, inciampa e si rincorre.] Non è il vetro che stai tentando di lavare, è quella babele di pensieri che ti si sono addebitati addosso in questo isolamento allestito ad arte. È la bonifica approssimativa delle preoccupazioni seminate fra le ans(i)e viscerali, la correzione di un silenzio disordinato stretto al diaframma e il rassettare le pieghe di distanze effettive. I miei occhi sorridono a questa tua dedizione di retaggio materno. Il cielo tuona, inizia a piov... no, diluvia! La finestra è ancora aperta, c'è acqua ovunque. Tu resti lì, zuppo. Poi d'un tratto ti lasci cadere a terra, senza retorica di protezione e scoppi a ridere. Ridere. R i d e r e. Una benedetta gola d'ossigeno. Ti accorgi di me, mi fai cenno d'avvicinarmi. Scuoto la testa, sbefeggiandoti. «Ci sono altre tre finestre da pulire. Ora ho un racconto da scrivere e sì, lo so, avevo ragione io.»

Vanni Lai

OSILO

Per guardare meglio una bionda che passava in strada un uomo si sporse dalla finestra e perse la testa. La testa andò a finire sopra un raggio di sole, ci rotolò su e infine si fermò. Da quel punto l'uomo non vedeva più la ragazza ma se stesso, o meglio, il proprio corpo decapitato alla finestra, le braccia che penzolavano disperate oltre il davanzale. Fosse stato novembre, pensò, e non maggio come adesso, la pioggia avrebbe trascinato via la mia testa. Chissà se potrò mai rivedere quella bellissima bionda. Furono allertati i vigili del fuoco ma non riuscirono a poggiare la scala sul raggio di sole. Ormai era mezzogiorno, faceva caldo e il corpo dell'uomo, preoccupato per la salute della testa, a tentoni andò all'armadio e tirò fuori il cappello, poi tornò alla finestra e glielo lanciò. Sfortunatamente non riuscì nell'intento, e il cappello finì anch'esso sopra il raggio di sole. Presto verrà la notte, pensò ancora l'uomo, la mia testa cadrà a terra e allora mi romperò il naso e i topi mi mangeranno. Ma un corvo che volava da quelle parti adocchiò la testa, ci si lanciò sopra e l'afferrò per i capelli. Mentre erano in volo l'uomo vide la bionda che lo osservava dal basso e tutto ringalluzzito riuscì a mordere le zampe del corvo. L'uccello mollò la presa e con un bel colpo di fortuna la testa volò fino a conficcarsi di nuovo sul corpo, stavolta girata dalla parte opposta. Così l'uomo si ritrovò a guardare dentro la sua stanza e ciò che vide fu un gran disordine.

Ariadne Rusconi

MILANO

Da quando ci hanno chiuso in casa, la gatta e la nonna non si allontanano mai dalla finestra. Sbirciano giù in strada, poi le finestre degli altri, i balconi, i tetti, le grondaie – e ancora le finestre degli altri; mangiano, si scaldano al sole; appoggiano il muso al vetro, mani, zampe, guance – fanno tutto insieme. Però fra di loro non si guardano mai. Siedono lì, alla finestra della camera al settimo piano, fino a sera, fino a notte. Allora rimangono a guardare le luci spente della città vuota. Non dormono quasi più. O forse non dormono più. La nonna sussurra che non ha mai visto la città così vuota, dalla guerra, quando aveva la mia età. La gatta non l’ha mai vista, la città così vuota. Ho chiesto alla nonna perché sta sempre lì, ma non mi ha risposto – la mamma ha detto di lasciarla stare. La gatta si lascia ancora accarezzare (anche la nonna), però mi sembra di accarezzare delle piante vecchie. Ieri, mentre noi stavamo mangiando in cucina (siamo in cinque, è davvero troppo piccola, ma a me piace anche mangiare in piedi) la nonna si è gettata dalla finestra. Poi non l’abbiamo più trovata. Non c’era sul marciapiede, né sui balconi di sotto, né sulle auto del parcheggio, non si è nemmeno impigliata in uno degli aceri brutti del giardino condominiale. Non sappiamo dove possa essere andata. Ha lasciato le sue gonne piegate bene sul letto. Ora la gatta non si avvicina più alla finestra, fissa sempre la porta. Io credo voglia andarsene anche lei, ma in un modo diverso.

Franca Di Muzio

PESCARA

Titillo sul balcone

Buona Pasqua a tutti quanti! Bicipiti in evidenza sotto il sole mattutino, posa mussoliniana, ghigno cordiale, voce stentorea, Titillo lo zingaro si affaccia per gli auguri urbi et orbi. Mi sporgo a mia volta, ricambiando con un cenno e il mio primo vero sorriso da molti giorni a questa parte. Titillo sventaglia la mano nella mia direzione, poi torna a osservare il suo regno: il balcone in cui sono accatastate le cassette di plastica che, decreti permettendo, un giorno riempirà di frutta e verdura da rivendere nei mercati rionali; le facciate scrostate dei palazzi Ater punteggiate di finestre spalancate a catturare questo sole beffardo; le strade del nostro quartiere popolare, diventato da un giorno all'altro silenzioso, spoglio del solito via vai di gente e traffico, legale e illegale. Un uomo emerge da un portone, senza valido motivo al guinzaglio. Passeggia sotto i nostri sguardi occultati da tendine e persiane, si guarda intorno: che pace, pace pasquale, ahhhhh... «Ndò vai? Statt' à la cas, rifiuto della società!», lo apostrofa Titillo, tra scherzo e minaccia. Il suo urlo si disperde tra i portici, sotto i quali il tizio si affretta a scomparire. Tanti anni fa, giovane manolesta fresca di minorile, Titillo giurò a se stesso di guadagnarsi da vivere onestamente; e adesso non tollera la minima infrazione alla legge. Le regole vanno rispettate. Tutto il quartiere, tutti noi che chissà per quanto tempo ancora staremo alla finestra, siamo avvisati.

Mirko Mondillo

NAPOLI

Marco non è cattivo. Un fosso lo ha sbalzato via e ha perso le gambe. Sopravvive in casa, tra noie e rimpianti, senza mai uscire: un po' per vergogna, un po' per difficoltà. Sua madre – mi confessò durante una consegna – non prova più a consolarlo. Dagli infissi a cui si tiene saldo molto spesso urla. Per la foga ha nelle guance ragnatele di capillari rotti. Il suo palazzo non ha un cancello e il silenzio è cosa insolita: le voci eruttano dalle finestre, dalle finestre si introducono. Tutti i giorni scaccia via chi abusa del cortile interno, su cui affaccia. «Zingari di merda, via! Non è lo stadio, qua!!» Gli rispondono col naso all'insù. Sulle loro facce fa cascare acqua pepata. A volte, dell'urina. Mia madre ha incontrato la sua in fila fuori del supermercato. La spesa non posso portargliela, per ora. Tocca a me, tocca a te, «come sta Marco?». Marco non è cattivo e se fosse stato intero agli zingari non avrebbe mai pensato. Sono diventati il suo passatempo. Di più: la sua ragione di vita, di sanità mentale. Da quando non entrano più nel cortile – mi dice mia madre, che l'ha appreso dalla sua – Marco si tiene stretto agli infissi, guarda in giù e ribolle pensando di non essere ascoltato. «Chissà in quale buco stanno chiusi, ora. Quando ritorneranno gli butto i fegatelli di pollo in testa...» Lo immagino mentre fa le prove, con una palla di carta, che mollemente casca giù. Ad aspettare un insulto in risposta, che gli dia un motivo per non lasciarla, quella finestra.

Petra Novadas

GENOVA

Si narra di corpi addormentati dietro superfici trasparenti. Dicono che da quell'altezza si elevino cori comuni, canti da vicinanze inaudite. Il Signor Solo è il portavoce di questa insorgenza: non ha tanti vani, ma uno spazio unico ed esteso in cui sentirsi a casa. La sua finestra pare essere quella con più contatti: è modesta, rettangolare, e soffusa da luci blu. Trascorre le giornate in questa postura: ride, mangia e articola le dita con serrate grammatiche di click e tic. Sono giorni che Adriana prova a chiamarlo – fallendo, escogita strategie per attirare la sua attenzione: lancio di sassolini e bucce di pistacchi, versi di animali, e infine tenta con l'acqua dei gerani di bagnarne il davanzale. Nulla, il Signor Solo ha perso gli occhi e pure le orecchie. E Nessuno – tranne quella piccola donnina dalle vestaglie rosa – pare preoccuparsene. Una mattina – stanca dei suoi tentativi, in quelle ore in cui la città abita un silenzio estivo –, Adriana decide di scendere in strada. È lì ad accorgersi dello sciopero dei bambini: sono arrabbiati: hanno smesso di sorridere lungo le strade. Voci dicono che la protesta serva a denunciare una rapina: pare che abbiano sottratto il mondo in nome di un algoritmo spaziale. I potenti – con riso sornione, si sono da subito dichiarati parte lesa, e mentre la città svanisce, insieme – come ad imitarla – i corpi. Adriana adesso comprende, il Signor Solo non abita più da tempo nel suo quartiere: è scomparso in quella rete che lei ignora.

Dalila D'Alfonso

FOGGIA

Il tempo dell'insilio

Lo spazio che fino a ieri eravamo soliti concederci per guardare il mondo non era certo quello di una finestra. Di un finestrino, al massimo. Il finestrino di un treno, di un aereo, di un'auto. Le nostre sono vite da passeggeri, vite passeggere, vite in fuga. I finestrini, per nostra fortuna, sono grandi narratori brevi. E adesso? Niente finestrini, niente treni in corsa. Costretti alla finestra. Si è aperto un varco nelle nostre vite o ora siamo pericolosamente affacciati dentro. Su quella storia riflessa dai finestrini, che, per nostra fortuna, non eravamo mai stati costretti a guardare a lungo. In un mondo che non conosce colonne d'Ercole, viviamo ora un quasi paradossale tempo dell'insilio. Un neologismo di fine Novecento, letto da qualche parte un po' di tempo fa. Una parola nuova per un tempo nuovo, sconosciuto, straniero. Esilio introiettato, l'insilio è per noi quella sensazione di non appartenenza, di impossibilità a riconoscersi: è l'esilio interiore, una relegazione interna, una costrizione a piegarsi dentro di sé. Siamo chiusi nel nostro perimetro di appartenenza: giorni senza un «fuori da» che ci obbligano a cercare «dentro di». La parola nasceva, neanche a dirlo, su un'isola, l'isola di Cuba. Tutt'altro contesto: descriveva, per alcuni, la condizione esistenziale nella diaspora successiva al '59. Oggi siamo noi l'isola e siamo noi il varco: davanzali esuli. Troviamo, tra sabbia e gerani, una persona nuova, uno sconosciuto, uno straniero.

Sara Fontanelli

TORINO

Prolifer-Azioni nel vuoto urbano Narcisata. È la passeggiata che prima, in un tempo da cronaca storica, ero solita fare dopo aver inspirato forte e incontrato in me stessa le strade. Avanzavo con passo sicuro e occhi nistagmici: si ricomponavano, cambiavano assetto a ogni stimolo recepito. Poi iniziavano, questi miei occhi, a dispiegare una propria fenomenologia; che si articolava, esteriormente, nella ricerca direzionata, nel vagare consapevole. Battevo le strade in cerca di Narcisi urbani; da Piazza Castello a Porta Palazzo ai Muri. Ora mi affaccio alla finestra: Palazzo Nuovo, contenitore vuoto; Mole muta; Porta Nuova non-luogo dei treni mai (stati) partiti; degli arrivi sempre (stati) mancati; di te che sei sempre (stata) sparita. Mancanza pervasiva e insidiosa. Negli interstizi di tutti i livelli. Manca fendere il plumbeo del cielo come un eroe da romanzo, stordire le strade col passo sfrontato, mangiare il futuro, ingoiare albe, vomitare notti ebre, rivoltare la logica dell'incontro col tempo. Mi limo un'unghia – leggo Foucault. Stacco le pelli dal mio interno guancia. Ricalco contorni di persone-spettro, accovacciate nell'angolo liminale-latente del vorrei-obliarti-non-ne-posso-più. Con nuove sonde raschio muschi sub-coscienziali, stano i significati dai segni, partorisco parola. Che possa starti lontana ancora un giorno, mondo chiamante. Coltivo i Narcisi interiori.

Stefania Covella

LECCE

Sono l'unica cosa viva nella casa, non ho neanche una pianta. La stanza è buia e l'unica luce è quella dello schermo del portatile. Penso: le sorelle Lisbon almeno stavano insieme. Faccio ripartire il film da un punto a caso, Lux sta scrivendo il nome di un ragazzo sulle sue mutandine, guardo all'adolescenza come a un paese straniero che non ricordo più di aver visitato. In ogni film di Sofia Coppola la sua protagonista guarda fuori – nascosta dietro a un vetro – poco importa che sia quello del finestrino di un taxi, la finestra di una casa o il panorama dall'alto di un grattacielo a Tokyo. Quando Lux fa sesso sul tetto di casa sua, mi viene in mente una canzone e la metto su, mentre penso che non potrei mai farlo, mi vengono le vertigini, sento la gravità che mi attrae come se volesse spezzarmi, farmi aderire al pavimento fino a diventare un motivo astratto sulle piastrelle di ceramica. Resto per terra e tengo gli occhi chiusi, *What The Water Gave Me* dura cinque minuti e trentadue secondi, lascio che riparta diciassette volte, il tempo di sentirmi abbastanza leggera da stare a galla. Mentre penso che dovrei alzarmi, apro gli occhi, vedo una formica passeggiare vicino al mio polso, sta tentando di trascinare via una briciola dei miei cracker preferiti, il film è finito da un pezzo. La osservo percorrere l'intera mattonella, poi la schiaccio con l'indice. Sono l'unica cosa viva nella casa, non ho neanche una pianta.

Giorgio Contessi

BILBAO

Vivere in una mansarda era da sempre il suo sogno. Fin da quando si arrampicava, da bambino, sul tetto di casa nel centro storico del paese bergamasco in cui era nato. Nessun desiderio felino. Ai gatti, da sempre preferiva i cani. Semplicemente, le tegole ondulate gli ricordavano il mare. Viaggiava. Un'escursione notturna di pochi minuti, per poi tornare nella cameretta al primo piano.

Tre decenni dopo, stava davvero vivendo in una mansarda, a Bilbao, in terra basca. Ormai quarantenne, doveva solo compiere un piccolo gesto, senza doversi arrampicare: apriva la finestra e davanti agli occhi aveva tutto. Tegole, tetto, città, cielo. Persino la luna. Ogni sera, sul tardi, il rituale si ripeteva con un silenzioso giuramento: «siamo più grandi delle nostre case», pensava. Subito dopo, richiudeva la finestra. Sigillava, così, anche la notte e il suo mistero. Quella notte fra il 7 e l'8 aprile 2020, però, c'era la Superluna, con la fase di luna piena raggiunta in prossimità della minima distanza dalla Terra, il perigeo. Per vederla meglio, non chiuse la finestra: la luna era di una grandezza irreali. Poi dormì molto agitato, scoprendosi le gambe per il caldo, infastidito dal trapuntone invernale; ormai era primavera pure lì. All'alba si svegliò con un po' di prurito. La luna era ormai sparita in cielo, ma un'enorme luna era apparsa sulla gamba sinistra. Un'incisione cenerina, un tatuaggio indelebile. Vivere in una mansarda si rivelò una scelta rischiosa. Tuttavia, non se ne pentì.

Ignazio Paces

MILANO

Seduto sulla poltrona prendo un libro. È rettangolare come la mia finestra. Lo osservo e rifletto sul tempo, ormai scandito da questi due rettangoli, che sono così simili da farmi perdere ogni altro riferimento: seduto guardo fuori nel libro, in piedi guardo fuori dalla finestra. Seduto o in piedi, ma sempre a guardare fuori. Dentro, senza gli altri, non rimane molto. A parte la finestra del palazzo davanti. Ci sono dei giorni che leggo in piedi, per poi sedermi e guardare fuori dalla finestra. Allora il cervello si confonde, ma io non mi spavento perché ormai so che la realtà è una sua proiezione. È come al cinema quando il proiezionista mette la pellicola storta, o sbaglia film, o l'audio è sfasato. Mi direte che non capita più. E io vi risponderò che il cervello è rimasto lo stesso. Quando guardo fuori dalla finestra e sono seduto, il mio cervello pensa che stia leggendo un libro. Allora accade che mi ritrovo proiettato oltre la finestra, nell'appartamento dall'altra parte della strada, perché è quello che fa il cervello quando leggo un libro. Mi porta dentro la storia. È stato così che ho conosciuto la ragazza che ci abita. La sera si cambia e accende le candele. Si fa bella. Anche se è sempre sola. «Sono contenta tu sia qui» mi dice «mi chiedevo quando saresti venuto.» Io la guardo smarrito, nei romanzi nessuno mi aveva mai rivolto la parola. «Ciao» le dico con un sorriso imbarazzato, perché sono senza fiori. Lei sorride e chiude il libro della finestra.

Claudia Barrera

MILANO

Rivolgo lo sguardo alla finestra del mio studio e cerco ispirazione. Sono nella stanza delle mie figlie adibita, per ora, al mio angolo di lavoro e medito su una parola. Il cielo è sereno, di un azzurro terso che ti fa venire voglia di uscire. Intravedo palazzi di una Milano quasi viva, intravedo anche il parco nord. Rifletto su una espressione da scrivere, la faccio mia, la miglioro. Torno a guardare il pc e penso che è sempre stato così. Fuori era tutto un vivere sfrenato, i ragazzi della mia età giocavano e io per concentrarmi cercavo alle finestre una motivazione. Poi tornavo, devota, alle pagine dei miei studi classici e continuavo per ore. E non importa che fosse la finestra di una grande casa in provincia di Catania o quella di una casa in affitto a Roma per le prime battute di un articolo. O, alla fine del mio peregrinare, quella del sesto piano di una casa a Milano. Qui, stravolto il mio mondo, mi abilitavo ad una nuova professione. Ho continuato a guardare le finestre: sono state ispirazione, riflessione, ricerca profonda e un invito alla calma. Qualcosa negli anni è cambiato, cerco ancora le parole alle finestre e oggi il cielo, che è tra i più accecanti di aprile, ti invoglia a vivere, non a cercare termini ed espressioni per una videolezione, per il blog, per un romanzo che non finisco mai di scrivere. In sottofondo c'è una voce, mi chiama incessante, si sgola, urla frenetica perché io concentrata non la ascolto. È al di là della finestra e dice «mamma!».

Lucrezia Pei, Ornella Soncini

NARNI, FIRENZE

Il tappo per il condizionatore non l'ha più comprato e dal buco sul vetro passa di tutto. Il peggio sono le persone. Della camera se ne pente ogni sera: posizione, metri quadrati, tutto buono... E l'ampia finestra: «Vedesse – ti posso dare del tu? – vedessi che luce che entra da qui...». Sì, la luce. Le botte in piazza, gli schiamazzi e le canzonacce dalla pizzeria giusto giusto sotto la camera – maledetti avidi, non chiudono nemmeno per le feste comandate. Da un po', il silenzio è la cosa più urlata che sente. Una benedizione. Dal buco nel vetro entra il vento, il respiro delle foglie scosse... e le chiacchiere sugli anni di magra a venire. La gente proprio non ci sa stare a casa. Pure adesso infetta l'aria di chiacchiere d'apocalissi. Ma che lo faccia ad almeno un metro di distanza. Si allunga verso la finestra e guarda giù, per controllare. Non sono i vicini. Sono vacche. Scheletriche, ritte su due zampe. Parlano. Si leccano gli zoccoli lucidi come dopo un'abbuffata di carne grassa. Tutte musi larghi sui denti grossi, ogni dente uno schiacciasassi. Anche se non fa un respiro, loro sollevano le sette teste bovine. Gli sorridono. Si ficca veloce sotto il piumone, trema. È un sogno – se lo ripete –, e intanto si pente e si duole dei suoi peccati. Un ticchettio. Solleva appena il piumone, apre un occhio. Non si è svegliato. Un muso magro si infila nel buco. Il futuro bussa con lo zoccolo sul vetro.

Valerio Succi

BAGNACAVALLO

E no, non si può, a sigaretta non ancor accesa, invader così spesso la finestra, in attesa della data di scadenza. Le tue spalle spalvide mi ricordano giornate di altre intimità: posso toccarti senza spaventarmi? E no, mi dici che non si può: da dietro è la tua Waterloo. Ma già grida la prossima vittima, allora, e la dieta stasera scorderemo: quanto più serena è, essa stessa, da quando sappiamo ciò ch'eravamo? Massimo domani. Ora serra, dentro quest'unica serra, a cui mai la luce sfugge, te me ed io. Volevamo sì esserlo, quell'ingranaggio perfetto, rison poi desto io però... Ripasso l'orario, riguardo il detto, risciacquo il viso con fiordaliso, rubato dal balcone del vicino: altro spazio, mi rilasso. Contrappasso aspro, mi dico: commiato del solito crocevia, sudicio seppur pudico, non più la dimora vuol esser mia.

Simone di Biasio

FONDI

Alice era a letto, costretta da una febbre alta da troppi giorni. Di notte sudava e soffiava verso la finestra perché s'aprìsse. La finestra s'apriva: un leggero spiraglio, non di più. Alice, che aveva nove anni e voleva uscire al più presto, pregava ogni notte di guarire, dopodiché sognava moltissimo. Ogni notte era in un posto diverso, ma il mezzo con cui lo raggiungeva era lo stesso: la finestra, cui aveva dato nome *Azzurra*. *Azzurra* si staccava dal muro della stanza, le due ante si separavano, raggiungevano i piedi di Alice e lei ci saliva. «*Azzurra*, a destra!», «Prendi quella stradina in fondo!», erano le istruzioni di Alice, e *Azzurra* obbediva. Una notte entrò nel ventre d'una montagna popolata da criceti enormi, il cui re ordinava a piccoli umani di scavare gallerie; un'altra notte esplorò un paese sospeso in cui gli abitanti avevano alberi sulle case, e nei solchi delle radici vivevano; un'altra notte ancora Alice sondò le profondità d'un mare rosso che scoprì essere un petto, il suo stesso petto, perché quando riemerse si vide riflessa in una finestra che erano gli occhi suoi, verdi uguali a quelli che immaginava di avere. Quando Alice guarì, riprese a uscire, ma sulla sua finestra il caldo della stanza creava goccioline come lacrime sul vetro. Così, prima di uscire, spalancava la sua *Azzurra*, guardava fuori, ma una luce l'acceca e le apparivano certi luoghi sognati. Richiudendo la sua finestra, vedeva sui vetri i suoi occhi, verdi come li immaginava.

Pierluigi Marinelli

ROMA

Dalla finestra fisso la vecchina che imbuca una busta nella cassetta della posta di un rosso mangiato dal tempo. È in punta di piedi, vestita in maniera un po' antiquata ma dignitosa; il cappotto le arriva a metà gamba, il cappellino con la tesa circolare e la borsa lucida delle grandi occasioni. Indossa candidi guanti di filo, sicuramente li trova più comodi di quelli che le hanno dato in farmacia. L'indirizzo è vergato con mano incerta, la grafia grande e il francobollo colorato. La vedo accertarsi che la lettera non sia rimasta incastrata; lei non sa che le cassette della posta ormai sono vuote, non le usa più nessuno. Si allontana di qualche passo e attende che arrivino a ritirare la corrispondenza. Deve conoscere l'orario perché il furgoncino arriva di lì a pochi minuti, tempo di attesa che lei trascorre con aria compiaciuta. Immagino stia pensando al destinatario, forse una figlia sposata e lontana, la sorella all'altro capo del mondo o forse il suo amore che ora è in guerra in Africa. Sono certo che pensi all'effetto che farà ricevere la sua lettera, all'emozione che proverà chi leggendola avrà notizie. O forse sarà un pianto, di dolore o di nostalgia. Sa che la lettera arriverà in fretta e così la risposta, quindi si dirige velocemente verso casa, non vuole che il postino non la trovi quando arriverà la risposta. Saluta con la mano il furgoncino che riparte, lo fa con un gesto regale. Forse saluta i pensieri che ha scritto a se stessa per non dimenticarsene.

Roberta Cospito

SAVONA

Cara Emily, oggi è una bella giornata, il sole entra prepotente dalla mia finestra e, finalmente, in lontananza vedo anche uno spicchio di azzurro. Lì in fondo c'è il mare. Ieri, invece, ha piovuto tutto il giorno, senza vento però. La sera, la luce della luna che si rifletteva nelle pozzanghere giù nella strada deserta creava strani giochi di luce. Si venivano a formare come dei vortici, delle spirali con dei colori metallici mai visti. Straordinari. Non riuscivo a smettere di guardarli. Più li fissavo, più mi parevano belli; più mi parevano belli, più avevo voglia di vederli da vicino; più avevo voglia di vederli da vicino, più mi sporgevo dalla finestra; più mi sporgevo dalla finestra e più... all'improvviso, un colpo di vento mi ha colpita come lo schiaffo di una mano invisibile, mi ha strappato via dal mio fantasticare. Ho capito che rischio correvo e ho fatto un rapido passo indietro chiudendo la finestra con una certa violenza, il cuore che mi picchiava forte in petto. Emily cara, non riesco a togliermi dalla testa questi tuoi versi: «Perché gli spettri ti possiedano / non c'è bisogno di essere una stanza / Non c'è bisogno di essere una casa / La mente ha corridoi / che vanno oltre lo spazio materiale».

L'ABBRACCIO DI DOMANI

E altri racconti su di noi

Daniela Tonoli

MILANO

È una sera come tante altre di questo tempo sospeso. Attendo il tuo rientro dal lavoro, il tempo passa e una lunga telefonata mi fa dimenticare l'orario. All'improvviso sento le chiavi nella toppa e ti vedo correre per casa con anomala urgenza. Appena concludo la telefonata, sento sbattere una porta senza neanche il tempo di un saluto. Corro sul balcone per spiare l'interno dello studio dalla finestra, per capire se stai bene. È la prima volta che guardo da una finestra dentro casa, il naso schiacciato con il vetro alla ricerca del tuo volto, il freddo di una sera invernale e il timore di quello che verrà. Questo è stato l'inizio della tua reclusione in una stanza, di un tempo folle in cui dal balcone guardo dentro casa mentre fuori la città pian piano si ferma. Una porta senza serratura diviene barriera, la consapevolezza di non poter entrare lotta con la tentazione di abbracciarti per dirti che andrà tutto bene. Sono giorni costellati dalla paura della febbre alta, dalla speranza che i farmaci facciano il loro dovere, da un sussulto a ogni colpo di tosse. Sono giorni di video call da un lato all'altro di casa e di lunghe telefonate che mi riportano a ricordi lontani. I momenti più belli li trascorro a guardarti dalla finestra, le mani sul vetro per toccarsi, appollaiata sul balcone finché la temperatura lo consente. Siamo fortunati, ti sei ripreso in fretta e questo isolamento diventa solo una scomoda routine fino alla liberazione, il giorno dell'abbraccio.

Vincenzo Grasso

TORINO

Lo spazio che abito è composto principalmente da due diverse nature della materia. La prima è quella più concreta: due sedie, una scrivania, un letto singolo, un armadio, un frigorifero, una dispensa e svariate mensole assediate dai libri. Sembra che persino il mobilio possieda una qualche forma di coscienza. In certi momenti, mi sembra di mutare con lui, sentire nel corpo l'inclinazione delle sedie, l'immobilità della scrivania, l'indulgenza dei libri che non ho ancora letto. La seconda si rivela nelle voci fantasmatiche degli amici in videochiamata che incantano il weekend. Lì mi accorgo che il virus è, sopra ogni cosa, parassitico del linguaggio: ammorba ogni discorso e lo esaurisce. Non sempre vince. Così il vetro degli infissi si riempie dei riflessi di amici che mi interrogano in lingue di Babele. Per qualche istante ancora, dopo il mutismo che sopraggiunge alla fine della chiamata, godo del lascito della loro apparizione e ne avverto lo sguardo che anima le superfici. La sorpresa più grande giunge da un ospite sinistro. L'albero di pesco che ostacola lo sguardo di una parte della finestra è fiorito imperturbato. La natura non muta espressione davanti al disagio degli uomini e la primavera ci beffa con la spettacolarizzazione del suo sistema immunitario. Questa notte, un ramo si è allungato verso la stanza e, invadendo lo spazio sottile che mi separa dall'esterno, ha lasciato uno scarto di petali sul davanzale.

Chiara Neri

ROMA

Sono le cinque di mattina. Nelle ultime settimane più o meno a quest'ora sul mio tapis roulant ho immaginato di correre lungo il mare. Un tempo che mi è parso lunghissimo ma che non è niente rispetto agli anni che Lei ha trascorso da sola, nel seminterrato della scala R, in quell'appartamento dove nemmeno lo sguardo ti permette di viaggiare, imbrigliato all'altezza del cimitero di cicche mescolate a ghiaia grigia. L'ho vista tutte le volte uscire poco prima dell'alba per evitare le risate cattive dei bambini e per non sentirsi chiamare «la monca». È lei che si prende cura delle sole creature che l'abbiano mai amata: i gatti nella colonia felina che per tutto il condomino è la sua terra inviolabile ma che io conosco come la sua oasi di felicità. Ieri sono arrivati l'ambulanza e i medici in tuta bianca. «La Gattara deve stare in quarantena: finalmente la finirà di infestare il cortile con quelle sue bestiacce!» ha sentenziato la mia vicina dalla finestra. Io, però, so il suo segreto e penso che ora uscirà lo stesso per compiere il suo gesto di salvezza quotidiana. Invece all'improvviso la scorgo dietro le sbarre, deve essersi arrampicata su una sedia per stare in quella posizione. Ha acceso la luce, mi guarda fissa, poggia sul marciapiede dieci scatole di tonno e dei crackers. Io sobbalzo, mi colpiscono dritti il suo amore e il suo coraggio. Infilo le scarpe, i guanti e la mascherina. Volo giù per scale, devo fare presto. Stavolta corro per davvero e sorrido. Io, il suo braccio.

Eleonora Russillo

SEREGNO

Finisco di asciugare i piatti e raggiungo Cesare sul balcone. Sonnacchia già. Poco importa, aprendo la finestra mi aspettano numerose storie, ogni giorno un nuovo capitolo. Più avvincenti di quel servizio di film che mi ha attivato mia figlia per non sentirmi sola. Eppure dovrebbe saperlo lei, divorziata con due figli, che la solitudine si combatte con altro. Il fiume della tristezza sta nuovamente esondando, ma ormai lo conosco: allungo il braccio verso Cesare e lascio la mano appoggiata. Per noi vecchietti in casa, il pericolo è che il pacemaker faccia le bizze. Si è alzato il vento, porta con sé note di un valzer in cui a ballare sono le margherite nel prato dei dirimpettai. Il primo programma sta per iniziare: attualità e nuovi vocaboli con i fratelli e la videocchiamata con gli amici per aggiornarsi su un telefilm alla moda. La vicina di casa con la erre moscia chiama metodica i nipoti per accertarsi della loro salute – o forse è per far sapere la sua. La andrò a conoscere, abbiamo molto in comune. Il costante vocio è interrotto solo dalle sirene. Li vedo, scuotono la testa e riprendono il filo del discorso. C'è una coppia di vicini di casa le cui conversazioni tra balconi sono particolarmente squillanti. Si lamentano della signora con il cane che non segue le regole. Forse non conoscono la fenomenale acustica del palazzo. Arriva la brezza serale, le finestre si chiudono, le parole si fanno silenzio. «Cesare, cosa dici del salmone?» Si gratta la testa, mi risponde «miao».

Teodora Dominici

MILANO

Era successo che improvvisamente «fuori» era diventato un altro pianeta, dove implacabile la stagione cambiava pelle. Se metà della casa è volta a oriente, e l'altra metà a occidente... Se, cioè, le finestre di un lato hanno il sole al mattino – filigrana d'oro sui davanzali, le ringhiere fanno le ombre cinesi, il gatto trova di che distrarsi per un'ora o due – e quelle dell'altro lato ce lo hanno al tramonto... Mi serve una bussola. Potrei navigarla con più coerenza questa casa, dove può succedermi di ritrovare un Einaudi del 1947, un vecchio albo per gli schizzi di mio padre – Ciao, Dürer – o una tua t-shirt di quelle che non fanno più, con scritto «motocross». Cosa dire degli odori. Lo senti questo struggimento in boccio? C'è poco che commuova più del verde così inerme. Loro contravvengono, cercano spazi nonostante tutto: li vedo fuori a orari strani, come dei contrabbandieri. Io rispondo con musica rock anni '90 a volume troppo alto. Mia madre nel telefono ha la voce cristallina, capitano di ventura. Stringiamo le fila. Le influencer cercano di dare un senso al nostro tempo, healthy-yoga-decluttering. Le notizie ci inseguono. Chi non sto cercando? A chi non sto inviando sostegno? Di notte è zona franca, siamo svegli in due, io e un e-reader sotto stress. Fare colazione col caffè nero e la radio a basso volume – passare dal maglione dei primi di marzo alla maglietta di metà aprile – mi ricorda qualcosa che era rimasto alla periferia della mia memoria, ed è l'odore del mare.

Antonino Pintacuda

MILANO

Questa quarantena assume sempre di più le dimensioni sbilenche di una interminabile partita al biliardino. Si procede facendo sollevamento pesi con casse d'acqua, intavolando lunghe discussioni al balcone con la vicina del terzo piano a base di soluzioni per l'insonnia che ha colpito un po' tutti. E nel frattempo la vita va avanti. Un raggio di sole filtra insolente dalle vertebre della finestra ti mette un'irrefrenabile allegria. Ti senti come Grosso alla finale di Berlino dopo che sei riuscito magicamente a concludere una spesa online. In queste notti in cui Milano non sembra più Milano, esci sul balcone a rimirare le stelle. Lì con le finestre del palazzo di fronte che sembrano mattoncini di tetris che si incastrano uno sull'altro. Sbirciamo tutte le vite degli altri. C'è la dirimpettaia che prende il sole e legge lo stesso libro da quando è iniziato tutto alternando telefonate in cui piange ad altre in cui ride scompostamente, poi c'è la famiglia nel palazzo di fronte. Il capofamiglia la prima settimana ha smontato i mobili del terrazzo, poi lui e la moglie hanno iniziato a mangiare fuori, alternando quella versione così stonata di un campeggio in città a infinite partite di qualche gioco di carte le cui regole cambiano ogni sera per non cadere nel vano ripetersi dell'abitudine. Se non ci fosse questo silenzio ir-reale sembrerebbe di essere al mare, quando dopo una giornata sulla spiaggia ritorni a casa, ti metti in veranda e senti la pelle che pian piano rilascia il calore.

Luca Andreatta

MOSCA

Si accende la luce in cucina. N entra buttando la borsa sulla prima sedia libera. T dietro di lei si ferma sulla porta continuando a parlare. Lei lo guarda, sul suo viso incredulità, rabbia. Lui è calmo, lo sguardo fisso su di lei, il movimento ritmico delle labbra. Lei prova a interromperlo, agita le braccia. Lui non smette di parlare. Si isolano, come le altre volte. Immersi nella nebbia densa delle parole non vedono oltre se stessi, camminano in direzioni opposte, si allontanano senza accorgersene. N adesso piange. L'espressione di T non cambia, niente nel suo comportamento fa pensare che se ne sia accorto. Guardo in strada un camion dei pompieri che passa coi lampeggianti che tingono di blu intermittente le facciate degli edifici. T ha allungato una mano. Si fa strada nella nebbia, N sente il suo nome pronunciato da lui tre anni prima. Si gira e lo vede. Lo abbraccia. È un abbraccio diverso, diffidente. Le lacrime si accumulano tra di loro, allontanandoli un po' di più ogni volta. Per ora fingono di non accorgersene e rimangono abbracciati davanti alla finestra della cucina. Finalmente distolgo lo sguardo. Penso a quanto sia difficile stare soli, a quanto sia difficile stare con qualcuno. Mi metto a letto rivolto al muro, evitando di guardare la metà vuota del letto. Spengo la luce.

Gaia Vimercati

MILANO

Milano. Centro di accoglienza. Primo giorno di volontariato. No, a guardare dalla finestra non so stare. Fuori dalla cancellata incontro Youssif, Ghana, 24 anni che sembrano 17, vestito di tutto punto. Ha sonno, è stanco, vorrebbe entrare a dormire, ma ha appena scoperto che se entra poi non potrà più uscire per almeno 14 giorni. Youssif raccoglie le fragole a Cassina de Pecchi e no, il lavoro non lo può perdere, ci ha messo sei mesi a trovarlo, deve mandare i soldi alla famiglia che non vede da cinque anni. «Dai Youssif ti prego entra, col datore di lavoro ci parliamo noi, sei stanco, infreddolito, la strada ora è un carcere.» 10, 20, 30 minuti immobile, in silenzio, a testa bassa, nel freddo di marzo che ancora pizzica. Dentro-fuori-fuori-dentro, so cosa pensi Youssif. Ti prego Youssif. Ha deciso. Gira i talloni. Muto si incammina a capo chino verso la fermata per chissà dove. Inforco la bici, lo raggiungo, facciamo un pezzo di strada insieme. Forse non si fa ma «Posso lasciarti il mio numero, se hai bisogno». Alza la testa. «Sì» risponde. Prende il telefono. Arriva il bus. Salta sopra con mezza gamba fuori. «Aspettiti!» – grido all'autista «339 168...». Sdeng. Porte chiuse, quattro cifre mancanti. Il bus parte. Non ci credo. Youssif alza la mano, la scuote veloce, mi fa ciao, mi sorride, a denti bianchi, da dietro il vetro. Ciao Youssif, ciao Sherif, ciao Mamadou, ciao Said. Chissà quanti siete. Torno a casa. Ho fame. Apro il frigo, prendo le fragole.

Federica Costabile

COSENZA

Come il muschio sui muri. È mattina e siamo qui distesi a fumare. Nudi. Di fianco a lei vedo la perfezione dei suoi seni piccoli che stanno su da soli e una leggera peluria che si rifiuta di eliminare con il rasoio. Ormai è un mese che siamo chiusi dentro casa. Il suo odore, misto a quello di shampoo alla camomilla, è casa dentro casa. È quella del mio spirito che l'aveva amata respingendola e che aveva voluto lasciarla senza volersi separare da lei. Il lockdown è iniziato il giorno dopo avere cenato insieme. Ero passato per caso vicino casa sua, poi un messaggio due, tre... Vieni da me che chiacchieriamo un po' si era trasformato in rimani a cena e poi a dormire. Non avevamo fatto sesso. Ci eravamo abbracciati nudi sul divano sotto al piumone e ora siamo qui su questo tappeto a osservare il cielo dalla finestra sopra di noi. Mi sfiora la schiena con un dito mentre io le afferro la gamba dall'incavo del ginocchio. Chiudo gli occhi immaginando parole invisibili. Il suo dito la penna, la mia schiena il foglio. Fuori c'è silenzio e Toto Cutugno che canta buongiorno Italia, buongiorno Maria. Come se fosse una dedica a lei. Mi indica la lavatrice. Perde acqua. Non sono sicuro di saperlo fare, dico. Fallo lo stesso, dice lei. Sposto l'aggeggio e inizio. Poi le chiedo per favore di far partire un lavaggio. Ruota un bottone e la lavatrice inizia a perdere schiuma. Io inizio a scivolare. Mi aggrappo a lei. Ma lei si sposta.

Claudio Basile

CATANIA

Il cigolio precedette di poco l'arrivo dell'ascensore al secondo piano. Giovanni si alzò faticosamente dalla sua sedia mentre dai vetri guardava la strada deserta. Davide il suo unico nipote gli portava la spesa dettata per telefono, un sacchetto cui non mancava il latte e un paio di panini. Giovanni aspettava al solito orario il tonfo dell'ascensore che nel silenzio della stanza gli ricordava e non per intensità il colpo cupo di una bomba. Davide saliva la spesa al piano e salutava Giovanni dietro la porta con un «ciao nonno alla prossima». Quel saluto valeva molto più del solito perché in altri tempi Giovanni aspettava il rumore e il fruscio della porta dell'ascensore che si apre come il bacio e la carezza del nipote, la cui gioia ora gli era negata. Così il nonno allungava da sotto la porta i soldi, mai quelli giusti perché v'era sempre il regalo al nipote. Quel giorno Giovanni ancora seduto sentì bussarsi alla spalla. Davide aveva pensato di scambiare due parole col nonno. La mascherina e i guanti non sorpresero Giovanni quanto la decisione del nipote di ascoltarlo. Giovanni neutralizzò le lamentele del nipote lette nel viso. «Non scherziamo Davide, la guerra è proprio un'altra cosa. Sai però oggi è diverso come ce ne andiamo. È terrificante rimpiangere i corpi dei propri cari caduti in guerra, cui non si è potuto chiudere gli occhi, stringere almeno la mano. Ma il virus non è solo invisibile è pure cinico.» E i suoi occhi rossi valsero a Davide il mancato abbraccio.

Renzo Brollo

GEMONA DEL FRIULI

Ho pensato, ora li saluto. Erano settimane che non ne vedevo. Poi mi sono detto che solo i matti salutano i piedi della gente. Ma, credete a me, la tentazione è forte. Dire: ciao piedi! E sentirsi rispondere: ehi, come va? Il fatto è che quando vivi in un seminterrato, e la tua sola finestra ti mostra un marciapiedi, non hai molto da vedere se non le caviglie dei passanti e le zampe dei cani a passeggio. All'inizio pensi che non ce la farai a sopportare quella vista, poi cominci ad abituarti e ad apprezzare. Le paia di piedi sono come le facce: diverse una dall'altra. Impari a riconoscerle, anche quando cambiano calzature. Di certi piedi graziosi potresti persino innamorarti, come è capitato a me con un paio di ballerine rosse che passavano due volte al giorno. Ma da un mese non si vedono più. Non passa più nessuno. Solo zampe di cani e gatti. Così quando oggi, davanti al mio naso che prendeva aria, si sono fermati niente meno che due Dr Martens 1460, in uso alla polizia britannica fino a trent'anni fa, non ho resistito. Ciao, come siete belli! Ho esclamato. Le due punte nere e lucidissime si sono voltate verso di me. Sapete, tutto questo tempo in quarantena, da solo, senza le ballerine rosse, devo aver perso il lume della ragione. Le ho bacciate. Con la lingua. Una punta si è ritratta, pensavo spaventata, invece subito dopo mi ha restituito un bacio fortissimo. Sono caduto all'indietro, senza incisivi e sanguinante. Questa sì che è passione, mi sono detto. Questo sì che è amore.

Giulia Amitrano

SIENA

L'unica finestra dalla quale mi affaccio, per così dire, è quella di camera mia. Non vedo niente dalla finestra di camera mia. È oscurata, perché dà sulla strada. È a forma di mezza luna, come se rappresentasse la metà esatta della mia vita vissuta, e mi separasse dall'altra metà, lontana da questa finestra, lontana da questa camera, lontana da questa casa, ancora da vivere. Non entra la luce, capisco solo se fuori è notte o giorno. Sento i rumori provenienti dall'esterno, ma sento anche il gas di scarico delle automobili che sfrecciano parallele a questa maledetta finestra, che è una metafora di vita, tutto sommato. Sono rinchiusa e protetta tra una porta e una finestra e quattro pareti. Qui dentro vivo la vita che mi è capitata senza poterla cambiare, ma so che fuori c'è l'altra vita, quella che potrei vivere, se solo il vetro della finestra di camera mia non fosse così spesso e così sporco di tristezza, di paura e di rassegnazione. Qui dentro c'è l'aria viziata dell'incertezza inspirata ed espirata più e più volte. La finestra mi separa e mi protegge da un'aria pericolosa e virulenta che potrebbe diventare tanto mortale quanto vitale e io non la sto respirando. Al di qua della finestra di camera mia c'è il drammatico conforto della monotonia, al di là della finestra c'è l'incerta possibilità di provare delle emozioni con tutti e cinque i sensi e di respirare a pieni polmoni una vita nuova e diversa, che potrebbe essere mortale, ma potrebbe anche non esserlo. Chiudila.

Monica Ressel

TRIESTE

Amir scosta la tenda verde la mattina e apre bottega in terrazza. Porta una sedia e lascia accomodare Kadim, il suo primogenito. Certo sarebbe meglio la poltrona del negozio e una sigaretta in strada con Jamal, ma non si può. Amir scuote il telo, osserva dubbioso la rotondità della testa, saggia tra le dita lo spessore dei capelli. Poi estrae il rasoio e ad occhi chiusi inizia la sua opera. Ciocche nere cadono a terra, raccolte dal vento raggiungono il balcone di Pietro. Ha la camicia sbottonata Pietro, fin sull'ombelico, la barba sfatta perché Amir questi giorni non lavora. Sembra stia dormendo Pietro, ma gli occhi aperti scavalcano il muro del penitenziario da cui giungono le urla di giubilo dei carcerati – loro giocano a calcio e forse non sanno che il mondo si è fermato! – ed è in mezzo al mare. Uno, due, sembra sussurrare contando il tonfo dei remi nell'acqua. Maria intanto gli posa un maglione sulle spalle: il sole è caldo, ma Pietro è anziano. Meglio stare attenti di questi tempi! Al sesto piano Giulia, tutta trecce bionde, racconta una favola al fratellino ancora in pigiama: oggi si gioca alla scuola, per non dimenticarsi cos'è. Dalla finestra del professore escono stralci della lezione in streaming: una scimmia cade, moto, gravità... potrebbe essere la favola di Giulia! Lara canta sotto la doccia, pensando al suo Carlo che non vede da un mese. La finestra è socchiusa e Kadim sbircia mentre Amir gli dice di star fermo. Si accorge di me e lo saluto per la prima volta.

Rachele Bindi

FIRENZE

La facciata della chiesa di Santa Croce si lascia guardare da settimane, come se non ci fosse nulla di strano. Le ho scattato decine di foto, sempre dalla stessa posizione, seduta alla mia scrivania, con decine di colori diversi nel cielo. Ogni scatto rivisto poi sullo schermo dello smartphone pareva sempre una cartolina. Un ricordo di Firenze, bellissimo. Del resto dal mio studio non si vede la piazza vuota, dove invece in questo periodo i turisti normalmente riempiono il selciato. Nella foto non si sente il silenzio che entra prepotente quando apro la finestra, due volte al giorno, per aprire e chiudere gli scuri. Da questa finestra si vede solo la bellezza di pietre che stanno là, perfette, da secoli. Mentre penso questo, mi ricordo che in fondo anche la forza eterna della pietra è una illusione, nemmeno le pietre sono eterne e Santa Croce ha già avuto il suo tributo di sangue anni fa, con il distaccarsi del peduccio in pietra serena dal capitello che uccise un turista spagnolo. La chiesa sta lì e mi guarda dalla finestra: so che se avesse parole mi ricorderebbe che dobbiamo occuparci di come appariamo fuori, ma dobbiamo anche interessarci alla nostra tenuta interiore, per evitare lo sgretolarsi pericoloso e impreveduto di parti di noi. Le campane cantano un invito all'introspezione, alla riflessione. Elaborare il senso di ciò che io sto vivendo in queste settimane, al di qua del vetro, è il compito gravoso di questi giorni lenti, eccezionali, interiori.

Marco Costalunga

ZANÈ

La minestra

«O questa minestra, o quella finestra!» gridava la nonna. E lo gridava a me. Piacere, sono Marco, ho 9 anni e sono un bambino dispettoso. Oggi è domenica, e come ogni settimana sono a mangiare dai nonni. E come ogni settimana non voglio mangiare la minestra, quella brodaglia che il mondo si ostina a chiamare cibo. Stavolta però ho scelto la finestra: il piatto bianco è volato dal secondo piano, frantumandosi al suolo, e la minestra con lui. Peccato che prima abbia avuto il tempo di accarezzare l'intonaco della casa. Oggi è martedì, e a scuola la maestra di arte ha detto: «Disegnate le case dei vostri vicini come fossero le loro facce: la porta diventerà la bocca, le finestre gli occhi e il tetto i capelli». Oggi è mercoledì, e ripenso al disegno di ieri: «Se dovessi disegnare la casa della nonna dovrei disegnarla con una lacrima di minestra. Però la nonna non piange mai...». Le chiedo quindi: «Perché tu non piangi mai nonna?!». Lei mi guarda teneramente e mi risponde: «Vedi Marchetto, gli occhi sono le finestre dell'anima, e dalla finestra si gettano solo le cose che non ci piacciono: le briciole del pane, la polvere o la minestra. Piangiamo, e con le lacrime eliminiamo quello che non possiamo più tenere dentro: troppa gioia, troppa tristezza o troppa paura. Io sono vecchia, e voglio tenermi tutto quello che ho». Oggi è venerdì e le finestre sono piene di striscioni: «Andrà tutto bene!» dicono. Oggi è venerdì e nelle case c'è troppa paura. FINE (stra)

Silvia Fregoso

N'DJAMENA

Uno in più

Da qualche anno, la mia finestra si affaccia su un mondo diverso, altro, dal Senegal all'Uganda, al Ciad. Un mondo a volte fatto di asfalto, di moto con quattro persone, di hotel in mezzo al nulla, di baracche in lamiera e di palazzi ostentatamente ricchi, di tempeste di sabbia che ricordano la nebbia padana, di biciclette e carri che trasportano merci in acrobazie geometriche geniali, di monumenti giovani e già segnati da scontri recenti, di intrecci di lingue e negozi in cui perdersi. Altre di terra battuta, di piogge torrenziali, di fiumi che appaiono e scompaiono con il ritmo di due stagioni, di donne con litri d'acqua sulla testa, di bambini che accompagnano mandrie al pascolo, di mani che stringono cercando di far andare via quel bianco così diverso dalla pelle, di orizzonti ampi, case basse, spazi sconfinati, di bambini che giocano a calcio, perché quello sì, si vede da tutte le finestre, di movimenti lenti, di animali in strada, di passaggio o anche no. Da qualche settimana, questi movimenti sono ancora più lenti, e a questo mondo sono state aggiunte strane mascherine, delle più innovative, lavamani all'entrata di luoghi pubblici e privati, manifesti con gesti semplici di prevenzione. E dalla finestra si vede una paura strana che si è aggiunta, consapevole che è solo arrivato un nuovo compagno di viaggio con cui cercare di sopravvivere. E il pensiero, dalla mia finestra, arriva alla mia Milano, così lontana.

Natalia Guerrieri

MODENA

Di giorno, mi affaccio al balcone e guardo la piazza che mi si apre davanti, fatta di solidi luminosi ma allo stesso tempo misteriosi e inquietanti come in un quadro di De Chirico. Dalle case trapelano solo sbuffi e sussurri. I pochi passanti si muovono sonnambuli. Gli alberi sono bidimensionali come gli elementi di una scenografia e il cielo sembra disegnato. Perdo il senso del tempo, tutto è sempre ugualmente silenzioso, fermo e illuminato. Di notte, al balcone mi affaccio in sogno. Allora la piazza si riempie. Lungo decine di file simmetriche, sono disposti lettini d'ospedale e su ognuno di essi c'è un paziente attaccato a una macchina. Una folla rumorosa e festante gioca a rincorrersi tra le corsie, tra risate e schiamazzi. Tutti indossano maschere di carnevale, che coprono gli occhi anziché il naso e la bocca, e si baciano, si abbracciano, danzano tenendosi per mano. A un tratto, salgono uno sulle spalle dell'altro e formano una torre umana sotto al mio balcone, per venire a prendermi. Io non voglio, lotto, mi aggrappo al davanzale, ma vengo afferrata e trascinata giù, nella mischia. Piango. Mi sveglio, con il cuore in gola, torno al balcone e guardo fuori. Conto le due o tre finestrelle illuminate nei palazzi di fronte. Rimango sveglia a guardare la notte e rimando il sonno alla venuta del giorno.

Antonino Fiorino

PALERMO

Siamo sulle rive opposte di un fiume fatto di cemento. Un fiume silenzioso, per adesso. Abbagliato da un sole impietoso che proprio adesso risplende limpido e sereno. Le ali dei gabbiani fendono l'aria come due lame di pura luce, danzatori inarrestabili di musiche mai ascoltate prima. Tendo l'orecchio per sentire meglio: è la musica delle piccole cose, di minuscoli animali che riemergono dalle profondità del cemento che li aveva prima sotterrati. È il dolce esplodere di una sinfonia lontana e il grezzo fragorio di una famosa chitarra degli anni ottanta. Tendo ancora l'orecchio e pesco nelle profondità del silenzio il chiacchiericcio solitario di una ragazza che parla al telefono col fidanzato lontano. Rituali quotidiani che in questo lento scorrere del tempo sembrano dilatarsi ancor di più lungo il corpo generoso di una giornata tutta da abbracciare. Penso che la loro cantilena amorosa andrà avanti ancora per molto, una dolce nenia che li accompagnerà fin quasi alle soglie del sogno. Il vento cambia leggermente e sembra che ogni altro suono sia sparito come all'improvviso. Non è sparito, penso. È il vento che adesso riempie le stanze libere del mio udito, come la visita inattesa di un ospite gradito. Siamo sulle rive opposte di un fiume di cemento. Una strada nuova, impreveduta, forse impervia. Una presenza che si fa paura, nei nidi più segreti del mio cuore. Ma conto i giorni alla finestra, nella dolce attesa di riabbracciarti.

Agnese Bizzarri

PARMA

«Ascoltare le parole è il solo modo di vedere le cose», diceva Montale. Aprire le finestre è il solo modo di sentire il mondo fuori. Possediamo diverse finestre. Quando vado dallo psicanalista me le apre tutte. È un vero e proprio apri finestre, come esiste l'apri porta. Il mondo è una matroska di infinite finestre. La finestra dello stupore è una delle mie preferite. È così spalancata che la sua luce è intensa, dirompente. È proiettata verso qualsiasi panorama, ha sempre sete di luce. Perché la cerca la luce. Aperta e con luce chiara e calda invece c'è quella della felicità. Ha le persiane spalancate. È protesa verso il mondo. Completamente chiusa quella del dolore, la luce entra a stento, in piccole crepe. È serrata, non ha scambio esterno, è dura, impossibile da aprire, come avesse un lucchetto sulle maniglie. Nemmeno l'apri finestre ci riesce sempre. Poi c'è quella della rabbia: una finestra rotta, con i vetri in frantumi perché la luce non voleva entrare e quindi la finestra si è spaccata, ha solo fratture. A metà, con le persiane semichiusure, c'è quella della paura che non fa entrare spiragli di luminosità, teme qualsiasi colpo di vento e ogni movimento. Si protegge e non ha la vista sul fuori, se non per fuggirlo. In questo momento devo tenerle aperte, tutte, come risorsa e sponda. Mi servono tutte. Per guardare e accogliere ogni tipo di luce. Comunque sia, da dove venga e come possa entrare, è sempre luce. Ma la vera luce entra da dentro o da fuori le finestre?

Valeria Cavallini

REGGIO EMILIA

Un'anziana signora passa sotto il mio balcone, tutti i giorni alla stessa ora. Non che io sappia che ora sia, l'orologio ho smesso di guardarlo da un po': mangio di notte o in momenti qualunque e dormo più che posso, naufraga in un tempo informe. Quando lei arriva, però, l'ombra dell'acero giù nel viale è sempre nella stessa posizione, intrecciata al cestino dei rifiuti. Poi l'ombra scivola sull'asfalto e, quando lei torna indietro, si è già fusa con quella, imponente, del palazzo di fronte. Io fumo, lei cammina: è minuta, uno scricciolo gracile e saldo come un arbusto di scogliera. Procede dritta, senza mai guardarsi intorno. Ogni giorno è avvolta nello stesso cappotto, troppo grande per la sua taglia e troppo pesante per la stagione. Ha sempre una busta della spesa in mano: vuota all'andata, vuota al ritorno. Un enigma. Col trascorrere dei giorni, poi delle settimane, la osservo sempre più avidamente. Ho ricominciato a guardare l'orologio: adesso so che passa la prima volta alle 14.00, torna indietro alle 18.30. Ormai è diventato un appuntamento irrinunciabile: controllo e ricontrollo l'ora per uscire sul balcone e non perdermi il suo passaggio. Pranzo entro le 13.00, alle 19.00 inizio a prepararmi la cena, le giornate scandite dal suo andirivieni. Oggi ero in videochiamata con mia madre, ed erano le 14.00: ho girato il telefono, inquadrando a lungo la signora per mostrarla anche a lei. Mia madre, però, ha visto soltanto la strada vuota, l'ombra dell'acero intrecciata al cestino.

Egle Santonocito

CATANIA

Ogni giorno, alle quattordici e trentacinque, un ragazzo si affaccia da una finestra del palazzo di fronte al mio. Di solito, a quell'ora, ho una telefonata aperta con Giulia. «Eccolo, eccolo!» le dico ogni pomeriggio, alle quattordici e trentacinque. Il ragazzo alla finestra affaccia il suo mezzobusto, lascia scivolare fuori dal davanzale una grande trapunta rossa e la sbatte con forza, creando delle onde scarlatte che sbatacchiano sotto di lui. Che bisogno avrà di sbattere quella trapunta ogni giorno? La fobia dei germi è venuta a tutti in questo periodo, è chiaro. Darà agli acari giusto il tempo di tentare l'assalto, durante la notte, per poi sbatterli fuori l'indomani, senza pietà né esitazione. E anche senza ritardo. Alle quattordici e trentasei la situazione sarebbe ormai troppo disperata, i germi avrebbero avuto tutto il tempo di conquistare le trame del tessuto; alle quattordici e trentasette, si comporterebbero già da padroni, come i nazisti che entrano a Parigi. O magari, chissà, manda un messaggio a qualcuno. Magari al di là della strada c'è una ragazza che ogni giorno, alle quattordici e trentacinque, si affaccia alla finestra per veder sventolare quello stendardo rosso, e per lei vorrà dire: «Ti amo», o «Mi manchi», oppure «Mi hai perdonato?». Magari lei risponde con una trapunta blu o verde, o facendo capolino dalla sua finestra, o con qualsiasi altro gesto abbiano concordato tra loro. Ogni volta per dire: «Anch'io», o «Anche tu», oppure «Non ancora».

Fedra Galassi

MILANO

La mia camera è al primo piano e affaccia sul nostro giardino maltrattato dal pollice di mia madre che è tutto fuorché verde. Il sole batte solo al mattino (fascia oraria in cui io solitamente dormo) ma è comunque un angolo di casa di tutto rispetto. Mi affaccio alla finestra e vedo mio padre rintanato in un angolo a fumare. Gli lancio un urlo e si volta verso di me terrorizzato: «Ma non aspiro! Pensavo dormissi ancora... non dirlo alla mamma!» mi risponde in un sussurro esasperato per far sì che la voce arrivi fino al primo piano. Scoppio a ridere e Lila lo raggiunge con la lingua a penzoloni, facendosi strada tra i rovi. Fa pipì. Mia madre esce con i panni da stendere, mio padre la spunta buttando la sigaretta giusto in tempo. Sono anziani, sono polemici, ma sono belli nelle loro tute da casa. Lei con la ricrescita bianca, lui che non mette un paio di scarpe da giorni. «Greg vieni ad aiutarmi a stendere!» strilla mia madre in una direzione imprecisata. Chissà dov'è mio fratello, forse ha le cuffie e non la sente... e in effetti è così, ma sorprendentemente la raggiunge in giardino e accennando un paio di passetti a ritmo si dà da fare tra mollette e federe. Li osservo tutti insieme dalla finestra, appoggio il mento sul palmo della mano e il vento di aprile mi si infila nel pigiama. Sarebbe andata più o meno così, se fossi scesa. Chiudo la finestra e sprofondo sul divano del mio monolocale milanese. Una nuvola di passaggio butta un'ombra veloce sul parquet. Annaspo in silenzio.

Camilla Bonetti

PRAGA

Ora che tutto è paralizzato in un invisibile stato di pericolo costante, il soggiorno ha perso la connotazione transitiva: laddove prima scorrevo, con la mente altrove, ora trascorro intere giornate. Ho fatto pace con la gabbia, affidandomi alle finestre gemelle per continuare a raccogliere storie dalle case riunite come in consiglio intorno al piccolo parco che interrompe con una pennellata verde di ossigeno la sequenza di toni pastello e occhi di vetro che si arrampicano fino ai tetti rossi. Il resto del mondo ora comincia sotto casa e finisce poco più in là, bloccato dalle regole e dalle frontiere che ci illudevamo di avere cancellato dalle mappe. Il tempo detta indicazioni silenziose, il sole si presenta presto, carezza gli scaffali della libreria, poi si stiracchia fino al divano e illumina il tavolo di legno convertito a scrivania, sommerso di quaderni, libri e penne. Il pomeriggio è luce calda, le finestre si aprono, il soggiorno rompe la regola del silenzio e accoglie il canto degli uccelli, il ronzio delle api, le promesse che si dischiudono dai boccioli dei ciliegi in fiore. Gli scaffali della mente tornano ad aprire le scatole chiuse troppo a lungo dalla dittatura del quotidiano, nel tempo dilatato dall'incertezza le idee ritrovano voce e spazio. Allineati come vedette nella terra di confine tra i doppi infissi, i cactus osservano e affidano al vento la loro domanda perenne: ma noi, a Praga, cosa ci facciamo?

Laura Personi

SAN VITO DI LEGNAGO

Dalle finestre di casa mia poco si vede d'interessante: distese di campi, qualche piccolo gruppo di case e strade. Non ho mai passato molto tempo a guardare fuori, tranne per dei tramonti più scenografici di altri o quando piove, perché ho scoperto che le tortore stanno immobili tra i rami degli alberi per ripararsi. Mia mamma invece guarda spesso fuori dalle finestre. Dice che un fagiano gironzola attorno alla nostra casa e le piace osservarlo. Da qualche giorno sostiene che la mattina vede una persona camminare sola nei campi, e così mi ha chiamato alla finestra per mostrarmela. Era un uomo. Lo vedevo piccolissimo, camminare lentamente, vicino a un fossato; una stradina che percorro nei pomeriggi per cercare erbe selvatiche. Conosco ogni passo, dove sono le ortiche, i ranuncoli, la menta selvatica, l'edera terrestre, ma non sapevo di lui. Indossava una felpa verde con il cappuccio sul capo. Dal colore della pelle, non era italiano. Gli alti meli bianchi in fiore gli facevano da sfondo, e sentivo nella mente il rumore dell'acqua scorrere vicino alla chiusa. Poi si è fermato, ha rivolto il viso verso un punto preciso del cielo e si è inginocchiato. Pregava verso la Qibla. Ne sono certa perché ho scaricato l'app per cercarla pure io. Allora ho immaginato La Mecca e ho sperato con tutta me stessa che nelle sue preghiere ci fossimo tutti, compresa me, che non so più pregare dai tempi del catechismo. Vorrei che continuasse a farlo, credo abbiamo bisogno anche delle sue preghiere.

Riccardo Solis

BOLOGNA

Sul terrazzo del condominio di fronte, una coppia di giovani sta consumando un amore passionale. Non riesco a capire se non siano consapevoli di poter essere visti dai palazzi circostanti o se faccia parte di un esibizionismo necessario ad alimentare la fiamma del peccato. Passo in rassegna le finestre che circondano il nido d'amore e riesco a scorgere dodici persone attente, come me, a osservare la scena. Mi soffermo in particolare su un uomo distinto con indosso giacca e cravatta. Anche lui ha l'indice teso a contare gli spettatori. Per un attimo puntiamo i nostri indici l'uno contro l'altro. Mentre condanno quei guardoni incalliti, realizzo di essere entrato a far parte dei conteggiati. Di colpo mi vedo da fuori: un ciccione, occhiali spessi e capelli untati. L'uomo distinto comincia a ridere fragorosamente con l'indice sempre teso verso di me. Per l'imbarazzo distolgo lo sguardo che finisce per caso sui giovani. Li vedo rotolarsi, cingersi con mani tentacolari e quando raggiungono il culmine del rapporto il sole è alto allo zenit. Dai loro corpi bianchi parte un riflesso accecante. Barcollo e per poco non cado. Dopo alcuni minuti, ancora cieco, comincio a credere che il danno sia permanente. Un urlo si materializza in gola ed esce poderoso. In un baleno mi guadagno l'attenzione che prima era sugli amanti. Me li figuro tutti con il dito puntato, a ridere di me. Quando la cecità scompare i miei occhi non trovano più nessuno. Anche la coppia è sparita, senza lasciare traccia.

Federica Rossi

BOLOGNA

Zuppa di panni

Ho captato, dalla finestra, che aprile sarà il mese più crudele. L'ha detto il dirimpettaio. Ha una casa piccola lui, solo tre finestre affacciate sul cortile interno. Un bagno con la ventola. Nessun balcone. Nessun posto dove stendere né stendini. Asciugatrice rotta. Il minimarket sotto casa non fa servizio lavanderia e sua madre vive a chilometri da qui. Il proprietario non intende chiamare il tecnico, dice che è rischioso. Secondo lui i tecnici le mani non se le lavano mai. E i panni sporchi si accumulano da un mese. Senti che aroma di brodo! Ieri, finalmente, l'inquilino si è deciso a fare una lavatrice. Detersivo, prelavaggio, detersivo, lavaggio, centrifuga, risciacquo, ammorbidente, centrifuga, scolo, bip-bip. Ciclo completo. «Adesso come pensa di farli asciugare?» gli ho gridato. «Zitta! Mi lasci riflettere», lo screanzato. Beh, ha rifatto il talamo. Mai successo prima. Nemmeno le finestre credevano a quel che mostravano. Poi, proprio sul letto ha iniziato a rovesciare mutande e calzini, lenzuola e pigiami. Li lanciava direttamente dal bagno, dal cestello della lavatrice, centrando a casaccio il futon. I calzoni scivolavano in terra, i maglioni si ammonticchiavano sugli angoli, i boxer con una giravolta attorno al lampadario ritornavano al mittente. Tutto il vestiario lì, disteso, a gocciare su materasso e parquet. L'inquilino a quel punto sparpaglia i panni, spalanca le finestre per farli asciugare, e va a dormire. Sul divano. Diluvia da ieri notte.

Chiara Messina

PALERMO

13 pollici. È questa la dimensione della finestra da cui guardi la realtà di questi giorni che si rincorrono come cavalli di una giostra, nella triste pantomima di un movimento. 13 pollici di vertigine, di pensieri che scorrono in verticale, mischiandosi tra loro, alimentando angosce e speranze, squarciati da improvvise esplosioni di rabbia. Il suono metallico di una videochiamata in entrata. Il dito che esita sul tasto verde, perché la solitudine che hai nutrito e si è nutrita di te in questo mese – che sembra già un anno e minaccia di diventare una vita – è un'amante gelosa, e non vuole dividerti con quel mondo esterno che ti è stato strappato e del quale cominci a dimenticare di avere nostalgia. È un'amante che conosci, perché vivete insieme da quando hai «scelto» di lavorare da casa, davanti a una finestra da 13 pollici, che è il tuo specchio e il tuo abisso personale. Un abisso beffardo, che ghignando ti ricorda che sei stata tu la prima a piantare le sbarre della gabbia. Andrà tutto bene. Il mondo troverà il modo di entrare. Il tuo dito si poserà sul tasto verde. Accetterai la chiamata, anche solo per zittire quel suono metallico. Sorri-derai, chiacchiererai, fingerai di non essere succube della tua amante gelosa. Prenderai appuntamenti, farai promesse, fantasticherai di un domani radioso. E poi tornerai a fissare la tua finestra da 13 pollici, accoccolata tra le braccia della tua amante fedele. Perché per te il virus è solo un alibi. Giù la maschera, codarda.

Francesca Zanette

TIVOLI

Se Guido mi vedesse ora direbbe che sono finito in uno di quei vuoti interiori da cui ci si risollewa a suon di pastiglie e scopate. E poi, perché Guido? Cosa c'entra mio fratello in questo momento? Le cose stanno come stanno. Mi è passata davanti una signora bionda. Ho pensato che di sicuro una così ha tre cani che l'aspettano a casa. E subito dopo il pensiero di mio fratello, che con la signora non c'entra, nemmeno con il cane, nemmeno con l'idea dell'appartamento della signora e dei cani. Forse la stanza, la stanza in cui la donna bionda tiene i cani. Può darsi che immaginando la stanza dei cani io abbia rivisto mio fratello nella sua stanza. Forse neanche questo. Guido direbbe che sono paranoico e snob. «Sarai un bravo psichiatra. Paranoico e snob. E abbastanza stronzo da scopartene qualcuna sul lettino.» Cretino di un fratello. Quel tipo finirà col farsi male sopra il muretto. Non sanno di poter cadere finché non succede. Affari suoi; non salverò il mondo oggi. Né mai. «Non creda di riuscire a salvarli solo perché le sto dando la laurea.» Quanta verità. Brava persona il professor d'Amico o d'Amici, ora non ricordo bene, sono passati tanti anni. Lui, ecco, lui avrebbe magari salvato Guido, l'avesse conosciuto. Non ricordo nulla di quel giorno; è a me che serve uno psichiatra. Forse avrei dovuto intuire qualcosa dalla sua voce. O dal modo in cui guardava mamma. Bah, cazzate senza senso. Quarantasei giorni dietro al vetro. O forse, dietro al vetro, ci sono da una vita.

Giacomo Bianchi

FOLIGNO

Non sono padrone d'affacciarmi dal terrazzo che la trovo sempre lì, dall'altro lato della strada, appollaiata sulla ringhiera mentre muove nervosamente gli occhi in cerca di una preda. La mia vicina è così, niente si salva dal suo sguardo inquisitore: né le rare macchine, né i pedoni senza meta, né i gatti curiosi, né gli uccelli affamati, né le zanzare uscite dal letargo, né le piante altrui in fiore. E soprattutto, non si salva il mio aspetto ameboide, i capelli e la barba incolti, le occhiaie nere e rosse. Chissà cosa pensa, dal suo scranno, quando mi stiracchio e sbadiglio appena sveglio al mattino. Chissà quanto disprezzo le genera vedermi vestito con pantaloni del pigiama e maglioncino, ovvero con la divisa imposta dalla finzione della didattica a distanza. Sentimento condiviso. È difficile mantenere rapporti di buon vicinato durante la quarantena, al di là di ogni retorica del vogliamoci bene e dell'andrà tutto per il meglio. La verità è che si corre il rischio di seguire solo la legge del rancore. Così, ogni volta che la clausura mi fa esplodere la vena sulla tempia, vengo sommerso dai ricordi: i palloni che mi bucava da bambino, la macchina spesso parcheggiata davanti al nostro cancello, le ruote rubate al cassonetto dei rifiuti andato a fuoco, le visite interrotte alla vicina di casa finita sulla sedia a rotelle perché le metteva tristezza. Dopo il primo mese di quarantena, allora, è così strano che io le mostri il dito medio ogni volta che mi guarda?

Paola Alessandro

CORMANO

Scegliere la solitudine fa sentire invincibili, essere costretti vulnerabili. Sola, in un bilocale di 40 metri. Da un anno il rifacimento del palazzo preclude la vista sull'esterno, colgo un piccolo spazio verde, lì dove il telo che riveste il ponteggio ha una trama più leggera, lì dove gli eventi atmosferici hanno aperto una fessura. Se la mia vista sull'esterno è limitata, in questa quarantena è limitante. All'inizio ho pensato fosse una nuova possibilità, un tempo per se stessi, per ricomporre i pezzi sparsi e abilmente camuffati nella frenesia delle giornate. Ho preso un taccuino, acquistato qualche anno fa, uno di quelli con la copertina rigida, la cui carta liscia e pregiata giustifica il prezzo. Qualche pagina era iniziata, uno stralcio di dialogo che avevo immaginato per alleviare la sofferenza per quella fine: lui era tornato da lei. Poche pagine in cui ero esclusa dai loro discorsi, una presenza taciuta e forse mi piace pensare ancor più presente. Ho ripreso da lì, ho iniziato il mio diario della quarantena, annotare la data, un sogno, un sentimento, un'idea, un desiderio, tutto quello che vivo in questa chiusura forzata. Mi sono accorta che il tempo passa, ma sono ancora ferma, affezionata al dolore per la fine di una storia che era già scritta dall'inizio. Pagine scritte su un taccuino, davanti a una finestra che intravede un mondo che si è fermato e non riconosco più, come il suo sguardo non ancora dimenticato, un sospeso, amplificato in questo tempo.

Niccolò Amelii

PINETO

In casa siamo in cinque e io non so più qual è il mio posto. Lo spazio all'estremità del tavolo del salotto dove da settimane, seduto davanti al pc, provavo a scrivere il mio progetto di dottorato è stato a poco a poco occupato da mia sorella, dalle sue lezioni online, dalle sue versioni, Tacito si confonde con Dos Passos e Omero con Döblin. Sento la voce di mia madre mentre parla ai suoi alunni, che la ascoltano a fatica attraverso lo schermo opaco del computer e fanno facce buffe. Mio fratello dorme fino alle 13.00 e si presenta in pigiama a pranzo. Mio padre ci ondola per casa con lo sguardo vago. Non lavora da settimane e allora si dedica al giardino e abbozza teorie e previsioni. Alle 19.00 porto fuori il cane, lontananza da casa 400 metri al massimo, menomale che c'è la campagna che si estende vicino e un sentiero semiclandestino che si arrampica su per la collina. Io rallento il passo, mentre prima lo allungavo per rincasare in fretta e fare le cose che si fanno o almeno si facevano, piegare il tempo ai propri impegni e ai propri bisogni. Ora il tempo invece regna sovrano, elastico e onnipotente, e le cose non si fanno più o si fanno con una testa diversa, ogni domani è un domani senza nome. Non devo rincorrere la migliore versione di me stesso di ora in ora. Aspetto e cerco di capire, ma forse è impossibile. Allora chiudo gli occhi e immagino Claudia, i suoi lineamenti a metà tra ricordo e fantasia, poi Leone mi strattona e torno a terra. In casa siamo in cinque più uno.

Vincenzo Petrucci

PESCARA

I gabbiani volavano più bassi. Un dettaglio stupido, eppure vederli scorrazzare tra le vie della città è stato il segnale più chiaro del cambiamento. Non l'assenza delle persone, o delle automobili; a quello mi sono abituato dopo poche ore. È stata la vita che si riprende i propri spazi, indifferente ai problemi della razza umana, a sottolineare la novità. Ho osservato da quassù gatti, piccioni e topi muoversi indisturbati. A tratti ho avuto anche l'impressione che giocassero. È possibile? Forse sì, in fondo cosa glielo impedisce, gli umani non si fanno più vedere. Solo il sabato, quando decidono di andare a fare la spesa tutti insieme e un metro alla volta si riprendono la strada: perché non si può affollare l'interno del supermercato, sarebbe un rischio. Ma ieri no, la scena era diversa. Lei era in piedi sul marciapiede, portava la mascherina. Lui seduto su uno scooter, poco distante, guardava spesso il cellulare. Sfogliava qualche social network facendole vedere ogni tanto lo schermo, con il braccio allungato per mantenere la distanza. Lei sorrideva. Le si alzavano gli zigomi e arricciavano gli occhi: da questo intuivo il suo sorriso. Pochissimi minuti di un'intimità a distanza e già si stavano salutando, nessun contatto. Avrei voluto rassicurarli, dire loro che torneranno ad abbracciarsi, ma non posso. A me, da questa finestra sul mondo, è concesso solo osservare. Così guardo mia figlia, che dopo tanto pianto è tornata a sorridere.

Bianca Pistelli

ROMA

Sul mio appartamento non batte il sole. Ho pulito i termosifoni con lo sgrassatore, mai notato quanto fossero sporchi. Guardo spesso dalla finestra dentro ai palazzi di fronte, tutti impilati come le latte al supermercato. I balconcini hanno l'intonaco scrostato e sporgono al di sotto barre di metallo. Sul mio non sono mai uscita, immagino continuamente di vederlo cadere. La signora del piano di sotto fa cuocere il ragù. Signora del ragù mi racconti qualcosa, ci separa un piano di scale e non ci siamo mai dette una parola. Ho due figli adulti che sono quasi dei vecchi, ma i figli rimangono sempre bambini. La mia figlia grande lavora e cammina, mi chiama tutte le sere. Mio figlio piccolo non sopporta i dottori, ha problemi di schiena da tanti anni ma non si fa controllare, la scorsa estate abbiamo fatto una grigliata nella sua casa di campagna, è a Femminamorta che ha questo nome perché ci trovarono il cadavere di una ragazza sconosciuta sepolto dalla neve. Due ore con la macchina per arrivare, grigliava le salsicce con la fascia lombare e tirava un venticello freddo anche se era agosto. Da lui ho due nipoti, uno fa il dottorato fuori e l'altra non riesce a finire l'università per l'anoressia. L'anno scorso mi sono innamorata mentre facevo la beneficenza col banchetto delle uova di Pasqua, davanti alla parrocchia. Mi scusi tanto signor carabiniere, sono caduta con tutto il balconcino nel balconcino del piano di sotto, tanto valeva rimanere a mangiare.

Massimo Iovinella

GROSSETO

Fuori, silente è la sera, disabitata seppure dolce e primaverile, ferme le strade. Dentro, un'unica lampada soffusa illumina poco la stanza, ci lascia nell'ombra, forse lo fai per occultarci al nemico invisibile. Dici: dei nostri viaggi non i monumenti né i caffè né i musei né gli aeroporti né le stazioni né i ristoranti né i concerti né le giornate di sole né le giornate di pioggia né i matini né i pomeriggi né le sere né le notti io ricordo più di ogni cosa. E cosa, invece? Le finestre. Dici: se ti dico Tomba di Cecilia Metella? Dico: la vuota finestra bifora sul Castrum Caetani, dentro era piena di un cielo azzurro. Eravamo noi, dieci anni fa, avevamo poco o nulla oltre noi stessi, sulle mie spalle uno zainetto con dentro le sigarette e un accendino, una coca, due condom, lo stradario di Roma, i documenti ritirati in ambasciata, carte e timbri che acconsentivano a dirci sì per sempre. Dici: e se ti dico Orsanmichele? Dico: Firenze, la bella finestra trifora, tu mi chiedesti dettagli sulle finestre trifore, io risposi elencandoti i campioni del mondo di F1 dal 1988, anno della tua nascita, in poi, scemo dicesti. Andammo alla casa di Dante, dicesti chissà a Dante che finestra piaceva, quella da cui poteva guardare Beatrice mentre si spogliava dissi, scemo dicesti. Mangiammo il lampredotto. Dici: e se ti dico Berlino? Dico: le finestre che non ci sono più, quelle che guardavano da Est a Ovest sopra il Muro. Le murarono. Dici: e la nostra finestra, ora? Dico: apriamola.

Mariagrazia Veccaro

ALBEROBELLO

Ho sempre amato i bar alla fine di una strada. Ad angolo, come dei bistrot francesi o quelle vezzose bakery house di Portland. Il bar di fronte casa mia, adesso, è chiuso. Niente applausi di piattini che sbattono, l'odore forte del caffè senza zucchero, delle briciole scivolose su una giacca. Quel momento in cui ho calcolato che la risposta più gettonata degli amici alla domanda sulla prima cosa che faranno, usciti di nuovo in mezzo alla ressa, è stata «Andare al bar», mi ha pervasa una sconfinata tenerezza. I baretti delle cassiere zinnone e del totocalcio, delle briscole e del ronzio di un freezer per mantener freschi appena due Polaretti. Dei primi appuntamenti e dei selfie con cornetto, dei conoscenti pendolari con cui smezzare la fatica del cartellino di giorno e degli amici di quartiere coi quali filosofeggiare su delle birre di notte. Tutta la letteratura italiana dovrebbe avere – mi dico – una scena in un bar, come una rivelazione di un incontro, prima che un giovane cameriere arrivi col conto. Allora immagino il nostro ritorno per la prima volta, ai bar, come in quell'ultima scena di *Caro diario*, quando lì Roma d'estate è uguale all'Italia di oggi, tutta sfacciata e deserta. E noi che saremo uguali al protagonista di Moretti, sollevati di aver risolto un problema di salute importante ma amareggiati per le avviticchiate attese e le nere trafile delle diagnosi, che incominceremo a ballare un mambo seguendo in televisione il sorriso triste di Silvana Mangano.

Giorgia Testa Vlahov

MILANO, PARIGI

C'è una cosa che non hai imparato a nominare. È la *moisissure*. La muffa, pastella di cotone e sciapo riguardo; ancora confondi le lettere. Ti guarderei per ore curare le piante; la luce non filtra come dovrebbe, tenue come una garza; com'è possibile che sia muffito il rosmarino; eppure si è steso questo cauto paramento fungino, e le foglie s'annegano tra le micosi. Alla finestra hai messo gli aromi; il basilico è gonfio, quasi osceno; il rosmarino comatoso; hai stracciato la salvia per i nostri ravioli; mi dici che mi ami da quando siamo confinati; *je t'aime, oh mon cœur, tellement...* Quando mi impedisce di toccarti, mi ami? Se mai si riapriranno i portoni, e quando lasceremo che la primavera abusi della nostra pazienza di relitti, stupefatti della violenza del sole a Parigi, io lo so, allora tu sarai capace di andartene. E non ci saranno *mon ange, chéri*, non ci saranno i guaiti la sera, il caffè che mi hai insegnato a fare; santo isolamento che mi tiene a te, con te; santi vasetti che ti distraggono, che ti occupano mentre non ti accorgi che la luce non è abbastanza, che le piante s'affannano, che io sono un poco vile. Mi ripeti che mi ami, ma senza interesse; come tutti, conti i giorni, nella tua lingua; e tra le tende coltivi le muffe, nella speranza segreta che spariscono, ma non fai nulla, e loro restano.

Daniela Bartolini

RAVENNA

Il fiatone è quasi un souvenir del passato. Hai messo impegni e programmi accanto alla busta di spinaci nel congelatore. La voglia matta di poter andare dove ti pare sta lievitando insieme alla torta, in forno a 180 gradi. Il corpo a tratti fremiti, a tratti pesa. La testa macina pensieri e fa girare idee, ingranaggi e pianeti di paglia. La tua essenza finalmente si stiracchia. Da un po' stava ferma e zitta, lei, incastrata chissà dove. Ora lo senti il suo respiro? Senti meglio i tuoi battiti? Dalla finestra aperta ti arriva all'orecchio un movimento di foglie secche. Immagini un merlo che zampetta e beccheggia sull'ultima chiazza marrone di un prato appena rinato. Al naso un profumo di viole e pane caldo. Sulla pelle un raggio di sole che inciampa sul vaso di tulipani gialli sopra il davanzale ma poi si rialza e finisce con l'accarezzarti il collo. Che voglia di carezze... Qualcuno ha chiamato un time-out. Non vuoi approfittarne? È ora di tagliare l'elastico logoro che teneva insieme i frammenti di ciò che non sei. È il momento di ricordare l'euforia dello scorgere un soffione tra l'erba e raccoglierlo, e poi guardare i tuoi desideri disseminarsi nel vento. Coraggio, salta e dimmi cosa senti a riacchiappare quelli ancora svolazzanti e sospesi. Poi sutura le crepe. Fa' un passo indietro e scava per curarti le radici prima di spiccare di nuovo il volo. E lascia stare le briciole sul sentiero, ma ascolta la brezza che ti soffia dentro. Ché l'anima, amico mio, ha il passo lento.

Dario Picchiotti

LIMITE SULL'ARNO

Vorrei le ossa cave, per planare sopra i tetti diventati salotti all'improvviso. Vorrei piccole zampe svelte e udito fine, per sgattaiolare sotto le macchine ferme ormai da giorni. E vorrei essere anche saracinesca per provare la gioia di aprirmi rumorosa quando tutto questo finirà, o essere asfalto per farmi scivolare addosso cento passi, prima lenti e poi sempre più rapidi e veloci, passi di due amanti che non si vedono da mesi e si corrono incontro per abbracciarsi. Vorrei essere l'erba del parco che gioca a fare la giungla, occupa spazi che non sono i suoi – nessuno la taglia più. Vorrei essere il Sole nell'alba che esplose, la Luna che culla al tramonto. Vorrei essere le piccole cose che nascono e vorrei riempire tutti gli orizzonti che ci dividono, strappare le nuvole e farne piccoli coriandoli bianchi e celesti solo per lanciarti un segnale, farti un saluto. Vorrei essere la finestra di fronte alla mia per vedere quello che vedono gli altri: cosa vede quel signore in fondo alla via, che non vedeva l'ora di rimanere a casa per stare con i bambini e scappare dalla fabbrica. Cosa vede il ragazzo del secondo piano, che rimbalza tra le solite tre applicazioni per tutto il giorno e si è fumato chissà quanta erba. Cosa vede la signora del piano terra che si torce le dita in attesa della chiamata di fine turno del figlio infermiere. Allargo le braccia alla finestra e chiudo gli occhi: prendo tutto l'universo e me lo metto dentro al petto.

Emilia Bruzzese

SALERNO

VASISTAS: un serramento apribile verso l'interno dell'edificio. Vivo in un seminterrato. Le mie finestre non mi danno modo di sbirciare fuori. Così, ho sbirciato dentro. Ho trovato una finestra ben serrata, vetro infrangibile e doppi infissi. Sono più che sicura che non ci fosse neanche una maniglia. Ho cercato di capire come aprirla e se volevo davvero farlo. Prima però ho usato l'immaginazione, tanta. Ho creato innumerevoli aspettative, classico errore che molti commettono nell'attesa del primo appuntamento con qualcuno che non conoscono. Già, perché non conoscere spaventa. La sicurezza di poter immaginare tutto ciò che vogliamo, il narratore più che parziale pronto a descrivere gli eventi nella nostra mente, sono cose rassicuranti. Bugia. Le aspettative sono la non verità autoservita con tanto di fiocco. Allora ho raccolto con sospetto il coraggio che avevo sparso qua e là nei locali della mia psiche. Non si sa mai, poteva essere scaduto. Ho forzato la finestra. Si è aperta, sorprendente! Devo delle scuse al mio coraggio monoporzionato. Ora dovrei cercare un buon paio di occhiali, una torcia molto potente e altri pezzetti di coraggio per poter vedere cosa c'è qua dentro. Di tempo ne ho, e poi vivo in un seminterrato. Le mie finestre non mi danno modo di sbirciare fuori... né di fumare una sigaretta senza intossicare i miei gatti, dannazione!

Francesco Damiani

PIENZA

Sfioro la lana del maglioncino, soffice come neve che scalda. Dal 9 marzo mi vesto di bianco, altrimenti mi metterebbe a disagio: così fragile e delicato, basta una distrazione, e va in frantumi come cristallo. «Claudia, sei sveglia?» La voce di mia madre arriva ovattata. «Sì ma'» sbuffo. «Vieni a fare colazione?» «Semmai tra un po'» «Perché? Che fai?» Non la sopporto: ho diciassette anni e mi tratta come una bambina. «Sto alla finestra» rispondo sperando che non venga. «Va bene, non ti sporgere troppo però.» Sorrido. «Certo mamma.» Vado davanti alla finestra e la apro. Assaporo il vento d'aprile. Sopra al grande acero i merli sfrecciano seriosi. Non sono comuni merli, ma rossi come il fuoco; rossi di rabbia. Provai a difenderli con mia madre, lei però, incurante, chiamò il giardiniere con l'infernale motosega. Non dette scampo ai pulcini. Spiaccicati sul ghiaino, neanche loro erano neri, ma verdi di paura. Manca però quello scoiattolino tanto posato e aristocratico da esser blu. È stato un Lord di fronte la motosega, e ha traslocato d'albero. Spero però che torni a salutare i merli rossi. «Claudia.» «Dimmi ma'.» «Ti ho portato la colazione. Che ci fai con il maglioncino? Non hai caldo?» «No, sto bene.» «È bianco, sta' attenta a non macchiarti.» «Ora lo tolgo.» Mamma sospira. «Perché non hai aperto le persiane?» Avvampo rossa di vergogna abbassando lo sguardo. Maledetta malformazione retinale fetale! La cecità congenita porta a far gran belle figuracce.

Gianna Carroni

LONDRA

Non c'è quasi più spazio sul davanzale. E ieri ho finito per ordinare altre quattro piante. Quattro?! Mi tengono compagnia. E poi così non devo guardare fuori dalla finestra, ché mi deprimono. Ma se il tempo è stupendo. Appunto. E io sto qui ad annaffiare le piante. Al massimo dormo. Mi sa che sto dormendo troppo. Macché. Io penso che dovremmo tutti dormire di più. Andare in letargo finché non è passata. Non si va in letargo in primavera. Allora facciamo che è inverno. Ma un inverno terribile, con un metro e mezzo di neve davanti alla porta. Ci riempiamo la pancia di pinoli – Aghi di pino. Eh? Aghi di pino. I Mumin si riempiono la pancia di aghi di pino prima del letargo. Vabbè ma io mica sono un troll finlandese. Facciamo pinoli e miele. Ok. Due bottiglie d'acqua sul comodino, fare la pipì e a nanna. Dormiamo per tre mesi. Si può fare. E poi? E poi io mi sveglio, solo io prima di tutti gli altri. E la neve si è sciolta quindi le strade sono piene di fango. Allora mi metto gli stivali di gomma ed esco, e ci metto una vita perché è uno schifo, con tutto il fango, e magari pure le ortiche, e sono lì che arranco, e arranco, fino a casa tua. E tu ancora dormi. Ma tu arrivi e mi svegli con un bacio. Macché. Ti sveglio con un morso, sto morendo di fame. E se invece fossi già sveglio. Ad annaffiare le piante. E ti vedo arrivare da dietro la curva, con gli stivali, in mezzo al fango. E tu sei lì, alla finestra, in mezzo ai fiori. Porta i cornetti. Ti aspetto alla finestra.

Lorenzo Pennacchi

ROMA

Tutti si annoiano, tranne me. Dormo poco, leggo molto, non faccio yoga. Grazie a Dio. Scrivo come un matto tutto il giorno. Dell'Antropocene e del cambiamento climatico. La pandemia non è un caso isolato, lo dicono gli scienziati. Della segreta complicità tra Emil Cioran e Mircea Eliade. È in momenti come questo che bisognerebbe poter pregare. Di quanto mi mancano i concerti hardcore. I Traffic, i Ratos de Porão, lo stage diving: che tempi. Scrivo degli altri, di me stesso. C'è differenza? Qualche volta mi alzo pure. Stappo una Peroni e vado in balcone. L'aloe sta fiorendo. È di una bellezza magnetica, ipnotizzante, lisergica. E pensare che in tre anni non ci avevo mai fatto caso. Butto un occhio intorno. Un vecchio col cane, una coppia sul divano, due bimbi che frignano. Penso alla gente che si emoziona perché scopre di avere dei vicini. «Facciamo i seri dai – sbuffo – non c'è bisogno di fingersi buoni.» Butto giù l'ultimo sorso, devo pisciare. Squilla il telefono, è lei. Stiamo insieme da quattro mesi e non ci vediamo da due. «Ciao Lore, sei riuscito a finire l'articolo? Mi manchi.» Viviamo a 552 chilometri di distanza e dobbiamo restarci. «Sì, l'ho inviato. Ti penso sempre.» Ci eravamo promessi di vederci ogni quindici giorni. «Oggi giornata di merda.» Ogni tanto scatta la paranoia. «Cosa è successo?» Mica siamo macchine. «Non mi va di parlarne. Avrei solo bisogno di un tuo abbraccio.» Non posso dirle «sono qui, amore mio» senza versare una lacrima. «Lo so, ti sento.»

Monica Paoletti

BRESCIA

Dalla mia finestra sento la palla di un bambino che gioca. Sento anche i suoi passi felici e la sua vocina, leggera. Gioca. È una bella giornata di sole. Anche questo lo sento. È mattino. Ho bevuto il mio caffè, subito dopo essermi alzata, dopo aver fatto la mia ginnastica quotidiana. Mi è necessaria come l'aria, che respiro. Ho innaffiato i vasi sul davanzale, profumavano di buono, ho dato da bere al gatto. Si è strofinato beato sulle mie gambe. È proprio allora che l'ho sentito. Si chiama Roberto. Ha, penso, due o tre anni. È il nipote della mia vicina Giovanna. Lo accompagna il papà presto, prima di andare al lavoro, perché ora l'asilo è chiuso. Giovanna ha un giardino abbastanza grande e lui passa la mattina a giocare. Mi piace stare alla finestra, adesso che fa più caldo. Il sole lo sento battere intenso sulla pelle del viso e sulla parte di corpo che sporge dalla finestra. Si sente anche la voce di Giovanna ogni tanto, tranquilla, allegra. Parla piano, con calma. Non alza mai la voce. Suggerisce giochi, canta qualche canzone. Alle 10.00 entrano in casa. Penso che Giovanna gli prepari una merenda. Non li sento per poco e poi Robertino ritorna fuori a giocare. Giovanna è vedova come me. Vive da sola, come me. È cieca, come lo sono io.

Giorgio Micheli

TRIESTE

Il profumo del caffè

Luigi stava alla finestra già da mezz'ora, le giornate primaverili si allungavano un minuto di più al giorno o giù di lì. Il profumo intenso dei fiori raggiungeva facilmente l'appartamento al primo piano dove viveva con la mamma anziana. Tic toc tic toc, Luigi si girò a guardare l'orologio a cucù appeso al muro. Era molto bello e all'epoca il padre doveva averlo pagato parecchio. Lo chalet in legno era finemente intagliato e il meccanismo, dopo anni di onorato servizio, non aveva mai perso un colpo. «Marca tedesca, *sehr gut*», diceva spesso la mamma di antiche origini tedesche. Luigi, che di anni ne aveva cinquanta, ripeteva tartagliando con un sorriso bonario. Luigi aveva la sindrome di Down e non aveva nessuno al mondo al di là di sua madre. Cucù cucù. L'uccellino uscì dalla casetta e scandì finalmente le 16.00. A quell'ora il bar sotto casa riapriva i battenti, i primi clienti affollavano i tavolini all'esterno e l'aroma dei caffè serviti raggiungeva le sue narici delicate. Ah, il profumo del caffè appena macinato, quale meraviglia! La madre allora lo preparava e seduti davanti alla finestra se lo gustavano, osservando la via riprendere vita. Da due settimane, però, il bar non riapriva le saracinesche e solo qualche persona camminava in strada con la mascherina al viso. Un paesaggio surreale si presentava ai loro semplici occhi. Luigi non capiva, e allora mamma Giovanna gli versava ancora un po' di caffè. «Presto tornerà come prima», ripeteva la mamma.

Paola Maria Lerico

SESTO SAN GIOVANNI

Ai viaggiatori occasionali che mi chiedono quale sia il periodo migliore per venire in Connecticut rispondo senza esitare l'autunno. Dalla finestra vedo le foglie degli aceri tingere il cielo di ruggine e oro, poi gli alberi da frutto rinascere in un'esplosione di bianco e rosa, fino a quando il tramonto inghiotte i colori e tutto diventa blu. La magnolia dei Milton è fiorita tardi quest'anno dopo un inverno insolitamente lungo. Il giardino è silenzioso. Mi mancano le loro abitudini quotidiane (quasi un rito), stendere il bucato, strappare le erbacce, raccogliere i pomodori. Mi facevano cenno con la mano di scendere; d'estate gustavamo pesche e fragole selvatiche (Henry è sempre stato orgoglioso delle sue fragole); giocavamo a carte e discutevamo animatamente di letteratura e religione; la spuntavo quasi sempre o così mi piace credere. Henry mi spiegava Aristotele, Mildred la complessità dei buchi neri. Possiamo dire che la nostra amicizia è nata da una finestra. Lo scorso anno li ho persi, prima Mildred poi Henry. Si erano conosciuti durante la guerra e sposati poco dopo. Avevano insegnato a Yale tutta la vita. Nessun figlio per cui preoccuparsi, ma i loro studenti, sovente, allietavano le loro serate e anche le mie. Non conosco la giovane coppia che abita ora la casa dei Milton. I Bendit, mi pare; vengono qui due weekend al mese. È tutto diverso adesso, ma i colori dell'autunno e la magnolia dei Milton sono sempre lì a ricordarmi la bellezza struggente di questo luogo.

Daniel Ernani

ROMA

Apro il frigo, afferro un pacco d'insalata e vado al tavolo. Una pila di bozze attende paziente il mio ritorno. Sono quasi le cinque di mattina e fuori è ancora buio. Dalla finestra una luna a metà tramonta dietro i palazzi affastellati all'orizzonte. Qualche lampione è ancora acceso e i terrazzi abusivi degli anni ottanta si scavalcano gli uni con gli altri in una gara a chi è più solitario. Non ho mai dormito troppo, ma da quando abito qui le mie ore di sonno sono ridotte a una manciata. «Metabolizzi il lutto» mi direbbe Daniel. «M'infastidisce la luce del motel» ribatto io. «È un anno bisestile, lo sai che porta sfiga.» No, non lo so e non mi interessa. So solo che tu non ci sei più. Intanto sul cellulare sorge il sole. Lo schermo è spento, ma un rossore dorato lo invade. Dal giorno in cui ci hanno separati, continuo a circondarmi di oggetti strani e inutili, come questa app dall'aria secentesca. È un wallpaper animato. C'è uno scoglio con un faro che s'illumina di sera, ci sono le onde, le nuvole e i gabbiani e ci sono le navi che passano: brigantini, velieri, galeoni. E poi c'è lo scorrere del tempo: sole luna, notte giorno, stelle. Un gioco. Io ho bisogno di giocare. Apro la busta d'insalata e comincio a divorarla, come se al posto della valeriana ci fossero le chips. A me piace. Io mangio insalata tutto il giorno. Anna dice che sono nata sotto il segno della capra. Può darsi. Io non credo agli oroscopi come non credo agli anni bisestili. O, forse, un po' ci credo.

UN FICO VECCHIO
COME BRICIOLE DI PANE

E altri racconti sulla natura

Alfonso Tramontano Guerritore

PAGANI

Se fossi un ragno avrei saputo fare della zanzariera una tela ancora più perfetta, dove dondolare gli altri miei fili e disegnare il mondo per due volte. Di qua, dal giorno in cui mi sono ritrovato, non mi muovo, resto sospeso, non mi resta che dipingere a piacere un'altra trama sulla maglia preesistente e robusta. Una farfalla minuscola s'intrappola, una mosca, una zanzara nel volgere di un'ora, si richiudono di volta in volta, provano a sbattere e a fuggire, a liberarsi. Ma non c'è niente che si possano creare. Per uscire. Se fossi un ragno avrei un reame artificiale di cui non saprei niente, lo vivrei cercando la fortuna, rifacendo all'infinito la mia trama. E mi godrei senza saperne il tempo e la durata, la scalata, contro la luce del sole, impastando indisturbato. Nei dintorni filano le frecce degli uccelli, risuonano richiami e canti, un rumore di motore elettrico ogni tanto ricompono quel che resta dell'idea di libertà. Dalla finestra guardo l'impossibile che mi succede intorno, tutti i giorni, e offre il mondo a un ragno. Se fossi lui, avrei lo stesso spazio che mi chiude, trasformato in un varco. Ci passerei le trame, consumando il tempo sul disegno perfetto. E invece lo guardo e mi ritrovo fermo nella meraviglia di un filo, che non avrei mai visto. Non avrei mai immaginato la libertà organizzata nei piccolissimi riquadri di una rete di insetti morti. E il re del mondo dentro, sospeso in un filo che quasi sembra un volo, fuori, così vicino ai miei occhi.

Daria Murgia

NULVI

Presente, aprile 2020 – reso esageratamente distopico nei futuri libri di storia. Profumo, tepore, colori. Sdonk!... Odori, caldo, dovere. Sdonk!... Confusione, stranezza, inquietudine. Sdonk. La memoria fallace dell'ape mi diverte parecchio. Come può già dopo un secondo essersi dimenticata di aver sbattuto contro il vetro? Perché ci ricasca? Ridacchio, neanche troppo velatamente. Mi avvio verso il portone, afferro il cappotto nel tragitto e sorrido. «Ottima idea uscire, peccato che non sia esattamente ottima. Neanche buona in realtà. A dirla tutta è pessima.» Chi ha parlato? Silenzio. Non c'è nessuno in casa. Mi volto, fisso l'ape. Non mi scruta di rimando. Dopo l'ennesimo sdonk infilo di nuovo il corridoio. «Non ti è mai pesato rifiutare un invito dopo l'altro, cosa pensi di fare oggi?» Com'è che quest'ape sa tutto delle dinamiche inesistenti della mia vita sociale? Ripiomba il silenzio. Penso. Perché lo sto facendo? Non è l'impazienza di stare con altri che mi stuzzica al punto da voler oltrepassare la porta, né sono mosso da particolari sentimenti sovversivi. No. Mi sento solo. «Le persone restano, così come le potenziali esperienze continuano a esistere. Tutto questo c'è sempre stato e dato per scontato. È positivo, no? Lo stai apprezzando ora. È l'obbligo di mantenere una finestra tra te e le possibilità a farti pesare la solitudine.» La mia coscienza ha smesso di parlarmi. Lascio cadere il cappotto, mi avvio verso la finestra, la apro e l'ape vola via.

Giulia Gasperoni

CITTÀ DEL CAPO

Il nostro cortile non ha una vista diretta sulla strada ma offre un pittoresco squarcio della cima della montagna. Mi capita spesso di osservarla, sovrappensiero, rievocando tempi migliori. Come sto facendo ora, appena sveglia e con un lieve cerchio alla testa. Non riesco a scuotermi di dosso questo tetto malesere che mi accompagna ormai da tempo e mi rende così irritable. Come si fa con un'ombra, cerco di scacciarla con i raggi del sole ma il mio vero santuario è la stanza degli ospiti, da tempo immemore convertita in studio. La mia coinquilina per questo mi chiama «il Leopardi della casa». Come al solito non ho idea di cosa stia parlando; comunque accetto sempre un complimento, soprattutto quando richiama un felino così maestoso. A proposito, anche i miei due coinquilini si sono svegliati. La convivenza non era eccezionale già da prima, ma c'è più tensione da quando hanno adottato il cane, una bestiolina scalmanata e senza talento i cui guaiti mi perforano il cervello come un trapano. Come se mi fossi ricordata solo ora di quanto fastidiosi siano i miei coinquilini, provo un intenso desiderio di evadere. Con un balzo che sorprende anche me, sono in cima al muretto del cortile. Che male ci sarebbe se facessi un giro veloce dell'isolato? La mia coinquilina mi fulmina con lo sguardo. Dato che è lei a gestire la dispensa e io ho ben chiare le mie priorità, non insisto e opto per un più diplomatico sonnellino. È dura la vita del gatto, ci mancava solo la quarantena.

Simone Farello

ARENZANO

Guardo il nuovo palazzetto dello sport, che dovevano inaugurare a maggio, ma chissà quando riusciranno a finirlo. Ormai anche gli operai se ne sono andati: ne viene uno soltanto, ogni giorno, a vedere che tutto sia a posto. È sempre tutto a posto. Quando arriva i pavoni arrivati lì dal parco si nascondono. Non ne avrebbero bisogno, nessuno dà loro fastidio, ma lo fanno lo stesso. Vanno a specchiarsi nella vetrata dell'edificio, lontani dagli sguardi in basso, ma non da quelli affacciati alle finestre. L'operaio fuma una sigaretta, poi se ne va. Si lascia alle spalle il cantiere vuoto e i pavoni se ne impossessano di nuovo. Corrono sulla ghiaia della strada di accesso non ancora asfaltata, si arrampicano sulla ruspa. Qualcuno nella cabina di guida, qualcuno sul tettuccio, qualcuno sui bordi della grande pala dentata. Sono soprattutto le pavoncelle e i pavoni più giovani a fare questo gioco, sino a quando non arriva un pavone adulto, che si mette sul terapieno di fronte alla ruspa e apre le sue piume. Fa la ruota, e poi gira su se stesso, per mostrarla in tutte le sue sfumature. Emette il suo richiamo d'amore, le pavoncelle gli rispondono. Quando ha finito la sua esibizione le piume si rilassano e il pavone prende la strada del palazzetto. Una pavoncella segue il suo strascico che lascia un segno nella ghiaia, ma senza sporcarsi. Vanno ad appartarsi e io richiudo la finestra, lasciandogli la loro intimità.

Daniela Marchitto

BOLOGNA

L'oracolo della tartaruga

C'è una tartaruga nel giardino di sotto che da qualche settimana è diventata la star del mio reality show preferito. Oggi, a dispetto della proverbiale lentezza, trova subito l'obiettivo della sua giornata. C'è una palla in giardino leggermente sgonfia, con la corazza verde e dura, proprio come la sua. Punta in quella direzione e seguo con lo sguardo la sua corsa al desiderio in slow-motion. Qualche rametto la ostacola ma lei continua decisa, fino alla conquista della preda inerme. Osservo il grottesco atto erotico che si consuma tra la tartaruga e la palla con divertito voyeurismo, sbircio il tripudio di gioia quasi commossa e sento nascere una forma di invidia che mi imbarazza alquanto. Lancio un'occhiata ai balconi dei vicini nella speranza di non essere vista, ma un suono interrompe la mia preoccupazione. «Iiiiiiiiiiiiiih!» fa a un tratto la tartaruga. Con la palla ancora ben salda tra le zampe, si gira verso di me. Mi guarda dal basso all'alto con un sorriso beffardo e mi convinco che sia lì lì per dirmi qualcosa. Si fa seria all'improvviso, quasi risentita dal fatto che io non colga: «Cerca piacere e conforto in un oggetto che ti assomiglia», mi dice. Torna a concentrarsi sulla palla e io, persuasa dal singolare verdetto, riprendo in mano l'oggetto che mi somiglia di più: con trascurabile perplessità sulla scena appena vissuta, lo sfoglio per passare al racconto successivo.

Francesco Faccioli

LOIANO

Non saprei dire con precisione quando è avvenuto il distacco. Ma non è cosa degli ultimi mesi, né dell'ultimo anno. Lo so perché ho il privilegio di vivere in campagna. Ciò significa anzitutto che la quarantena è un fatto puramente formale (il contadino contemporaneo ha già scelto da sé l'isolamento). Inoltre ogni cosa, qua, accade con estrema chiarezza. Ed è per questo che posso dire, senza paura di essere smentito, che non è cambiato assolutamente nulla. L'esperienza sembrerebbe confutare quanto detto. Oggi a mezzogiorno, per esempio, ho visto una dozzina di caprioli pascolare con tranquillità nel campo a pochi metri da casa mia – cosa, per ungulati avvezzi a cibarsi nelle prime ore dell'alba, quantomeno insolita. La verità, però, è che il comportamento di questi caprioli non è affatto insolito; o piuttosto, lo è da ben più di qualche settimana. Il fatto che io l'abbia visto soltanto ora significa forse che prima ero troppo occupato per accorgermi di queste cose. I cantieri per l'Alta Velocità arrivati nell'estate del 1999 hanno provocato danni irreparabili all'ecosistema. Conservo memoria di quel periodo perché mi capitava spesso, rincasando la sera, di trovare i caprioli in giardino. Non so quando l'uomo si è distaccato dalla natura. Ma ricordo perfettamente gli sguardi persi nel vuoto della notte, confusi e addolorati di quegli animali incapaci di capire. Oggi sono gli stessi di allora. Ed è per questo che posso dire che non è cambiato assolutamente nulla.

Edith Maria Frattesi

JESI

Il sole si appresta a scendere in cantina per lasciare il posto al buio della notte. Il vecchio che cura l'orto a ogni ora del giorno non tralascia il suo lavoro nemmeno all'imbrunire. È periodo di pomodori. I fidi cani non lo abbandonano e abbaiano a qualsiasi intrepido passante che sfida la sorte e allena i suoi passi nel clima di aprile. Le finestre di casa sua sono aperte e una donna col fazzoletto sulla testa forse sta pulendo, parlando in una lingua straniera. Si leva un canto. Una ragazza, da un'altra casa, scende a buttar via residui di vita. Come un girasole, che gira intorno a te. Sono queste, le parole accolte dal vento. Le conosco. Poi, ha una bella voce. Le grida dei suoi bimbi si uniscono al coro degli uccelli che hanno ripreso a cinguettare. Il rombo dei motori non li disturba più. Sono contenti, lo percepisco. Anche le mosche sono uscite allo scoperto, dopo l'inverno, e ronzano, fastidiose. Una palla che tocca il pavimento e una voce di uomo e di bambina. Contano. Forse stanno giocando a schiaccia cinque. Non li vedo, ma li sento parlare. Magari hanno riscoperto il tempo di stare insieme, dopo tanto lavorare. Chissà se gli alberi riescono a sentire i miei respiri, anche da dietro un vetro. E quei pomodori, cresceranno bene? Gli uccelli sanno contare? Piacerebbe loro unirsi al gioco del papà e della figlia? E quel canto, lo sentirò ancora? Canterà ancora per me? Ma vedo soltanto un riflesso nel vetro. Sono io. Allora mi parlo. «E tu come stai?»

Claudia Puddu

ROMA

I pensieri sono lenti, lo scorcio di città basso e mediato dalle grate. Il palazzo è giallo, storto, ragazze ballano alla finestra, un papà esce fuori con un bambino e lo culla. C'è stata però una vita in cui l'orizzonte era sterminato, le strade lunghe, il tempo dilatato. È stato allora che le formiche mi sono salite sopra, mi sono entrate dentro. La periferia del mio sguardo si è riempita di macchie a sei zampe, il loro passo lento e calmo mi ha invaso le vene, le antenne si muovevano in mezzo ai miei canini. Sputavo aspettandomi di vederle agitarsi in mezzo alla saliva, ispezionavo dita e unghie. Negli anni successivi gli insetti sono tornati molte volte; mi hanno spiegato che fanno parte di episodi ossessivi. Ho spesso pensato che il disturbo che mi è capitato non sia altro che carta moschicida che mi tiene la testa bloccata. Ma ora tutto mi sembra retorico, non riesco a sentire la rivoluzione dei piccoli gesti. Forse sono diventata una formica, forse lo siamo diventati tutti; insetti che passano il tempo a pensare a come sopravvivere e a far provviste. Le formiche sono tornate qualche giorno fa e si sono sistemate dentro il mio corpo. Mi sono messa alla finestra, accartocciata e in preda al prurito. Le formiche sono andate via quasi subito, non le diverte abbastanza tormentarmi in queste condizioni. Pazienza, torneranno. I pensieri si spostano, sempre molli, lenti. Il mare, la risacca alle sei del mattino, le impronte dei gabbiani sulla sabbia.

Simone Oliva

NOVELLARA

Si mangia carne fresca tutti i giorni, ora. Al sangue. Poteva andare peggio, quaggiù. Un tempo sulla strada ho visto morire tanti di quei gatti che, quando mi hanno aperto la porta di casa perché uscissi, ho piantato le unghie sullo zerbino per paura di staccarmi dalla mia dolce metà, la casa. I giorni prima di scendere così in basso la ciotola era sempre colma di croccantini, i bimbi mi rincorrevano su e giù per le scale poi mi prendevano per sfinito e mi coccolavano, non sul divano però, quello era diventato dominio del maschio alfa della famiglia mentre la femmina si era presa la mia finestra. Pareva sempre domenica e io, con tutti a casa, non avevo più un posto per me. Chi ha una finestra preferita mi capisce, ma anche chi ha un cuscino o un libro a cui non può rinunciare. Questa casa è troppo piccola per tutti noi. Così ho preteso il mio spazio e mi hanno cacciato in strada. Le auto che ammazzavano i miei simili sono quasi sparite e si sente il canto degli uccelli che in un balzo zittisco. Non che non mi piaccia il canto degli uccelli, ma preferisco il loro sangue. E se anche la mia padrona guarda dalla finestra non credo che guardi me e se anche il vicino appanna i vetri scrutando la strada non credo stia osservando me e se anche tutto il condominio mi spia da dietro le persiane non credo che ce l'abbia con me. Non sono stati altro che randagi fino a ieri, ora stiano un poco alla finestra come gelosi animali domestici, qui fuori comando io.

Lorena Carella

POLICORO

Dalla finestra di casa mia, quella più alta, in mansarda, si vede il mare. In realtà non è che una striscia di azzurro all'orizzonte che taglia il cielo. Nelle giornate di vento leggero, poi, il mare lo riesci a sentire anche nelle narici e sulla pelle, con quell'odore frizzante di sale e pescherecci sulla battigia. È lontano, indistinto, eppure è lì ad aspettarmi e a custodire la memoria. Di un tempo in cui le polpette si facevano con la sabbia bagnata e nessuno si azzardava a dirti che erano venute male. Di giorni illuminati dalla luce del sole e abbuiati da ombrelloni affollati di vita, piantati con forza dai papà in ferie. Di teli stesi accanto. Di meduse venute a morire a riva che, in un istinto di insensata brutalità bambina, colpivi con le pietre. Di sassi che cambiavano colore, di conchiglie poggiate all'orecchio perché lo avevi visto fare nei film. Di stelle marine tenute a essiccare a casa, trofei di un'estate. In questi giorni che si susseguono tutti uguali con paure dai volti respingenti a tenerti compagnia, in cui risuonano gli abbracci mancati, le parole taciute occhi negli occhi, i sorrisi spezzati a metà; dalla finestra di casa mia, quella più alta, in mansarda, si vede il mare. Una libertà tratteggiata a matita. Come quando mio padre per battezzare la casualità, per alcuni fortuna, di essere nata dove il mare lo si vede anche dalla finestra, mi immerse per un solo istante nell'acqua appena iniziai a camminare. Un tuffo. Un amore che inizia, così.

Azzurra Sichera

ROMA

C'è un unico albero nella strada interna dove affaccia la mia stanza da letto. Un unico albero che ha deciso di appoggiarsi alla mia finestra. Si addossa come se fosse stanco e allo stesso tempo sembra essere sul punto di bussare per chiedermi qualcosa. A prescindere dalle sue intenzioni, io cerco di non disturbare e così apro solo una imposta esterna. La mia, quindi, è mezza finestra. Non che ci sia un granché da contemplare in una strada interna, ma in giorni come questi una finestra intera sarebbe preferibile. Forse aiuterebbe me a non sentirmi a metà. Che poi, metà è solo l'inizio. La mia immagine riflessa sullo schermo di un pc o di un cellulare, la mia testa sempre altrove, il cuore in tanti posti, il corpo sempre nello stesso punto. Come l'albero. Per natura, per obbligo, fa differenza? Sta immobile, con quella capacità di resistenza che ammiro e che invidio. Magari è stanco, cerca un sostegno, eppure non si lamenta. Non con me, almeno. Come vorrei essere salda e ben piantata come lui. Come vorrei essere capace di comprendere quale sia il mio posto. O di accettare quello in cui sono confinata. Dalla mia mezza finestra lo guardo in cerca di risposte che non trovo. Mi allungo per toccare una foglia, ma non ci arrivo. Le belle giornate si alternano, il sole arriva a farmi compagnia per due ore e io provo a farmelo bastare. Mi affaccio, voltandomi come un girasole. Una folata di vento improvvisa, un tocco leggero sulla mano sinistra. E dalla mia mezza finestra, sorrido.

Alessandra Testa

BOLOGNA

Per quanto ancora dovremo trattenere il fiato dentro questo acquario? Facciamo un respiro profondo, come quando andiamo sott'acqua, e lanciamo lo sguardo fin dove può arrivare, curioso e avido, fin dentro le vasche degli altri. Dove non si può vedere si ascolta, si annusa, si aspetta che il piatto cucinato dalla nostra dirimpettaia entri un po' anche nel nostro naso. Come si sentiranno i pesci, perennemente confinati in un giardino di vetro, con la sola compagnia delle proprie paturnie? Con la sola vista di un mondo silenzioso che scorre impercettibile. Faremo anche noi come quelle specie che hanno trasformato una parte del proprio corpo per riuscire a emettere suoni – brontolii cupi o scatti improvvisi – in un habitat dove i suoni si smorzano e arrivano deformi alle nostre orecchie. Cercheremo in noi un organo da sviluppare per misurare questo tempo dilatato e costruiremo da zero un apparato dedito alla percezione del sé. A forza di guardarci dentro ci toccheremo la coscienza come ci tastiamo una mano o una gamba. Faremo così, come i pesci, che non stanno mai fermi e si allenano di continuo per diventare esperti del proprio mondo interiore. Ma noi siamo un po' più fortunati, perché suoni e odori si avvertono meglio fuori dall'acqua: così possiamo ascoltare il vicino che preferisce ancora la radio alle playlist e che strazia Guccini oppure fiutare il pranzo di Pasqua della dirimpettaia e invidiarlo un po'.

Carlo Bertocchi

LUGO

Ne stavo giusto parlando con Ezio, sdraiato sul divanetto in cortile. «Tu che saresti libero di muoverti, perché non vai?» Nessuna risposta, sempre assorto in altro, che però non vuole confessarmi. Mi chiedo se sia per una forma di intimo rispetto per la mia condizione di semireclusione, o solo non gliene frega niente. «E poi che cosa orribile, ci avevano preparato per tutt'altro, cazzo; niente cieli perennemente grigi, niente barricate, nessuno con un bazooka portatile, piogge acide o zombie!» Nessun cenno, forse proprio non gli interessa l'argomento, o non sapendo esattamente di cosa sto parlando, essendo lui in una condizione di privilegio, non sa e non vuole ragionarne. «Non è una brutta idea, meglio tacere che mettersi a discutere di cose che non conosci» lo punzecchio abbozzando un sorriso per vedere se ci casca e si sbottona «meglio che aprire bocca e togliere ogni dubbio sulla propria incompetenza.» Niente, noncurante. Mi alzo dal divanetto in finto rattan, osservo la siepe poi guardo in su, un sole da barbecue al mare. Una cassa di bianco frizzante ghiacciato e una decina di rombi a sfrigorare. E invece, c'è la videochiamata della domenica sera con gli altri, potere della malinconia. «Che fortuna essere chiuso qua con te» guardo torvo su di lui «spocchioso, la prossima volta ti metto un nome qualsiasi, come tutti, tipo "stupido gatto".» Ora mi guarda, allora mi giro di scatto, vincitore, e vado fiero fino in cucina a vantarmi con il frigorifero.

Susanna D'Ambrosio

ALBIATE

Dietro ai ricci, scuri come un cesto di more, mi osservavi mentre provavo a toccare con le dita l'albero, strofinando il petto sul legno in noce del davanzale, un po' obliquo, di nascosto – dal punto più profondo dello sguardo. I tuoi quindici anni vissuti sul sentiero a fianco al fiume che dicono radioattivo (ma tu non credi): è qui che ti sei inferito, qui hai imparato a scavare la terra con le dita per cercare i nidi di ragno, a cercare me nascosto tra i rami su cui ci inerpavamo assieme facendo crepitare le foglie già brune-rosse, a settembre inoltrato. Da lì guardavamo l'ombra scendere lenta, l'uomo dalle mani nodose asciugarsi la fronte e poi riprendere il gesto ciclico, all'infinito. Quel giorno mi avevi convinta a mangiare l'ibisco, se non l'avessi mangiato «non ti parlo mai più», avevi riso irriguardoso delle mie smorfie e poi t'eri sollevato di scatto perché credevi stessi piangendo. Chinato su di me, con le mani selvatiche avevi raccolto il fiore malefico per lanciarlo il più lontano possibile, con una foga apotropaica, incolpando l'ibisco e la sera calata: ma l'ombra era scesa già prima, quando avevi detto che l'amore «è sempre una questione di tempo, ritardo e sincronia, allodole e usignoli». E noi non abbiamo la stessa età. Nell'incuria la pianta è cresciuta e ora riesco a toccarne le foglie, recise nella mano che stringo per udirne il rumore, fingendo che sia di nuovo autunno, che non esistano stagioni o – almeno – che la nostra sia la stessa.

Mariangela Eramo

TARANTO

C'è qualcosa di strano ultimamente nell'aria: non passa più nessuno per strada e c'è un gran silenzio: non c'è più soddisfazione a stare affacciati alla finestra, il tempo è diventato lento; se ci penso anche la mia umana ha qualcosa che non va: è sempre a casa e non la smette di farmi grattini e carezze; forse si è ammalata: e io come faccio ora? Certo sono sempre in compagnia, coccolato e nutrito, ma qui si esagera! Ho bisogno della mia privacy, che diamine!!! Non riesco più a schiacciare un pisolino in santa pace! E devo sempre rincorrere topini e palline. Non ce la faccio più! Speriamo che torni tutto come prima: era così divertente sentire lo strombazzare dei clacson e osservare le persone a spasso per la via, quelle poche che ora vedo sono tutte uguali, con dei buffi bavaglini in faccia, visi tutti uguali. Come mi annoio! E poi non ho più a disposizione l'intero appartamento; com'era bello bighezzonare solo soletto, fare l'arrembaggio a qualche mosca di passaggio, dormire sul letto o sul divano senza i continui rimproveri di quella odiosa...! Eccola, è tornata alla carica, mi sta chiamando: «Ulisse! Vieni dalla mamma che ti ha preparato il branzino che a te piace tanto!» ma chi glielo ha detto che a me piace il branzino! Io preferisco il pollo, mangerei solo pollo... Mi tocca correre e sopportare le sue attenzioni: sempre meglio che vagabondare in strada a procacciarmi da solo il cibo: in fondo sono un micio domestico io! ma se ne andrà via prima o poi! MEOW!!!! ARRIVO!

Alice Cavazzuti

MODENA

Passeggio senza fretta per le strade. Città ferma. Città immobile. Il mondo, sospeso, è bellissimo. Così come i miei primitivi istinti nuovamente ricordano. Attraverso la strada senza dovermi preoccupare di guardare. Non schivo, non fuggo, non mi nascondo. Un dondolo cigola lievemente nella brezza del crepuscolo. Un uccellino, dal ramo più alto del gelso, grida la sua verità. Ascolto questo nuovo silenzio pieno di ciò che era stato dimenticato. Poco mi manca del prima. Forse perché io sono libero. Guardo i tanti volti nascosti dietro alle finestre. Fisso i loro occhi e scruto quelle anime perse. Sembrano in gabbia. Lo spazio, prima rifugio e castello, ora li costringe. Chissà se questo servirà loro a capire come vivere o se tutto tornerà come prima, se non più veloce. Ora trovano il tempo di soffermare il loro sguardo su di me, di apprezzare il mio incedere. Il mio colore non è più causa di pregiudizio. Il nero che mi avvolge non fa più paura. La mia anima antica sorride sorniona. Mi attardo per le vie del mio quartiere. Poi torno a casa. Balzo sul davanzale e aspetto che l'umana mi apra la finestra. Io fuori, lei dentro.

Andrea Detoma

FERMO

Fico. C'è un fico che sale in terrazzo, dal piano di sotto. Sembra abbastanza giovane, potrei chiederlo al signore che abita al piano terra, ma non l'ho mai visto. Da quella casa esce soltanto la sua badante; questa, poi, valica il confine domestico col solo scopo di fumare sigarette puzzolenti – le 100s di non so quale insolita marca, che emanano più un odore di sandalo sudato, che di tabacco – e mi guarda pure male: una volta, annaffiando il mio piccolo basilico, un paio di rigagnoli di acqua sono scesi di sotto, sporcandole la finestra. È stata l'unica volta in cui abbiamo parlato. Chissà con chi si lamenta quando piove. Durante la quarantena ho deciso di abitare quel palmo di terrazzo che ho fuori dalla finestra di camera. Prima ci venivo solo per stendere i panni e poi, per ripicca, a scrollare la tovaglia dopo aver tagliato il pane – se intende guardarmi male, che almeno abbia un motivo valido. Adesso che vivo la primavera in terrazzo mi accorgo che la badante in realtà esce anche per fare telefonate e annaffiare il giardino, dunque mi devo coordinare bene con le sue uscite per scrollare la mia tovaglia, sia mai che mi colga durante la mia quotidiana rappsaglia – tanto le briciole che scaglio in silenzio finiscono direttamente a terra, le formiche mi vorranno un gran bene. Eppure, mi sembra molto più divertente compiere queste scaramucce che chiederle l'età del fico. Magari un giorno glielo chiedo e mi risponde: un anno per ogni briciola che hai gettato giù, ragazzo!

Emanuela Anechoum

ROMA

Ho sempre pensato di dover essere perfetta per valere qualcosa, e mi sono affannata a correre dietro quel traguardo irraggiungibile convinta che corrispondesse con il fine ultimo della vita, ovvero essere felice. Ero affamata e tossica, avevo confuso la felicità con il piacere e il piacere con il successo. Non avevo capito che il piacere è materiale e quindi effimero, dura il tempo che lo si consuma. Mentre la gioia si nutre di se stessa da dentro in fuori. Ho passato la vita a cercarla come fosse un mazzo di chiavi, e alla fine me la ritrovo in tasca, o meglio nel respiro che mi solletica un po' il naso quando l'aria è fredda, nel guardare mio marito dormire dopo un turno di 26 ore, in come la luce colpisce le foglie nuove del ficus. Ho trovato la gioia nelle giornate lente, nel sapore del pane, nelle mie smagliature, solchi di imperfezione e indulgenza che il tempo ha scolpito sul mio corpo. Me le sfioro con le dita e ricordo mia madre in bagno, a casa, che faceva pipì mentre io mi guardavo allo specchio, e avevo le cosce grosse e il seno piccolo e non capivo perché dovesse essere tutto così bitorzolato quel corpo, e lei rideva e aveva uno sguardo tiepido e diceva che ce le aveva anche lei, e anche mia nonna, e ce le avrà probabilmente anche mia figlia – e io non capivo perché questa cosa la facesse ridere, ma ora sì. Le percorro con i polpastrelli come un sentiero, sfioro mia madre adolescente davanti allo specchio, con sua madre che faceva pipì e rideva. Sono felice.

Beatrice Martelli

MILANO

Da settimane per me ci sono due mondi: uno grigio dentro di me e uno verde fuori dalla finestra del salotto. Vicino alla finestra c'è il tavolo a cui lavoro (poco e male); le voci dei vicini e quelle degli uccelli che svolazzano sono i miei principali compagni. È dalla finestra che vedo l'albero di ginkgo. La casa è tappezzata di foglie di ginkgo essiccate in cornici di legno e di tele dipinte da Simona, la padrona di casa: foglie di ginkgo 50x50 cm. Vivo qui da un po' ormai (ho festeggiato il secondo anniversario milanese in questo surreale eremitaggio) e non mi ero mai chiesta il perché di questa mania. Ma spesso l'amante delle piante, che di solito rimaneva in casa, mi invita a prendere il caffè insieme, a goderci il sole e fare due chiacchiere. Io e Simona abbiamo trent'anni di differenza, lei è una donna benestante, per metà tedesca, casalinga dalla nascita delle figlie; io tiro a campare in questa città costosa e interessante. Non abbiamo quasi niente in comune. Eppure stiamo in giardino e per un'oretta mi racconta tutto sulle sue piante e i suoi fiori, e non so se è la solitudine, ma mi sembrano ore bellissime. Qualche giorno fa mi ha indicato i tulipani rossi che stavano per sbocciare ai piedi del ginkgo – quest'anno ne sono nati solo due, per colpa di un inverno caldo –, i bulbi li piantò un muratore romantico più di vent'anni fa, quasi per gioco, eppure ogni anno sbocciano, puntualissimi. Dopo così tanto tempo è quasi un miracolo. Io non li avevo mai notati.

Sofia Mattioli

FOLIGNO

L'odore di falciatura entra da uno spiffero della saracinesca e sembra rendere impellente la necessità di un momento di raccoglimento tra vecchi amici, sebbene l'idea strida in maniera decisiva con le occasioni sociali di cui possiamo disporre. La nostra canzone da festa può sintonizzarmi lungo banchine di ricordi piacevolmente non troppo distanti. La sparo a volume alto. Ed eccoti mentre la balli in maniera buffa, agitandoti alla buona e sorridendo di felicità. Non posso non pensare fastidiosamente che il tempo trascorso è breve e velocemente lo abbiamo accettato, come fosse così per sempre. Così che deve essere. Eppure era bello decidere di chiudere la finestra sul mondo e aprire quella sulle nostre caviglie che si intrecciano e sulle nostre schiene che producono un gioco luminoso di sudori. E all'improvviso tutto si trova irrimediabilmente bloccato, come una fotografia polverosa che nessuno osserva da tempo. Proprio nel momento in cui l'emozione suggerirebbe di creare al più presto un'opportunità per stare insieme; proprio mentre tu balli e la canzone ti chiede di farlo; proprio quando gira il ritornello. Afferro per la coda l'immaginazione e la riporto a oltranza a quando tu potevi danzare in maniera scapigliata e non si viveva il bisogno di barricarsi dietro una mascherina mal cucita e senza omologazione. E allora chiudo gli occhi, faccio ripartire la canzone e nel buio del mio letto mi muovo anche io, proprio mentre lo fai anche tu, allegro e ubriaco dentro di me.

Marco Renzi

FIGLINE VALDARNO

[Che cosa vedi]

Cosa vedi dalla finestra? mi chiede il dottore. Un'altra finestra, rispondo, una finestra sempre chiusa. E dall'altra finestra? Un muro. Così lui passa ad altro: ha capito che in casa mia non posso guardare il mondo là fuori; e anche se potessi, qui intorno ci sarebbero da vedere solo case grigie uguali alla mia, con l'intonaco sbriciolato, nei cui meandri le più ctonie creature vi eleggono domicilio, scevre dai lambiccamenti di uomini che come me devolvono una porzione di salario ai professionisti della salute mentale. Il colloquio col dottore si sposta sull'inesistenza della mia vita sentimentale: io manco lo ascolto, rispondo di sì a tutto, mento persino sulla mia apocalittica visione del futuro perché ancora mi sto immaginando la vita di là da queste mura; penso alle crepe dei palazzi al cui interno si creano altri micro-palazzi, dentro ai quali a loro volta si sviluppano chissà quali altre subatomiche abitazioni. La seduta poi si conclude: pago con un click, con un altro faccio sparire il dottore. Di nuovo solo, scelgo dove rifugiarmi tra questi quaranta metri quadri: torno allora a una delle mie finestre, la apro e dinanzi a me ne trovo un'altra, stavolta aperta. Cosa vedi dalla tua finestra?, mi fa la ragazza. Vedo te... e tu, cosa vedi dalla tua finestra? Niente, io non vedo niente. Dopo le sue parole, indosso gli occhiali che mi ero scordato d'indossare, così da vedere volar via il suo corpo, frantumatosi in centinaia di migliaia di scarafaggi.

L'UOMO CHE TORNÒ
SENZA ESSERE PARTITO

E altri racconti di speranza

Caterina Miryam Rito

ISOLA DI CAPO RIZZUTO

Ho circa otto anni, quest'anno a giugno ne compirò nove, e da più di un mese siamo in casa, con mia madre, mio padre e i miei fratellini, per paura di essere contagiati dal coronavirus. Noi stiamo continuando a studiare, giochiamo, dormiamo un po' di più. Vediamo alla televisione tante scene tristi, di morti, di medici che lavorano, di poliziotti e carabinieri che vigilano per il rispetto delle regole. Vorremmo poter uscire, incontrare i nostri compagni di scuola, fare la passeggiata domenicale, ma stiamo bene anche a casa, abbiamo da mangiare, ci divertiamo e mamma ci raduna anche per pregare, contro questa brutta epidemia. Pasqua è passata senza che ce ne siamo accorti, ci dicono che la scuola riaprirà a settembre, tutto questo ci appare molto strano, allora speriamo che finirà tutto, che le persone ammalate guariscono, e noi possiamo riprendere la nostra vita, all'aria aperta, specialmente all'arrivo dell'estate. Ringraziamo tutti quelli che si stanno dando da fare, è bello vedere tanta solidarietà, attenzione, segni e messaggi per sdrammatizzare, e la paura si può vincere se tutti insieme saremo più uniti e rispetteremo le regole.

Nadia Cavaliere

ROMA

Le nuvole di fumo bianche, miste al puzzo di muffa, lo costringono ad aprire la finestra. Quel piccolo specchio di vita affaccia su un viottolo romano, ora deserto. I palazzi appiccicati, abbracciati l'uno all'altro quasi a farsi forza in un'epoca di carezze negate e abbracci vietati, ha il potere di un balsamo. Roma tanto silenziosa non l'aveva mai vista. Ma quell'aura surreale e misteriosa lo affascina. È come se la città si fosse accartocciata su se stessa per proteggersi da un nemico che non può essere battuto a viso aperto. La sua mente viaggia in un treno senza passeggeri, mentre lo sguardo vaga sui tetti di Roma in cerca di un occhio amico, di un abbraccio fraterno. Ma il quartiere sembra sottostare alle regole dalla città. Sente quindi la mente cedere; piccole crepe sui fragili argini, e un flusso possente dilaga. Una musica in lontananza però ritrae i suoi pensieri da luoghi inusitati. Con lo sguardo cerca quelle note e quelle voci lontane, familiari. Vorrebbe cantare ma ha la voce spezzata. Immobile, sul davanzale, continua a osservare quel soffio di speranza accarezzare i sampietrini, mentre una bandiera volazza fiera dalla finestra del dirimpettaio. Sbatte sui mattoni anneriti dal tempo mossa da un orgoglio primordiale. Per la prima volta, si sente parte di un grande disegno. Con il calare della sera tutto tace nuovamente. Dopo aver dato un'ultima occhiata alla bandiera lambita dal vento, chiude piano la finestra. Insieme ce la faremo.

Gandolfo Curatolo

ROMA

Sono un uomo affetto da Sla, prima del coronavirus trascorrevvo buona parte delle mie mattinate affacciato alla finestra seduto sulla mia comoda sedia a rotelle. Calciavo palloni con le gambe dei ragazzi che, rumorosi improvvisavano partite di calcio. Correvo con le gambe dei numerosi podisti che si allenavano sul verde prato di fronte ai miei occhi. Mi piaceva fare lunghe passeggiate con le gambe delle casalinghe che tornavano dal mercato cariche di spesa. Ora tutto è cambiato, la necessaria quarantena ci obbliga tutti a rimanere alla finestra, con quali gambe posso ora muovermi? Non resterò immobile, prenderò in prestito le ali dei merli e delle tortore, mi librerò alto nel cielo godendo delle strade deserte. In attesa che il coronavirus venga sconfitto, continuerò a planare con la speranza di poter tornare a fare un goal, tagliare il traguardo di una corsa, se poi riuscirò anche ad accompagnare le casalinghe al mercato, vorrà dire che tutto sarà andato bene.

Beatrice da Vela

SIGNA

Ho due finestre, una blu che sfiora il cielo e una ocre che accarezza la terra. Dal vetro blu scorre un tempo ordinato, una combinazione di zero e uno che giocano a ridurre in una stringa concetti complessi e dipingono con due sfumature una classe sempre più chimerica. Una giornata non è mai uguale all'altra. Il pc è l'occhio, inconsapevole e colpevole, sulle quotidianità altre, sul coraggio e la disillusione degli adolescenti, su genitori affaccendati, panni sporchi, animali domestici, bicchieri di latte abbandonati a metà e pranzi pantagruelici, bambini senza più sogni da esplorare. Fuori dalla finestra di castagno, invece, il tempo non ha più nome. Qui il mio sguardo miope può confondere i giorni per allontanare stizzose malie. Le nuvole, la siepe, la palla del cane, qualche triste autovettura che sfreccia rompendo di mille ore il silenzio. Le ambulanze. La strada porta a una residenza per anziani, le sirene cantano così spesso che di solito non ci fai caso. Ora ogni nota stridula color cobalto mette soggezione. Le variazioni di luce, che notifiche e ticchettii hanno relegato a un'osservazione per inguaribili pittori di metà Ottocento, tornano a scandire la giornata. Le poche presenze, anime nel prato di asfodeli senza accesso né a Dite né agli Elisi, creano nuovi ritmi. Su tutte primeggia la faccia riarσα dell'ottuagenario con mascherina viola che porta sulle spalle una fascina di canne storte per le viti. Così tiene viva la realtà in una mano callosa.

Francesca Ferrante

PESARO

Si va

Le cinque. Era sveglio da due ore. Stava per tornare a casa. Dopo 15 anni. Steso sulla brandina fissava il soffitto. Lo conosceva a memoria: ogni crepa, ogni schifosa ragnatela, ogni macchia di muffa. Chissà com'era. Casa. Avrebbe trovato qualcuno ad aspettarlo? Sua madre era morta, sua moglie non se la ricordava neanche più e Giada... aveva 5 anni 15 anni fa. Amici? Ne aveva? Spostò lo sguardo verso la piccola finestra in alto. Albeggiava: il chiarore scivolava dentro, incerto se diventare luce. Ci sarebbe stato il sole? Fra poco sarebbe stata l'ora. Era pronto? Non che avesse molto da preparare: si sarebbe cambiato, avrebbe preso la sua sacca e... via. Era pronto? Non lo sapeva. Aveva aspettato tanto quel momento, fatto croci sul suo calendario mentale, avuto momenti di speranza e di sconforto, pregato persino! Non lo sapeva. Perché non è facile tornare, perché in realtà ogni ritorno presume una lontananza e la lontananza è cambiamento. Chi torna non è quello che è partito. E quindi non si torna. Si va. E non si sa cosa si trova. Sentì le porte aprirsi, movimenti sull'altra branda. Era il momento. Si alzò in piedi sul materasso e da lì sul tavolo sotto la finestra. Si aggrappò alle sbarre e guardò fuori. Era l'ultima volta che lui era dentro e il mondo fuori. Tra poco lui sarebbe stato quel fuori. Era pronto? Pioveva. Poi la vide. Una ragazza bagnata dalla pioggia con un cartello: c'era scritto «Giada». La pioggia bagnò il suo viso. Ma lui la scambiò per il sole.

Andrea Manacchini

MILANO

Siamo quelli dentro le finestre del palazzo di fronte. Quelli che i primi giorni cantavano l'inno e Rino Gaetano, perché il cielo è sempre più blu, e lo è davvero in questi giorni di aprile. Ora non cantiamo più, ma perché ci siamo abituati a questa situazione e forse un po' ci vergogniamo di aver tirato fuori chitarre scordate e aver agitato nel buio le torce del cellulare come fossero accendini a un concerto di Vasco. Dai nostri balconi però abbiamo cominciato a parlare con i vicini dell'appartamento accanto, come non avevamo mai fatto, il silenzio della strada ci aiuta, è come se i separé di vetro fra di noi non esistessero più. Noi che siamo chiusi dentro i nostri salotti a fare ginnastica mentre tu, dalla tua finestra, ci osservi. Vestiti in pigiama durante il giorno o in mutande, tanto che importa. Noi che guardiamo in piedi la messa in tv la domenica mattina e che ci chiudiamo in noi stessi quando, spaventati, leggiamo ogni giorno quei numeri. Noi siamo quelli che affacciati al davanzale prendono il sole, ma anche quelli dei pensieri notturni che corrono liberi, anche se siamo chiusi qua dentro. Siamo le madri e i padri dei figli distanti. Siamo i pazienti che sono tornati. Siamo le coppie che urlano in silenzio dietro a quei vetri e che dietro a quelle tende fanno l'amore. Siamo i tuoi vicini dagli occhi distratti, dagli occhi distanti. I nostri sguardi non si incrociano mai ma noi ci siamo e tu ci sei per noi, a farci compagnia, fin dal primo giorno.

Gabriele Ferraresi

MILANO

Gli orari per bere in quarantena cambiano: manca la tutto sommato positiva pressione sociale dei pari che sconsiglia di bere in settimana a pranzo, così inizio a bere dalle undici del mattino. Il sabato e la domenica anche un po' prima: sono giorni in cui – anche in questo periodo – pare lecito concedersi uno strappo alla regola, così lì inizio anche alle 10.30, mentre al pomeriggio verso le 17.00 – ma mai, mai prima delle 16.00. Dal lunedì alla domenica da quando la Lombardia è in lockdown intorno alle undici di ogni mattino – e alle sei di ogni pomeriggio – faccio scivolare nei binari la porta-finestra del salone e vado in terrazzo a bere. Terrazzo però non è il termine esatto, perché si tratta di una loggia – troppo difficile? Come un balcone, però coperto: puoi mangiare fuori anche quando piove – con tre finestre senza vetri che celano un ingegnoso sistema di chiusure a soffietto. Le tre finestre danno su un edificio dismesso di sei piani lungo centinaia di metri costruito nel 1929 e abbandonato nel 1999. Per rendere più gradevole la zona e appetibile ai potenziali acquirenti la vendita degli altri immobili già riqualificati l'edificio è stato ricoperto da uno sterminato render stampato su plastica telata. Il render mostra quello che dovrebbe diventare un rudere, ovvero uno dei corpi dell'ex Manifattura Tabacchi di viale Sarca. Un progetto ambizioso, ha avuto un colpo d'arresto con la crisi del 2008, chissà quando vedrà la fine. Ci penso: finirà? Nel frattempo è sabato, sono le 10.45.

Francesca Berneri

MILANO

La mia prima volta a New York la vista dalla stanza d'albergo era quella che era: uno squallido cortile interno. Ma ero così elettrizzata all'idea di calpestare lo stesso asfalto che avevo visto nei film che persino quel panorama mi affascinava. Metropolitan, mi dicevo. E poi, ci stavo così poco che a stento avevo il tempo di aprirla, quella finestra. Oggi è diverso: non ho mai studiato tanto le vite degli altri. Potrebbe sembrare un film di Hitchcock, se non fosse che i miei vicini al momento si stanno limitando a banalissime litigate coniugali. Sullo sfondo, il campanile di una chiesa che i più arditi definirebbero brutalista; per me è soltanto brutto. Potrebbe quasi sembrare un razzo pronto a lanciarsi nello spazio, un anelito di infinito. O forse è solo l'immaginazione, che più la costringi più galoppa. E che al momento è ingabbiata in un fazzoletto di periferia milanese: i vicini in piena crisi di nervi, la chiesa aliena, tetti e balconi anonimi. Nulla di memorabile. Però, una cosa che vedo ogni giorno e che mi piace parecchio c'è, una cosa che qualche tempo fa davo per scontata: un aereo, sempre alla stessa ora. Probabilmente è un trasporto merci, una delle poche cose a cui è ancora permesso muoversi. Ma a me piace pensarlo come una promessa di viaggi, senza bisogno di razzi spaziali dal dubbio valore estetico; un futuro incastonato in un cielo che in questi giorni sembra fatto di smalto. E ora scusate, ma devo ficcansare nelle ultime diatribe dei dirimpettai.

David Illevir

PISA

L'estinzione è alle porte perché le finestre, si sa, non esistono, e se esistessero non vedrei niente perché sarei cieco io, ma non ne ho bisogno, perché se avessi una finestra (che non ho) vedrei gli animali che prendono possesso della città, in fila per due, in equilibrio sbilenco sulla linea di mezzeria, curiosi e spaesati: formicole, cani, gatti, assassini, topi di fogna, serpi, ruzzo-lamerda e quei piccoli pappagalli verdi fosforescenti che prima avevo visto solo in centro a Barcellona (hanno il quartier generale al Parque de la Ciutadela): quindi, dicevo, vedrei bestie, in fila ordinata, orinare a destra e sinistra, tenendosi per mano, cieli immensi e immensi amori, e il latrato degli amanti che dai balconi annusano l'aria in cerca di afrori che disperati provano a ricordare, per questo, penso, andrà come andrà, perché devo scrivere, e approfittarne, e non ho scritto, leggere, e ho letto, ma poco, e disordinatamente, e andrà come deve andare perché ho sentito finalmente la paura zampettarmi su per il collo (come quegli insetti minuscoli che, invisibili, risalgono d'estate i colli sudati delle persone per bene), perché me ne sto appollaiato qui, dentro, nella realtà che, a sua volta, è invischiata in un sogno da cui Bugo non riesce a svegliarsi. Non esistiamo, noi come pandemia, siamo un sogno che è esondato dal palco di Sanremo e lentamente ha ricoperto il mondo, e io ve lo avevo detto di non stare alzati fino alle due a guardare quel festival, maledetti infetti.

Sergio Fortini

FERRARA

[...] e proprio quando avverti l'unico stimolo dei sensi per cui pensi sia plausibile svegliarsi, accompagnato da un borbottio che suona a richiamo e muovi i passi radiocomandato sul gres porcellanato e non fai in tempo a dimenticarti di pisciare che già il telefono squilla e giureresti di averlo sentito anche in sonno, o in sogno, ormai la stessa cosa, e non sai neppure perché ma rispondi e la voce sola saluta con impaccio e tu non vorresti aver afferrato la sogliola nera ma ormai l'hai fatto e contieni e medi e sterzi su argomenti inventati per arginare chi è più smarrito di te poi affretti le parole per uscire dal ginepro di malletere, chiamata terminata ma non troppo, e riprendi il senso di un caffè che avresti già voluto deglutire, sospeso tra il sapido di un aerosol e l'improbabile vetiver di un sapone diluito, tutto così casalingo ed estraneo al tuo da-farsi quotidiano senza che tu possa desiderare un'abitudine sacrosanta, obbligato come sei ad annullare ogni intenzione per compattarla e ibernarla come hai fatto con il macinato per il ragù, ora stipato in un congelatore minuto e che ricordi di aver fatto con le tue mani quasi per gioco quando ancora pensavi al tempo come a una linea e non come al cerchio di criceto, morbido criceto fulvo che vorrebbe solo aprire quella porta-finestra e spingere lo sguardo oltre le coordinate dei cortili e carpire quel tramonto che continua a sfuggire, sotto le nuvole a calzone, guardando là dove vorrebbe essere e non è e non sarà [...]

Marinella Bayo

PIEVE EMANUELE

Penso che le persone guardino dal lato sbagliato questa storia della quarantena. Io la trovo un'opportunità per restituire la giusta dimensione al tempo, che è sempre stato così contratto da far compassione, un po' come i piumoni strozzati dentro i sacchi sottovuoto che pubblicizzano in tv. Il tempo esteso ci restituisce consistenza e ci rende meno simili ai quadri dinamici di Balla. A me piace ricompattarmi guardando la primavera dalla finestra del salotto. Guardo con tutto il corpo, come fosse un'antenna. Il cielo di un azzurro così profondo che ti ci potresti tuffare e gli uccelli che ci volano dentro come mante. I verdi impossibili di cui si vestono i rami. Gli alberi che si ramificano come capillari sanguigni. I fiori che punteggiano i prati come lentiggini. Guardo l'abbaiare dei cani, il tubare delle tortore e le fronde spettinate dai piccioni in amore. La brezza sul corpo, il vento profumato, il sole morbido e ancora lontano dal diventare un girarrosto estivo. Guardo i miei calzini colpiti dalla luce mutare colore se muovo le dita dei piedi. Lascio che la mente prenda il volo con le rondini, seguo conversazioni tra le tortore appollaiate sui tetti e metterei la mano sul fuoco che i passeri litighino durante una riunione condominiale nell'abete di fronte. Dirigo coreografie di bombi e partecipo all'applauso degli alberi nel linguaggio dei segni. Alla fine quindi, non è poi così essenziale potersi spostare. Basta accordare il respiro al tempo là fuori, oltre la finestra.

Marta Russo

FIRENZE

Apro la finestra e in realtà vedo dentro. Entro, non esco. Le finestre di questo periodo sono enormi vetrate o minuscole feritoie, hanno fiori sfrontati al davanzale o un avvolgibile sghembo bloccato a metà. Sono gli schermi che ci illuminano le espressioni del volto. Tocca passare da lì, per sapere del mondo. Entro nella finestra di mia cognata, medico ospedaliero. Ha occhi sicuri, che però non celano la preoccupazione. Sono esausta, dice. Entro in quella di un amico che lavora al supermercato. I turni di notte lo sfiniscono, ma ha una calma nuova addosso. Vedo meno gente alla volta, spiega. Poi in quella di un'amica maestra, che ora divide il tempo tra lavoro e volontariato. Ma mi manca mio nipote, confida. Mi spingo verso altre finestre. Pongono domande, queste. Entro dagli operai di una delle tante fabbriche mai chiuse, sebbene non forniscano servizi essenziali. Garantiranno le distanze di sicurezza? Mi affaccio da chi una finestra non ce l'ha, perché non ha manco il tetto. Che penserà di chi urla «state a casa»? Arrivo dai braccianti, che non si sono mai fermati perché a noi non manchi il cibo in tavola. Ma sulla loro che rimane? Infine mi trovo in un campo sovraffollato, dove le distanze interpersonali non possono essere aumentate perché non sono mai esistite. Come si può modificare qualcosa che non c'è? Chissà. I pensieri, invece, si cambiano? Saranno diversi, dopo? Sto per richiudere la mia finestra assoluta, anche oggi. Fuori i bambini giocano.

Giulia Depentor

BERLINO

La mia vicina di casa aspetta un bambino. Abito in questo appartamento di Prenzlauer Berg da quasi 5 anni e non ci siamo mai parlate. O meglio, una volta è venuta a prendersi un pacco di Amazon che avevano consegnato a me. Lei, però, non parla inglese e io parlo malissimo il tedesco, quindi la barriera linguistica era invalicabile e non ci siamo dette niente. È giovane, avrà 25 o 26 anni, e sta sempre in casa. Stava sempre in casa anche prima del coronavirus. Una volta ho googlato il suo cognome e ho scoperto che viene dalla Lituania. Ho capito che era incinta perché verso ottobre, mentre stava cucinando, si accarezzava la pancia. Era ancora piatta ma chi si accarezza la pancia se non ne ha motivo? Per qualche settimana, io e mio marito abbiamo scommesso su chi avesse ragione. Lui diceva che non sembrava affatto incinta, io ero sicura del contrario. Poi a un certo punto è diventato evidente e la scommessa l'ho vinta io. La luce del salotto della mia vicina è sempre accesa anche a notte fonda. Quando non riesco a dormire osservo lei e suo marito che stanno lì al computer o guardano la televisione. Il loro divano è rivolto verso la mia finestra, quindi sembra che guardino me. Poi di mattina presto, verso le cinque, spengono tutto e vanno a dormire. La sua pancia, adesso, sembra immensa per quell'appartamento così piccolo e così pieno di roba. Un giorno, come è successo col primo bambino che hanno avuto, non la vedremo più e ricomparirà senza pancia e con un neonato in braccio.

Fabrizio Coppola

MILANO

Imitation of Life

Un'imitazione della vita. Guardo la conferenza stampa del presidente del consiglio, sul mio pc. Oggi pomeriggio ho guardato un intero concerto, sul mio pc. Le immagini della calca sotto il palco. «Quando sono in strada cammino come mi va di camminare», cantava il cantante, con un'energia e un sorriso contagiosi. Ho fatto una videochiamata con mia figlia, prima, sempre dal mio pc. La realtà giunge a folate dalla finestra aperta. Un cane che abbaia, i due bambini della casa di fronte che giocano in cortile – i tonfi del pallone sul muro, le risate, ogni volta il mio cuore sprofonda un po' più giù. Gli uccellini cinguettano imperterriti. Forse sanno qualcosa che noi ignoriamo. Le ambulanze. Strappano il silenzio. Mordono. E un paio di telefonate: una a un'amica che sta per partorire, l'altra a un amico che ha appena perso la madre, ma non per quel motivo. Sembra un artificio retorico, ma non lo è. La realtà pare prendersi gioco di noi in moltissimi modi, ultimamente. La signora del primo piano oggi pomeriggio ha lavato il tavolo in giardino. È arrivata la primavera, si può cenare fuori. Stamattina mentre fumavo affacciato alla finestra è comparso sul balcone il vicino della casa accanto. Non l'avevo mai visto prima. Fumava anche lui. «Ciao», gli ho detto. «Ciao», ha risposto.

Silvia Tomasinelli

GENOVA

Da piccola ero la custode di un fantastico segreto: l'incapacità dell'uomo di volare era una gigantesca bugia. Razionalmente riconoscevo l'impossibilità di una simile teoria, ma continuavo a cullare dentro di me la potenza di quella scoperta, che forse, un giorno, si sarebbe rivelata al resto del mondo. Bastava semplicemente aprire una finestra e ripetere i movimenti che abitualmente avremmo compiuto per rimanere a galla quando al mare, d'estate, ci spingevamo al largo, dove non si tocca. L'aria ha la stessa consistenza dell'acqua, questo avremmo scoperto se ci fossimo avventurati in quell'impresa audace. Immaginavo poi che le finestre di ogni abitazione avessero una loro corrente propria, in modo tale da mettere in comunicazione le case dei rispettivi parenti o amici, rendendo il viaggio più comodo e meno faticoso. Ero sicura, ad esempio, che sarei stata sospinta, senza bisogno di tante bracciate, verso il balcone dei miei nonni o di una mia amica, se avessi avvertito l'urgenza di vederli. Questa possibilità di poter «nuotare via» divenne un pensiero confortante in molte occasioni, quanto l'esistenza di Babbo Natale o l'inevitabile trionfo dei personaggi buoni. In questi giorni mi capita spesso di desiderare di raggiungerli così, anche a costo di faticare contro la corrente, poco importa se le nostre finestre non sono collegate. Immagino la solitudine delle strade di notte, i lampioni accesi e le vetrine abbassate, e in tutto quel silenzio noi che nuotiamo per incontrarci.

Alberto Pettinari

SENIGALLIA

È sempre notte quando guardo fuori. Coi gomiti sulla ringhiera e la schiena curva osservo la solita scena d'ogni sera, quella d'una vecchia zattera che oscilla sospinta dalle onde della risacca. I remi stanno a terra, impregnati d'acqua. Probabilmente non vengono usati da mesi. Lungo il ponte di legno che conduce al mare non ci sono luci, difatti non sono sicuro che i remi siano ancora lì, dove ricordo. Se di giorno decidessi d'affacciar mi lo saprei; potrei vedere il mare e il cielo, di nuovo. Ma non lo faccio. Guardo fuori solo quand'è notte. Il giorno è insensibile alle nostre preghiere. L'ha detto un pescatore, qui dove vivo. Ai vecchi credo sempre, ma questo non era vecchio. Dava solo l'impressione d'esserlo. Disse che di notte, quando era fuori in mare, chiudeva gli occhi e parlava con Dio e disse che Dio, di notte, ascolta le preghiere di tutti perché non riesce a distinguere i peccatori dai fedeli. Da quell'incontro prego, e lo faccio di notte. Ma non prego Dio. Nel riflesso senza tempo non c'è posto per la vita. Guardo il mare ed è notte. Lui non sa niente e neppure i pesci; nessuna vittima ignara, solo reduci, santi d'una guerra già persa. Che nuotano e si muovono, crescono e muoiono mentre noi, consapevoli di tutto, guardiamo fuori quando tutto cambia, con la consapevolezza d'essere i soli a saperlo. È sempre notte se decido di guardare fuori. Lo faccio senza pensarci perché nel buio c'è tutto. E la vita sembra la stessa di sempre.

Luca Sciortino

CHIARAVALLE

Con quella coda lunga e folta non poteva che essere una volpe. Aprii piano la finestra per vederla meglio e la osservai gironzolare sul marciapiedi in cerca di cibo, finché non scomparve nel buio. Chiusi la finestra e sorrisi: era la prima volta che mi succedeva di vederne una sotto casa. Il giorno dopo la televisione disse che gli animali erano tornati a gironzolare per le città, ora che gli umani se ne stavano rinchiusi nelle loro case. E infatti la settimana successiva fu la volta di una gazza che si posò sul davanzale e sembrò scrutare curiosa dentro casa attraverso il vetro. Ai pettirossi c'ero abituato, ma in quei giorni ne vidi molti di più saltellare tra gli alberi. Poi, una sera, verso il tramonto, mi affacciai come al solito alla finestra. I giorni passavano e le notizie del telegiornale continuavano a non essere delle più allegre. Guardai lontano. Le rondini volavano nel cielo e una brezza leggera muoveva le cime degli alberi. La finestra era il confine. Oltre c'era l'eterno ciclo della natura, degli animali, delle piante. Un mondo prima stuprato dall'uomo e che adesso piano piano riprendeva vigore. C'era in quel silenzio profondo, in quell'orizzonte nitido e in quel roteare degli uccelli nel cielo come un senso profondo di equilibrio e armonia. Nulla trasgrediva i propri limiti. Tutto pareva al suo posto. La nostra salvezza, in fondo, l'abbiamo sotto gli occhi – pensai.

Giulia Negri

SAN MARTINO SICCOMARIO

Prospettive

I colori. Sono soprattutto i colori. È per quelli che vorrei superare quel vetro... Accesi, invitanti, raccontano una miriade di possibilità, di storie, di vite. Eppure sono bloccata qui. Osservo. Mi appoggio, di tanto in tanto, a quel vetro, percorsa da scariche elettriche di brividi per il freddo che trasmette. Sembra tutto rallentato. Ogni movimento oltre quello strato trasparente è misurato, come se costasse più fatica del solito, pigro. Svogliato. Non che qui non ci sia nulla da fare, bisogna pensare al cibo, a tenersi occupati. Ma quello che succede al di là ha ormai calamitato la mia attenzione, e non c'è nulla che possa fare per sfuggirgli. È anche abbastanza fastidioso, questo senso d'impotenza. Voler fare qualcosa che non si può, voler raggiungere un luogo che ci è precluso. Mi sta facendo impazzire. Ora basta. Non è più tempo di indugiare, a tutto c'è un limite. Oggi è il giorno del grande passo. Devo solo fare attenzione. Rimarrò qui accanto, studierò il momento più opportuno, e poi zac! Vado. Non posso aspettare per sempre. La vita è breve. Finalmente... Qualcuno ha aperto la finestra, e io entro ronzando.

Antonio Diurno

FOGGIA

Dormo sul divano. Lo faccio sempre quando lei non c'è. E ora non c'è mai. In camera da letto non ci entro. Mi chiudo quella porta alle spalle, come se non esistesse, come se quel gesto potesse farle capire che la sto aspettando. Seguo, in quella che ormai è una casa vuota, la scia del suo profumo quasi a scorgerne il profilo, la figura, il sorriso che ora posso solo immaginare lì nascosto da poco più di dieci centimetri di tessuto. Anna è un'infermiera. Una brava infermiera. Mia moglie. Una di quelle cocciute e gagliarde che in mezzo a tutto lo schifo che stiamo vivendo, trova sempre il coraggio e la forza di ripetermi che alla fine, vinceremo noi. È fatta così. È una di quelle ancora convinte che un sorriso possa cambiare il mondo. Ora più che mai. Dormo male e i primi raggi del sole che mi sbattono sulla faccia mi liberano dai miei pensieri. Mi stiracchio pensando che questa notte la mia schiena ha retto più di quanto mi aspettassi, metto su il caffè mentre la grande finestra della mia minuscola cucina si staglia alle mie spalle. Sorseggio lento mentre fisso l'immenso stradone sotto di me. La luce filtra chiara dall'esterno giocando coi miei mille pensieri. Il tempo scorre ma sembra non avere più alcuna importanza. L'unica cosa che m'interessa è vederla svoltare l'angolo, lì in fondo a quello stradone e incrociare i suoi occhi. Anche questa notte è andata. L'ennesima in corsia a fare ciò che deve. Sorrido e mi sento orgoglioso.

Marco Mattei

TORINO

C'è afa d'inverno a Torino. Ambra fossile; porta con sé il silenzio del deserto. Ricopre tutto, la natura è immobile. L'eternauta argentino sarà passato di qui? C'è afa d'autunno a Torino. Soffocante. L'entropia non cambia, o non è mai cambiata. Punti di vista: da dove guardiamo? Fuori dalla mia finestra una sostanza vischiosa permea questa terra. Ci ha bloccati con le decisioni che abbiamo trascurato, e soffochiamo. Amori che potevano, e soffochiamo, i muscoli marciscono e soffochiamo. C'è afa d'estate a Torino, e c'è afa in primavera anche. C'è sempre stata. E con lei c'è sempre stato il silenzio. Nulla passa oltre questa barriera appiccicosa. Non c'è mutamento, non c'è tempo. Etimologia: *Langeweile*, il lungo mentre. Voci familiari mi dicono «Ti sbagli». Dicono «si respira ancora, si respirava e si respirerà». Stanotte ho sognato di essere solo; sudato. Non trovo scenari alternativi: *in interiore homine stat veritas*. Guardo quindi dentro di me, cosa trovo? Nella soffocante stasi pullula la vita. C'è una via d'uscita: nell'irrespirabile calura si cela energia cinetica. C'è afa a Torino, c'è l'umidità e c'è la morte, ma nessun luogo ha in sé più vita di questo. Una monade non ha porte né finestre, scrive Leibniz. Ma non vi è da temere la sua dissoluzione, aggiunge: non è concepibile che una sostanza semplice possa perire in modo naturale. Oggi ho incontrato virtualmente i miei amici. Io una finestra ce l'ho. L'ho aperta: è entrata una dolce brezza fresca. Dell'afa, solo il ricordo.

Lauretta Chiarini

ARICCIA

La mia finestra sono tante finestre. Si aprono una sull'altra e permettono allo sguardo di vedere oltre. La mia finestra è un negozio chiuso, è la siepe che cela l'Infinito di Leopardi, un gatto che punta una lucertola, una bicicletta legata ad un palo, un eroinomane che sbatte la testa al muro, una favola in videochiamata, un'autostrada vuota, un fornaio che impasta il pane. È un bambino che aspetta dietro la sua finestra, un anziano che guarda smarrito un panorama diverso, una prostituta sola in mezzo alla strada, un prato pieno di api e farfalle. La mia finestra è un'infermiera che rientra a casa, è l'inquilino del terzo piano che non rientrerà, la mia finestra è una mascherina sul mondo, un piatto di fettuccine fatte in casa, è l'attesa di un ritorno. La mia finestra è l'ortica che cresce, è una fetta di pane con burro e zucchero, un silenzio che sa di bene e di male, è una chitarra che suona dolente le sue note su piazza Navona. È attenzione e rispetto recuperato. La mia finestra sono io che cammino piano; la mia finestra è il mio presente, è lo spazio che non avevo mai notato, è il tempo che non avevo mai vissuto. La mia finestra è la pausa dalla fretta, è pasta e fagioli e un prato bianco di margherite. È la lampada di Aladino e un tappeto volante. La mia finestra sono io, è lacrime e ansia, è la leggerezza di un tempo ritrovato, è la pagina di un libro. Un cassetto che non aprivo da anni. La mia finestra sul mondo si affaccia su di me, è la mia casa. È qui ed ora.

Alice Raffaele

CHIARI

40 centimetri di diametro, 1256 cm² di area. Sono un semplice oblò di vetro incorniciato in legno, posizionato vicino alla porta d'ingresso di un bilocale in viale Mellini, in un paesino della bassa bresciana. Le strade sono deserte da settimane: non ci sono automobili o bambini che giocano, nessun pallone che mi colpisce rischiando di spaccarmi. Eppure infranto mi sento lo stesso. Una sera di marzo Alessandra è rientrata a casa, ha posato la spesa sul pavimento e ha tolto la mascherina chirurgica che le hanno dato al lavoro. Poi ha cominciato a tossire, l'oppressione sul petto che l'ha piegata in due. E mentre portava il pugno destro alla bocca ha tentato di aggrapparsi all'oggetto più vicino, per restare in piedi. La sua angoscia me l'ha trasmessa così, istantaneamente, attraverso il suo palmo sinistro che si schiantava «SBAM!» sulla mia superficie fredda e liscia. Da quel giorno ne sono passati undici e lei non è più uscita, anzi: non è più potuta uscire. Ha contratto quel virus di cui tutti parlano: è in quarantena. Ogni tanto viene sua nipote: le lascia la sporta sullo zerbino e bussa sul mio vetro, così lei e Alessandra riescono a vedersi per qualche minuto. Io rimango chiuso, perché Alessandra sta meglio ma potrebbe essere ancora contagiosa. Però i loro sguardi di affetto e speranza mi attraversano, ed è così che mi ricompatto e ritrovo ogni volta il mio scopo: sono il loro canale, il loro mezzo di comunicazione. È solo questione di tempo prima che mi riaprano.

Iride Barchiesi

PESARO

Sono in un momento difficile della mia vita, l'età è molto avanzata, ma non è la mia prima preoccupazione ora. Il virus non perdona, la nostra vita è un dono di Dio, dobbiamo lottare tutti per salvarla. Ho una patologia da lungo tempo, ma sono sempre ottimista. Nella nostra casa qualche anno fa è passato un virus diverso da questo e, in pochi mesi, si è portato via l'uomo della mia vita, il padre dei miei figli. Guardavo la gente fuori dalla finestra o l'avevo sempre in casa a tenermi compagnia, è molto difficile cambiare completamente le abitudini in pochi giorni, non posso neanche avere i miei figli vicino, la tecnologia è l'unico filo che può unirci ora. A far la spesa fortunatamente non devo andarci, ho una ragazza giovane e gagliarda del mio condominio che va per me. A distanza, dalla finestra che dà sul cortile, mi dice «Iride, lei non è sola, ci siamo noi». Vedere la televisione ci fa tornare indietro a quando ci fu la peste e portavano via i cadaveri col carretto, oggi con il camion. Per distrarmi da questa situazione mi sono messa a scrivere. In così tanto dolore, la sera del 27 marzo il nostro Papa Francesco ci ha fatto vivere un'emozione nuova: vedere piazza San Pietro vuota, ma piena di cuori e di amore, tramite uno schermo panoramico in casa. Questo perdono internazionale ci fa sentire tutti uguali. Si avvicina la Pasqua ma quest'anno sarò sola, mi rassegnerò pensando a tutte le persone in divisa o con il camice bianco, lontano dai loro cari. Una prova molto forte ma la supereremo bene.

Aurora Pianigiani

AREZZO

La stanza illuminata

Se vivi in una stanza illuminata a un certo punto non ti accorgi più della luce, gli occhi si abituanano perché per loro è una condizione normale. La stessa cosa accade quando cala il buio. Inizialmente sembra di non vedere niente, poi la pupilla pian piano si dilata e da una grande macchia nera se ne distaccano altre, che si definiscono sempre di più fino a diventare forme, oggetti, cose. Mi avevano detto che molte volte quando le persone perdono un senso, tendono a sviluppare notevolmente tutti gli altri e riescono a percepire sensazioni ignote fino a quel momento. Quanto sa essere incredibile il corpo umano, una macchina perfetta. Credo che in qualche strano modo per ogni cosa che perdiamo, è come se ci venisse donato qualcos'altro. In questi giorni chiusa nella stanza, ad esempio, ho trovato tante finestre a me sconosciute, eppure ho sempre vissuto qui. Forse solo nei momenti di nero assoluto puoi capire davvero cos'è che ti accende. Loro infatti c'erano anche prima, ma io non riuscivo a vederle. Una vista perfettamente funzionante non basta, se guardi il mondo con gli occhi spenti. Spesso ciò che ci sembrano nuove scoperte, sono sempre le stesse cose. Siamo noi che osserviamo, con occhi diversi. A volte solo vivere al buio, riesce a far rianimare i sensi e tornare così finalmente, a vedere e sentire. L'avresti mai detto? Quanto un'intera stanza si illumina se dopo tanto oscuro, entra dalla finestra uno spiraglio di luce?

Giovanni Fornaro

TARANTO

«Maledetti!» Di fronte casa si era trasferita una famiglia iraniana, mi aveva riferito Cesare il panettiere. Lo vedevo solo una volta alla settimana, causa coronavirus: chi si azzardava di più? Erano strani. Bambini chiassosi. Effluvi che non mi piacevano. Kebab e similia non erano per me. Non vedevo più nessuno da anni, da quando era morta la mia povera Clara. Ora, stavo bene così, con il mio cibo precotto e la tv: la mia finestra sull'immondizia del mondo. I vicini non li conoscevo, in effetti. Meglio. Pensavo questo da molto prima del pensionamento. Poi un giorno, mentre guardavo un tg, sentii chiamare dalla finestra, quella vera, alle mie spalle. Accento straniero, voce femminile. «Signore! Signore alla tv!» Mi girai di scatto, pronto a mandarli affanculo. «Apra porta, prego!». La porta? Qualcuno stava sferrandovi colpi sordi. Me la rovinano, mi dissi, alzandomi con artritica difficoltà. Presi il bastone, e non per aiutare la deambulazione. Aprii violentemente, con rabbia. Mi trovai davanti un bambinetto chiaro di pelle, non più di sei anni, capelli scurissimi, sorrisone. Le mani erano impegnate da grandi buste di carta da cui fluiva una appetitosa fragranza, e colpiva la porta col piedino. «Nonno della finestra, mama ti dà buono cibo persiano. Tu sempre solo, noi vuole anche tu festeggia. Pasqua anche a Teheran.» Aveva una maschera e guanti di lattice, troppo grandi. Mai un bambino, per giunta asiatico, mi aveva fatto sentire meno solo e più coglione di così.

Martina Vestrucci

FORLÌ

Ho vissuto tre settimane di isolamento a Londra. Letteralmente da sola, senza contatti umani. E lì ho capito: sono capace di stare da sola. Privilegio, di questi tempi, in cui la solitudine è vista come un nemico da combattere o da evitare. Ma stare soli significa anche accettarsi: osservare le proprie ferite e cicatrici, diventarne consapevoli e curarle con amore. Perdonarsi e abbracciarsi. Fare i conti con i propri limiti, con quello che sarebbe potuto andare, ma non è andato. Guardarsi dentro e scavare in profondità negli abissi della nostra anima: cosa vedi? Inizi a scavare dentro te stesso, come un minatore che scava imperterrito in cerca della pietra più preziosa e che non ha intenzione di fermarsi finché non la trova. Perché lo sa che in fondo ne riuscirà a trovare una meravigliosa e autentica, unica al mondo. Durante il mio viaggio negli abissi ho incontrato valanghe di sensi di colpa, dalle quali proteggersi, non è stato per nulla semplice. Anzi, a volte ne venivo travolta, sommersa. Altre volte, invece, passavo oltre, volavo sulla valanga per proteggermi. Ho incontrato le onde del mare, il senso di pace e di libertà che evocano. Ho visto i ricordi di una vita, le risate con le amiche. Ho sentito i miei piedi nudi sulla sabbia, i capelli scompigliati dal vento, un calice di vino in mano. Ho guardato in faccia le mie scelte. Mi sono scontrata con la mia paura più grande: quella della fine. Scrivendo sento l'abisso riemergere. E io, non so perché, vorrei abbracciarti.

Silvia Vinditti

SILVI MARINA

Con il naso schiacciato contro la finestra e le mani in alto come se fossi in arresto, sembri uno di quei maialini che la nonna ti ha insegnato a riconoscere uno per uno. «Oink, oink», mi rispondi quando te lo faccio notare, ma da lì non ti schiodi. Ti aspetti di vederla tornare da un momento all'altro, ora che hai trovato il vaccino al coronavirus: una spolverata di zucchero e un tuorlo d'uovo mescolati con cura e riposti in un barattolo vuoto di confettura. «Dallo ai medici che sono passati l'altro giorno, così la nonna guarisce», mi hai detto. Con le mani ancora sporche di impasto per la torta di mele, ho esaminato il vetro controluce attraverso la lampada della cucina e ho annuito convinta. «Caro scienziato pazzo, hai appena salvato il mondo», ti ho detto con un tono serio al quale hai replicato abbassando gli occhi, con un sorriso a metà tra la speranza e l'imbarazzo. Da quel momento, conti i giorni. Hai stimato 48 ore perché l'antidoto entri in circolo, almeno il doppio per la guarigione completa. La finestra è diventata il tuo calendario: una nuvoletta di fiato e un numero disegnato con il tuo dito di bambino. Oggi hai chiuso un cerchio, uno zero cui hai dato subito vita: due puntini per gli occhi, uno per il naso, una parentesi all'insù per la bocca e uno chignon ordinato come quello della nonna. Prima di venirmi ad abbracciare, hai posato sul vetro un bacio delicato. «Ci vediamo domani», le hai detto. Al tuo risveglio, quel bacio era ancora lì.

Roberta Giuliani

BOLOGNA

Ore 15.59, tra un minuto dovrebbe apparire, con la sua abbagliante vestaglia rossa che, immagino, sia di un materiale troppo pesante per questa stagione. Come tutte le nonne avrà un fazzoletto infilato nella manica sinistra della vestaglia, a meno che non sia mancina, in tal caso il fazzoletto lo troveremmo nella manica destra. Profumerà anche lei di borotalco? Come la mia di nonna? Immagino di sì. Ogni giorno, in una fascia oraria che oscilla tra le ore 15.45 e le 16.05, una signora anziana esce sul balcone con il suo girello e cammina. Indossa una vestaglia rossa, è impossibile non vederla. Domenica scorsa l'ho vista per la prima volta, una scena degna della colonna sonora di *Morricone*. Ci fissiamo dai due balconi, si sentono gli uccelli spostarsi da un ramo all'altro, lei mi fissa e io la guardo, chiedendomi se davvero, a quella distanza, riesce a mettermi a fuoco. Penso che vorrei salutarla, vorrei alzare il braccio, come fosse una vicina che mi ha vista crescere. Invece non lo faccio, per paura di essere compatita da una vecchietta. Lo fa lei. Mi saluta, muove la mano, vuole proprio salutare me e farmi capire che sì, ha deciso di salutarmi. Ricambio il saluto. Non ci siamo presentate ma ci siamo conosciute. Mi piace aspettare che arrivino le quattro, bevo il caffè sul balcone, aspettando che esca. Entrambe controlliamo di esserci, così, anche per oggi, è andato tutto bene. Poi torno al mio lavoro di sempre, ma mi sento al sole, anche dal lato in ombra.

Indice

Aiello Marta	61	Bizzarri Agnese	139
Alesci Andrea Mariano	95	Boccanera Laura	66
Alessandro Paola	150	Bocchino Valentina	60
Allegro Giada	57	Bodi Gianluigi	28
Amelii Niccolò	151	Bonetti Camilla	143
Amitrano Giulia	132	Brollo Renzo	131
Andreatta Luca	127	Bruzzese Emilia	159
Anechoum Emanuela	186		
Annicchiarico Marco	48	Calaprice Marco	13
Antonini Andrea	83	Camillo Andrea	11
Antonucci Manuela	27	Caradonna Viola	14
		Carella Lorena	178
Barchiesi Iride	215	Carroni Gianna	161
Barrera Claudia	112	Caruana Anthony	100
Bartolini Daniela	157	Casadei Turrone Fabio	67
Basile Claudio	130	Casisa Marco	45
Basili Maurizio	80	Castiglioni Massimo	86
Basso Manuela	41	Castro Alfa	85
Battiato Rosario	76	Cavaliere Nadia	194
Bayo Marinella	203	Cavallini Valeria	140
Belcuore Giovanni	69	Cavazzuti Alice	184
Bernerri Francesca	200	Ceres Shadia	70
Bertocchi Carlo	181	Cesena Matteo	16
Bianchi Giacomo	149	Chiarini Lauretta	213
Bindi Rachele	134	Colasuonno Maria Laura	34

Contessi Giorgio	110	Ferrante Francesca	197
Coppola Fabrizio	206	Ferrara Francesco	56
Cospito Roberta	117	Ferraresi Gabriele	199
Costabile Federica	129	Ferri Elena	101
Costalunga Marco	135	Finotello Monica	68
Covella Stefania	109	Fiocchi Flavia	17
Curatolo Gandolfo	195	Fiorino Antonino	138
		Fontanelli Sara	108
D'Alfonso Dalila	107	Fornaro Giovanni	217
D'Ambrosio Susanna	182	Fortini Sergio	202
da Vela Beatrice	196	Franchi Eloisa	50
Damiani Francesco	160	Frattesi Edith Maria	175
De Bibi Liliana	58	Fregoso Silvia	136
De Filippis Francesca	63		
Depentor Giulia	205	Galassi Fedra	142
Desanso Anna	21	Galletti Manfroni Sara	12
Detoma Andrea	185	Gasperoni Giulia	171
di Biasio Simone	115	Ghidini Silvio	26
Di Lauro Giuseppina	32	Giuliani Roberta	220
Di Muzio Franca	104	Governali Dario	71
Di Nardo Fasoli Giorgia	55	Grasselli Edda	15
Diurno Antonio	211	Grasso Vincenzo	122
Dominici Teodora	125	Guerrieri Natalia	137
Donzella Erica	91		
		Illevir David	201
Eramo Mariangela	183	Iovinella Massimo	154
Ernani Daniel	166		
		Lai Vanni	102
Faccioli Francesco	174	Lando Elisabetta	35
Falzone Salvatore	65	Lattanzio Valeria	20
Farello Simone	172	Lauritano Amalia	94

Lerico Paola Maria	165	Paoletti Monica	163
Luci Chiara	99	Paraschiv Anda	22
		Pastrello Luca	75
Macri Vera	88	Patrito Marco	30
Maggi Luca	92	Pei Lucrezia,	
Manacchini Andrea	198	Soncini Ornella	113
Marchitto Daniela	173	Pelizzari Silvia	93
Marinelli Pierluigi	116	Pennacchi Lorenzo	162
Martelli Beatrice	187	Personi Laura	144
Mattei Marco	212	Petrucci Vincenzo	152
Mattioli Sofia	188	Pettinari Alberto	208
Messina Chiara	147	Pianigiani Aurora	216
Micheli Giorgio	164	Picchiotti Dario	158
Minussi Paola	54	Piccinini Chiara	42
Monachese Adelmo	82	Pietricola Maria	33
Mondillo Mirko	105	Pintacuda Antonino	126
Montanaro Francesca	25	Piselli Serena	37
Moretti Paola	79	Pistelli Bianca	153
Murgia Daria	170	Piva Francesca	98
		Ponchielli Barnaba	19
Naselli Agnese	51	Puddu Claudia	176
Negri Giulia	210		
Neri Chiara	123	Raffaele Alice	214
Novadas Petra	106	Ragno Alessia	47
		Renzi Marco	189
Oliva Simone	177	Ressel Monica	133
Onnis Alessandro	96	Rissato Garofalo Ligia	77
		Rito Caterina Miryam	193
Pacces Ignazio	111	Rossi Federica	146
Pala Giuseppe	31	Rossi Simona	29
Palazzi Veronica	49	Rusconi Ariadne	103

Russillo Eleonora	124	Tomasinelli Silvia	207
Russo Marta	204	Tonoli Daniela	121
		Tramontano Guerritore	
Santonocito Egle	141	Alfonso	169
Sardo Gabriella	44	Trimarchi Maria Chiara	36
Scazzariello Federica	43	Tripodi Antonio	59
Scintilla Giuseppe	18	Trivisano Luca	87
Sciortino Luca	209		
Sedda Giovanni	84	Varchetta Antonio	64
Sichera Azzurra	179	Vassallo Alessia	89
Siciliani John Alex	53	Veccaro Mariagrazia	155
Solis Riccardo	145	Venturi Cristiana	90
Stipanicev Emina	46	Vestrucci Martina	218
Succi Valerio	114	Villabruna Giulia	78
		Vimercati Gaia	128
Tarozzi Alice	52	Vinci Serena	81
Tarussio Christian	24	Vinditti Silvia	219
Teodoro Graziano	23	Visconti Marianna	38
Testa Alessandra	180		
Testa Vlahov Giorgia	156	Zanette Francesca	148
Tizzoni Gianfranco	62		